



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

DICEMBRE 2020 € 3,90

Montagne360. Dicembre 2020. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 99/2020. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 novembre 2020



STORIE DI MONTAGNA

Avventura, cura e arte





DYNAFIT

BLACKLIGHT

LO SCI DA SKI TOURING PIÙ LEGGERO DI SEMPRE





E sarà comunque Natale

di Vincenzo Torti*



Carissime Socie e Carissimi Soci, eccoci di nuovo a confronto con la ripresa dei contagi e, conseguentemente, con le disposizioni restrittive volte a contenerne gli effetti. La speranza di poter tenere, grazie ad ampi spazi e al rigoroso rispetto delle regole di prevenzione, la nostra annuale *Assemblea dei Delegati* è stata così superata dalla necessità di evitare qualsiasi forma di, anche solo potenziale, assembramento e, mentre scrivo, il territorio nazionale è stato suddiviso in zone rosse, arancioni e gialle, in base ad una serie di parametri cui corrispondono differenti livelli restrittivi.

Inevitabili le ricadute sulle nostre attività e sulle gestioni sezionali, peraltro sensibilmente diverse da zona a zona: basti pensare che si va dalla possibilità, sia pure col limite regionale, di protrarre l'alpinismo ed escursionismo, in modalità individuale, sino al divieto di attività se non nei pressi della propria abitazione.

Siamo perfettamente consapevoli del fatto che, in un momento in cui risulta estremamente difficile equilibrare la tutela della salute con quella dell'economia e del lavoro, lo spazio dedicato a quel che può apparire ludico passa in secondo piano, ma, per lo meno per quanto riguarda la possibilità di andare in montagna, l'auspicio è che se ne possa presto recuperare la rilevanza, proprio in tema di rispetto della salute e del benessere delle persone.

James Hillman, che ha scritto pagine mirabili sul rapporto tra invecchiamento e carattere, ricordava che *"Camminare è un linguaggio che acquieta l'anima, che dà ordine e direzione ai bagliori della mente. Camminando siamo nel mondo, ci troviamo in un dato spazio particolare che il nostro camminarvi dentro trasforma in un luogo, una dimora, un territorio, un dato posto dove stiamo abitando con un nome"*; nella traduzione di Italo Calvino che, a sua volta, osservava: *"Il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto e pure che qualcosa cambi in noi"*.

Per questo tutti insieme non mancheremo di rappresentare ai decisori nazionali e territoriali la prioritaria considerazione del prevedere, non appena ne sussistano le condizioni di sicurezza, un recupero di spazi di vita in natura.

Ovviamente, da parte di tutti noi, dovranno essere rispettate rigorosamente le disposizioni di volta in volta adottate, preferendo in ogni caso la rinuncia, la prudenza e il senso di responsabilità verso gli altri e verso se stessi, rammentando che comportamenti collettivi virtuosi, oggi, costituiscono la premessa per un recupero di normalità in tempi più contenuti.

Niente Assemblee in presenza, quindi, ma la precisa volontà di dotarci, anche progettandoli a misura delle nostre esigenze associative, di strumenti che le rendano praticabili al più presto,

qualora la situazione non dovesse evolvere positivamente a breve. E neppure corsi ed iniziative collettive, che pure tanta rilevanza assumono per il nostro Sodalizio, senza che sia possibile prevederne una ripresa nel breve periodo, almeno per quanto attiene l'attività in ambiente, poiché la didattica è stata da tempo organizzata da remoto. Ed è proprio in momenti come questi che ci si confronta con il senso del nostro essere Soci, con le motivazioni della nostro associarci e se, in un anno come quello che ora volge al termine, siamo ancora oltre 306.000, nonostante le limitazioni e le penalizzazioni, significa che all'interno delle Sezioni e delle Scuole, da parte dei nostri responsabili e dei titolari, si è stati in grado di trasmettere il messaggio di una appartenenza che va ben oltre i vantaggi che pure il bollino offre.

Un'appartenenza che, in prossimità del Natale, si connota con i gesti di solidarietà che il Club alpino italiano ha saputo realizzare concretamente, guardando sia al Paese che al proprio interno.

Le 53 autovetture donate ad ANPAS per assicurare in tutte le regioni e nelle valli più discoste quell'assistenza domiciliare che rappresenta oggi il cardine su cui si fonda la nuova fase di confronto con Covid 19, sono una realtà da tempo operativa, a testimoniare un riguardo che è per le persone e la montagna ad un tempo.

Del pari il *Fondo di attenzione alle criticità sezionali*, deliberato, d'intesa tra gli organi di vertice, nel bel mezzo del primo confinamento sino alla concorrenza di un milione di euro, è stato *promesso ed effettivamente stanziato* a favore di tutte le Sezioni che avevano prospettato difficoltà.

Merito ne va, anche, all'impegno della Sede centrale che, non appena acquisiti i dati necessari per determinare le singole contribuzioni, ha operato con cura e tempestività per assicurarne il più rapido accreditamento.

Ecco perché, nonostante la delicatezza della situazione, abbiamo quasi il dovere di guardare con immutata fiducia al nuovo anno, consapevoli di appartenere ad una realtà che sa amare la montagna, ma ha anche e soprattutto a cuore le persone, in modo concreto e capace di trainare con la forza dell'esempio.

Proprio per questo, se pure *"Il dolore - come osservava Mark Twain - può bastare a se stesso"*, è anche vero che *"per apprezzare a fondo una gioia bisogna avere qualcuno con cui dividerla"*, e noi questa gioia la vogliamo condividere restando uniti in una Associazione che si dimostra coerente con i propri ideali di riferimento. Con questo pensiero, rivolgo a voi e alle vostre famiglie, anche nel ricordo di quanti fossero mancati in questa difficile situazione, i più sinceri auguri.

E sarà, comunque, Natale.

* *Presidente generale Cai*

SOMMARIO

- 01 Editoriale
 - 05 Peak&tip
 - 06 News 360
 - 10 Segnali dal clima
 - 12 Il confine del non senso
-

STORIE DI MONTAGNA

- 14 Introduzione
Luca Calzolari
 - 16 Spedizioni pittoriche
Gianluca Testa
 - 20 La traversata delle Alpi selvagge
Francesco Bruschi
 - 24 Un bosco per il pianeta
Lorenzo Arduini
 - 26 Come far rinascere l'Appennino
Marco Tonelli
-
- 28 Le Dolomiti con le ciaspole
Paolo Reale
 - 34 L'inverno in Val d'Ossola
Cesare Re
 - 40 Al cospetto del Gigante
Silvano Zanatta
 - 44 Il mondo nuovo
Davide Peluzzi
 - 48 Nella montagna in fiamme
Martina Nasso
 - 52 Trent'anni fa la tragedia della Chiusetta
Ube Lovera
 - 54 Miotto e l'alpinismo di ricerca
Roberto De Martin
 - 58 Il grande libro del paesaggio
Giuliano Cervi
 - 60 Argento vivo
Elio Candussi
 - 62 Rifugi, i crocevia del mondo
Franco Faggiani
 - 63 Cordate vocali
Lorenzo Arduini
-

PORTFOLIO

- 64 Rock the mountain!
A cura di Daniela Berta e Paolo Ferrari
-

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 87 Lettere



Foto Pixabay

Auguri di Buone Feste!

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT

FACEBOOK

TWITTER

FLICKR

INSTAGRAM

IN EVIDENZA

14 STORIE DI MONTAGNA

Ogni storia ha bisogno di spazio per essere raccontata, compresa e condivisa. Dietro ogni racconto c'è un segreto che neppure le parole riescono a svelare. E così abbiamo deciso di raccoglierne una selezione, come in un abbraccio immaginario, per narrare la montagna reale



28 LE DOLOMITI CON LE CIASPOLE

Tre itinerari diversi tra loro e ambientati nelle Dolomiti venete: dall'anello più impegnativo al percorso per gli esperti, fino alla proposta che si può affrontare anche con i bambini



52 TRENT'ANNI FA LA TRAGEDIA DELLA CHIUSETTA

Il 9 dicembre 1990 due slavine hanno travolto nove speleologi provenienti dalla grotta Labassa, nel Massiccio del Marguareis, Alpi Liguri: Sergio Acquarone, Aldo Avanzini, Roberto Guiffrey, Marino Mercati, Luigi Ramella, Mauro Scagliarini, Stefano Sconfienza, Flavio Tesi, Paolo Valle. Tre i superstiti

54 MIOTTO E L'ALPINISMO DI RICERCA

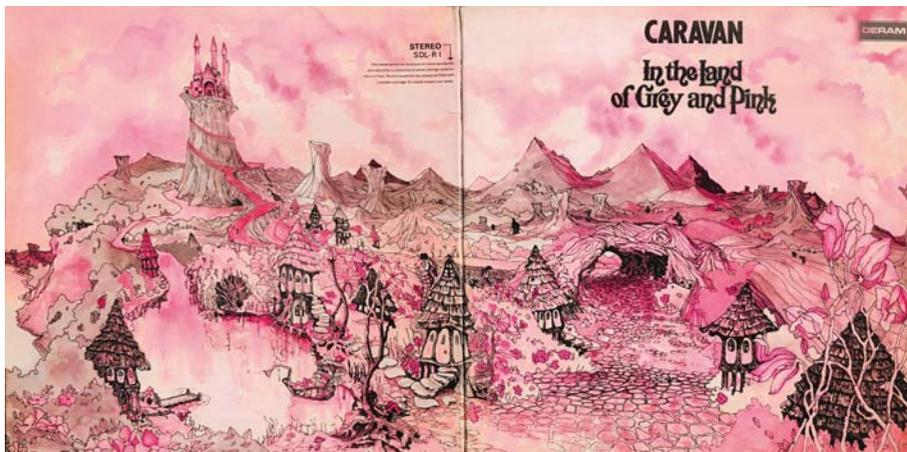
Lo scorso 7 ottobre è morto, a 88 anni, Franco Miotto, grande alpinista e accademico del Cai. Le sue ceneri ora riposano sull'impressionante parete del Burel, in un anfratto vicino a quelle della figlia Nora, scomparsa in un incidente stradale



ANTEPRIMA PORTFOLIO

64 ROCK THE MOUNTAIN!

Al Museomontagna di Torino, fino al 17 gennaio 2021, una mostra - a cura di Daniela Berta e Paolo Ferrari - racconta la presenza dell'immagine della montagna nella musica internazionale, dagli anni Settanta a oggi



01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; 12.: MOUNTAIN STORIES 14. Introduction; 16. Pictorial expeditions; 20. Crossing the savage Alps; 24. A wood for the planet; 26. How to revive the Apennines; 28. Dolomites on snowshoes; 34. Winter in Val d'Ossola; 40. Before the Giant; 44. The new world; 48. Into the burning mountain; 52. Thirty years of the tragedy of Chiusetta gully; 54. Miotto and research alpinism; 58. The big book of landscape; 60. Quicksilver; 62. Mountain refuges: crossroads of the world; 63. Vocal rope; PORTFOLIO 64. Rock the mountain!; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Mountain names; 84. Frames at altitude; 87. Letters.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; 12.: HISTOIRES DE MONTAGNE 14. Introduction; 16. Expéditions picturales; 20. La traverse des Alpes sauvages; 24. Un bois pour la planète; 26. Comme faire renaître les Apennins; 28. Les Dolomites avec les raquettes; 34. L'hiver dans la Val d'Ossola; 40. Devant le Géant; 44. Le nouveau monde; 48. Dans la montagne en feu; 52. Trente ans depuis la tragédie de Chiusetta; 54. Miotto et l'alpinisme de recherche; 58. Le grand livre du paysage; 60. Vif-argent; 62. Refuges: les carrefours du monde; 63. Cordées vocales; PORTFOLIO 64. Rock the mountain!; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Noms de montagne; 84. Photogrammes en altitude; 87. Lettres.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; 12.: BERGGESCHICHTEN 14. Einführung; 16. Malerische Wanderungen; 20. Durchquerung der wilden Alpen; 24. Ein Wald für die Welt; 26. Wie man den Apennin wieder aufleben lässt; 28. Dolomiten mit Schneeschuhen; 34. Winter in Val d'Ossola; 40. Im Angesicht des Riesen; 44. Die neue Welt; 48. In den brennenden Berg; 52. Dreißeig Jahre Tragödie der Chiusetta; 54. Miotto und der Forschungsalpinismus; 58. Das große Buch der Landschaft; 60. Quecksilber; 62. Berghütten, Schneidewege der Welt; 63. Vokale Seilschaften; PORTFOLIO 64. Rock the mountain!; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 87. Briefe.



SCEGLI UN BINOCOLO C.A.I.



RICEVERAI **IN OMAGGIO** I BASTONCINI TOTEM FERRINO

Presentandoti con
la tessera CAI dal
rivenditore riceverai
uno sconto pari al 10%.

Info +39 0421 244432
www.zielclubalpinoitaliano.it
info@ziel.it

Iniziativa valida sui binocoli Z-CAI 8x26, 10x26, 8x42 e 10x42. Fino ad esaurimento scorte.



3 sezioni telescopiche
regolabili dai 65 ai 135 cm

Sistema di bloccaggio
rapido "Lock&Go"

Manopola anatomica,
antiscivolo e a doppia
intensità

Sistema di assorbimento
degli urti "Shock absorber"

ZIEL

Lettera a Babbo Natale

di Luca Calzolari*

In questi giorni mi è tornata alla mente la lettera che Anna, una bambina di sette anni, ha scritto nell'aprile scorso a Babbo Natale mentre eravamo in pieno lockdown, pubblicata da *La Repubblica*, edizione di Firenze. Anna, disorientata dalla situazione e da quello che stava vivendo, si è rivolta direttamente a un personaggio magico, rassicurante e amico dei bambini. Dopo essersi informata su come stavano Mamma Natale, le Renne e gli Elfi, la piccola voleva sapere se il virus c'era anche lì, al Polo Nord, e come era la situazione. "Una cosa così" scriveva Anna "non mi è mai capitata" e chiedeva se lui (con la sua magia presumiamo) poteva "uccidere questo virus", far tornare tutti a scuola, incontrare di nuovo i parenti, gli amici e "tornare a vedere i posti".

Poi è arrivata l'estate e quasi ci si è dimenticati del Covid-19, ma il virus era lì che aspettava. In autunno sono ripartiti i contagi e siamo ricaduti dentro l'emergenza sanitaria. All'inizio di novembre, da Cesano Maderno - che si trova nella provincia di Monza-Brianza, una delle più colpite dalla seconda ondata - Tommaso, cinque anni, ha scritto al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte chiedendogli di rilasciare un'autocertificazione speciale per consentire a Babbo Natale di consegnare i doni a tutti i bambini del mondo. Scrive poi Tommaso: "So che Babbo Natale è anziano ed è pericoloso andare nelle case, ma lui è bravo e metterà sicuramente la mascherina per proteggersi. Le prometto che, oltre al lattino caldo e ai biscotti, metterò sotto l'albero anche l'igienizzante". Queste due lettere in qualche modo fotografano ad altezza bambino quest'anno pandemico. Ci parlano del loro vissuto e confermano quanto i bimbi siano capaci di chiedere davvero ciò che conta: ritorno alla normalità e di essere attenti anche durante l'emergenza alla felicità dei più piccoli (i doni di Natale). È proprio nelle loro richieste che vediamo riflessa la loro (e la nostra) speranza e la necessità di una vita senza il Covid-19.

Quando un anno finisce, come da tradizione, si fanno i bilanci dei mesi trascorsi, si tirano le somme e compilano liste di buoni propositi che, ammettiamolo, il più delle volte restano solo intenzioni disattese.

Forse per una volta dovremmo fare in modo di alleggerire il lavoro di Santa Claus creando le condizioni perché con la sua slitta possa portare i doni a tutti i bambini del mondo, senza rischiare di ammalarsi e anzi, aiutandoci a sconfiggere il virus. Lo possiamo fare non abbandonandoci allo sconforto, continuando a vivere e a progettare, comportandoci

responsabilmente dentro e fuori di casa, assumendo atteggiamenti sostenibili. Suggestivi, questi, che hanno il sapore dei buoni propositi, ma sono molto di più che buoni propositi di fine anno. Sono una necessità. Queste raccomandazioni le abbiamo fatte nostre fin dai primi momenti e le abbiamo ripetute all'infinito quando, concluso il primo grande lockdown, siamo poi tornati a vivere all'aperto. Le montagne e i suoi abitanti hanno saputo rispondere con eccezionale solerzia, zelanti e rispettosi delle nuove regole. Abbiamo saputo in parte adattarci, calibrando ogni volta proposte, scelte e azioni in base ai mutamenti. Abbiamo visto - forse non troppo a sorpresa - che in assenza del turismo all'estero, gli italiani hanno riscoperto la bellezza della montagna e che - nonostante le infinite difficoltà - albergatori, ristoratori, guide e rifugiisti hanno visto salva quest'anomala stagione estiva. Hanno arginato anche - e diciamolo a chiare lettere ancora una volta - l'irresponsabilità di molti, che in certi casi ha trasformato luoghi naturali e di pace in spazi oltremodo affollati. Ci ricordiamo delle code per salire in funivia o delle escursioni vissute come alternativa alle palestre chiuse. Di quelle scene da movida di cui abbiamo dato conto in queste pagine. Ma l'irresponsabilità non è stata solo in montagna. Ecco, su questo c'è ancora molto da lavorare. Poi, quando pensavamo di esserci lasciati il peggio alle spalle, il contatore dei contagi ha ricominciato a girare veloce. E allora ecco le nuove - necessarie - limitazioni, le regioni colorate e l'introduzione del coprifuoco. Immersi in questa sorta di "lockdown leggero", non sappiamo cosa sarà del 2021. Pur augurandoci che il prossimo anno possa davvero rappresentare l'anno della liberazione definitiva dal virus, di una cosa siamo certi: molto dipenderà da noi, dalle nostre azioni, dalla capacità di agire e reagire. Avere comportamenti negazionisti significa mettere a rischio se stessi e gli altri. Se vogliamo davvero aiutare Babbo Natale a realizzare i desideri dei nostri bambini, non gettiamo al vento questi mesi di riflessioni e grandi prove. Trasformiamo la pandemia in opportunità, valorizziamo le nostre montagne, rispettiamo l'ambiente e il prossimo con comportamenti responsabili. Non rinunciamo a camminare (rispettando le norme e le limitazioni), e passo dopo passo usciremo anche dalla pandemia. Ciascuno di noi sia portatore sano di responsabilità. Perché è questo ciò che chiede il nostro tempo. Con questi auspici rivolgo a tutti voi i nostri migliori auguri di buone feste. ▲

* *Direttore Montagne360*

Il Premio Mazzotti Juniores diventa nazionale

Possono partecipare i ragazzi di tutte le scuole superiori italiane che, partendo dalle parole di Bonatti, sono invitati a esplorare e guardare con occhi nuovi il territorio dove vivono

«**P**arlare di conquista e di esplorazione, così com'erano in passato, fa un po' sorridere oggi, con il grande occhio della tecnica che vede e provvede a tutto. Il mondo si è molto ridotto e per lo più addomesticato: sappiamo ormai tutto e tutto possiamo. Una ragione in più per invertire la marcia verso i grandi spazi che sono in noi, e che rappresentano le ultime immense estensioni libere e sconosciute della Terra. Questa, non c'è dubbio, è avventura». Queste parole di Walter Bonatti sono la traccia dell'edizione 2021 del Premio Giuseppe Mazzotti Juniores, rivolto ai ragazzi delle scuole superiori che dovranno produrre un elaborato scritto o multimediale riflettendo su questi concetti. Il prossimo anno il premio, che vede il Club alpino italiano tra i soci fondatori, per la prima volta uscirà dai confini del Triveneto per diventare nazionale. «Con lo spunto offerto dalle parole di Bonatti vogliamo trasmettere ai giovani il fatto che le possibilità di esplorazione sono in realtà infinite», spiega il segretario del premio (e past president del Cai Veneto) Francesco Carrer. «Vicino casa si possono fare scoperte meravigliose, trovando sempre qualcosa di bello da descrivere, raccontare e documentare. La traccia si adatta a qualsiasi contesto, è un invito a esplorare e a guardare con occhi nuovi e curiosi il territorio dove si vive». L'obiettivo degli organizzatori è ambizioso: con una forte partecipazione, sottolinea Carrer, «otterremo un mosaico in grado di raccontare l'ampia e variegata geografia del nostro Paese». Per la promozione si punterà sempre di più sui social network, in particolare su



Instagram, in modo da raggiungere i giovani senza passare dall'intermediazione degli insegnanti: «publicheremo brevi interviste a ragazzi ai quali chiederemo come declinerebbero le parole di Walter, in modo da offrire spunti a chi guarda e ascolta». L'apertura a tutta Italia del 2021 è stata annunciata in occasione della premiazione dell'edizione di quest'anno, incentrata sull'artigianato, un'attività lavorativa caratterizzata da, si legge nella traccia, «originalità, unicità, creatività e dedizione; è ricerca e sperimentazione fino a trovare la perfezione, creando talvolta pezzi unici, opere d'arte». I protagonisti dei lavori sono stati liutai, calzolari, tipografi e sarti, che con la loro opera danno ricchezza e identità al proprio territorio. Ad affermarsi sono stati gli studenti del Liceo artistico Munari di Vittorio Veneto (TV), a cui sono andati tutti e tre i premi della sezione video (prima Paola Biz, secondo Giovanni La Tempa e terza Vanessa Cescon) e il primo premio della

sezione letteraria (Arianna Luison). Gli altri premiati di quest'ultima sezione sono stati Ilaria Cattai dell'Istituto Scarpa Mattei di San Donà di Piave (VE) e Federico Dal Bo del Liceo Scientifico Marconi di Conegliano Veneto (TV). Nella cerimonia di Treviso sono intervenuti come testimonial Simone Salvagnin, atleta paralimpico di arrampicata del Team Montura (main sponsor del premio), e l'alfiere della Repubblica Sofia Ferrarese, scout diciassettenne che si è distinta nel ripristino dei sentieri danneggiati da Vaia partecipando a un progetto Cai-Agesci. Da segnalare che, su iniziativa di Angelo Soravia (consigliere centrale Cai e direttore de *Le Alpi venete*) tutti gli elaborati testuali sono stati raccolti in volumetto, distribuito ai presenti e disponibile per chi ne farà richiesta.

Per tutte le info sull'edizione 2021 del premio (termine ultimo per partecipare 30 aprile): www.premiomazzotti.it ▲

Lorenzo Arduini

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

IMPORTANTE CONGIUNZIONE
NEL FRUSINATE

Dopo anni di esplorazioni, a fine settembre il Circolo Speleologico Romano ha effettuato la congiunzione dell'Abisso Gemma Gresele con la Tana degli Erotici nel Monte Vermicano a Guarcino, Frosinone. Il nobile intento del Csr era di dedicare la Tana degli Erotici alla memoria di Gianfranco Trovato, alpinista e speleologo, e di connetterla all'Abisso intitolato a Gemma Gresele, sua compagna di esplorazioni.

SCOPERTE MICROSCOPICHE
E DI GRANDE INTERESSE

Sull'*European Journal of Taxonomy* n° 689 del 2020 è apparso un interessante studio di biospeleologia sugli organismi microscopici scoperti nelle acque di stillicidio e d'accumulo di alcune cavità naturali calabresi e precisamente: Grotta superiore di Sant'Angelo, Vucco Ucciardo e Grotta dello Scoglio a Cassano allo Jonio (CS); Grotta del Banco di Ferro a San Lorenzo Bellizzi (CS); Complesso "Le Grave" a Verzino/Castelsilano (KR). Il saggio "Morphological and molecular characterization of three new Parastenocarididae (Copepoda: Harpacticoida) from caves in Southern Italy", è firmato da Maria Cristina Bruno, Vezio Cottarelli, Fede-



Eisriesenwelt, massiccio del Tettengebirge in Austria (foto della parte di grotta con imponenti depositi di ghiaccio)

rico Marrone, Rosario Grasso, Erika Stefani, Luca Vecchioni e Maria Teresa Spena.

UNA NUOVA GROTTA NEL VASTO
SISTEMA DI FRASASSI

Il Gruppo Speleologico del Cai di Jesi ha rinvenuto una nuova cavità, che aggiunge un'altra pagina all'imponente volume del sistema di Grotte di Frasassi. In attesa di ulteriori notizie esplorative da questa "Grotta del Cervo Bianco", ricordiamo che nel 2021 ricorre anche il cinquantesimo della straordinaria scoperta della Grotta Grande del Vento di Frasassi da parte del Gruppo Speleologico Marchigiano del Cai di Ancona.

IN ABRUZZO SI STUDIANO
I BATTERI DELLE CONCREZIONI

La Grotta Nera, nel Parco della Majella, è inserita nelle grotte del progetto europeo Adriaticaves ed è oggetto di monitoraggio scientifico. Oltre ai parametri fisici, che con il prof. Jo De Waele dell'Università di Bologna vengono registrati da oltre un anno in questa e in altre cavità del progetto, ora si sono estese le ricerche. La dott.ssa Martina Cappelletti, della stessa Università, ha avviato uno studio sulle comunità microbiche presenti nelle concrezioni calcitiche, per classificare le specie di batteri che concorrono alla formazione del "latte di monte".

LA SPELEOLOGIA ITALIANA
HA CELEBRATO LE SUE GIORNATE

Il 3 e 4 ottobre si sono celebrate le Giornate Nazionali della Speleologia, promosse dalla Società Speleologica Italiana e dal Cai, attraverso la Commissione Centrale per la Speleologia e il Torrentismo e la Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano. Nonostante le criticità e l'attenzione dovuta al Covid-19, in diverse regioni d'Italia si sono tenute iniziative di divulgazione della conoscenza del mondo sotterraneo e di promozione della speleologia.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

IL CIELO PIÙ TERSO...

...e l'aria più pulita durante il lockdown, non sono stati gli unici benefici ambientali di quest'anno strano e terribile. Nonostante tutte le difficoltà, sono arrivati segnali incoraggianti sia dal basso sia dall'alto, che dimostrano come l'interesse e l'attenzione per l'ambiente stia crescendo, sia pure con passi sempre troppo piccoli. Ed è da segnalare l'attività instancabile di tanti operatori e soci che non hanno mai abbassato la guardia, garantendo il presidio del territorio. Fra le tante battaglie val la pena di ricordare l'impegno per la salvaguardia del pantano di Accumoli e l'opposizione ai nuovi impianti sciistici del Terminillo, quest'ultimo come esempio delle tante lotte condotte localmente contro uno sviluppo turistico legato allo sci di massa: massacrato dal virus e sempre più anacronistico e superato nell'attuale realtà economica e sociale, ma su cui ancora troppe valli puntano. E giova al riguardo menzionare la presa di posizione della giunta di Bolzano contro il collegamento sciistico tra Vallunga e il ghiacciaio della Kaunertal: «Abbiamo il compito e la responsabilità di preservare questa varietà forgiata dai nostri antenati». Una posizione di svolta e speriamo non isolata. E va infine ricordato che il cammino del green deal europeo prosegue (ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_it): un impegno grande che può davvero cambiare le carte in tavola per il nostro futuro. Segnali di speranza per poterci ancora specchiare in un ambiente montano vitale e tutelato.



Alpi, studio internazionale conferma il regresso dei ghiacciai

4395 ghiacciai individuati sull'intero arco alpino, con una superficie totale di 1806 km²: questo il risultato di un recente progetto internazionale ("Glacier shrinkage in the Alps continues unabated as revealed by a new 2015 glacier inventory from Sentinel"), che ha visto coinvolti i maggiori studiosi di glaciologia di tutti i Paesi alpini. Lo studio ha utilizzato le recenti immagini satellitari della missione Sentinel-2, consentendo così di compilare un nuovo catasto dei ghiacciai di tutte le Alpi. Catasto che ha mostrato ancora una volta il loro ormai inarrestabile regresso. «Il confronto con il precedente realizzato nel 2003 sulla base delle immagini Landsat, che aveva individuato una superficie totale di 2100 km², indica un regresso areale di circa il 15%», spiega Claudio Smiraglia, uno dei glaciologi autori dello studio. Anche i ghiacciai italiani hanno confermato il progressivo ritiro: «si è passati dai 527 km² secondo il catasto del Comitato Glaciologico Italiano della metà del XX secolo, agli attuali 330 km², con l'estinzione di molti dei ghiacciai più piccoli e la frammentazione di quelli di maggiori dimensioni. Il ghiacciaio dei Forni nell'Ortles-Cevedale, ad esempio, è passato da 14 a 10 km², frammentandosi in tre tronconi, mentre quello dell'Adamello è passato da 18 a 14 km²».



La foto storica: 1887 Vittorio Sella - © Fondazione Sella Onlus



La foto moderna: 2019 Fabiano Ventura - © Associazione Macromicro

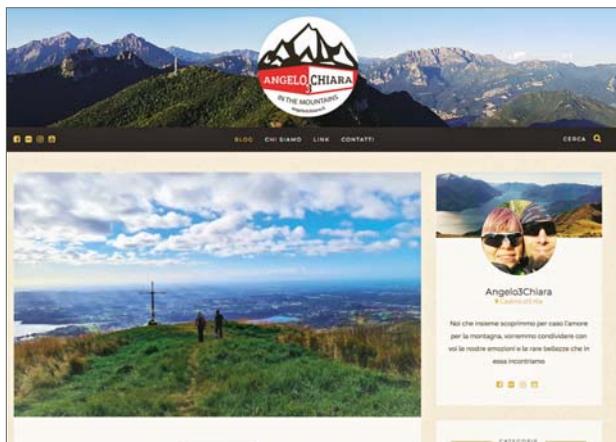
65 anni per il Coro Cai Bologna

Una compagine che si è esibita in più di 600 concerti, incontrando e confrontandosi con i più qualificati cori italiani, con illustri musi-



cisti e direttori, e ha partecipato a diversi concorsi corali, tra i quali spiccano i quattro successi al Concorso Nazionale di Ivrea. È positivo il bilancio dei primi 65 anni del Coro Cai Bologna, nato quando la Sezione felsinea, nel 1955, offrì una sede stabile a un gruppo di universitari che già nel primo dopoguerra aveva iniziato a intonare canti popolari e di montagna. «Quando ci ritroviamo a cantare insieme si ripropongono le emozioni, le atmosfere e le suggestioni di sempre, che speriamo di trasmettere ai più giovani affinché questo patrimonio musicale e culturale non venga mai perduto», scrivono i coristi. Per celebrare l'anniversario il Coro ha realizzato un Cd intitolato "Cantiamo ancora", che contiene brani degli inizi e altri di recente apprendimento.

Web & Blog



ANGELO3CHIARA.IT

«Insieme dal 1997. Nel 2003 la nostra prima esperienza sulle Terre alte e dal 2007 non l'abbiamo più lasciata. Noi che insieme scoprimmo per caso l'amore per la montagna, vorremmo condividere con voi le nostre emozioni e le rare bellezze che in essa incontriamo». Si presentano così Angelo e Chiara, coppia di Caslino d'Erba (CO), che amministrano un sito che racconta le loro esperienze in quota. Davvero tante le categorie all'interno delle quali sono suddivisi i contenuti, che dimostrano la passione a 360° che li caratterizza: alpinismo, arrampicata, ciaspolate, escursionismo, escursionismo esperti, escursionismo invernale, ghiaccio e vie ferrate. Per ogni uscita, presente un dettagliato resoconto testuale, tante foto e la traccia Gps. Angelo e Chiara sono presenti anche su Facebook, Instagram, Youtube e Flickr.

Regolamentare il traffico nelle strade di alta montagna



«Facendo salve le diverse peculiarità ambientali ed economico-sociali, in ogni zona considerata (dal Gran Paradiso alle Alpi liguri) è ormai evidente che le strade che portano in alta quota non possono più essere lasciate alla libera circolazione dei mezzi motorizzati». Questo il commento di Toni Farina (Commissione Interregionale Tutela Ambiente Montano ligure, piemontese e valdostana del Cai) dopo l'incontro "Strade turistiche di alta montagna" del 16 ottobre scorso a Marmora, in Valle Maira (CN). «Questo concetto assume una ulteriore valenza dopo un'estate che ha visto, in molti casi, un vero assalto alla montagna, naturalmente motorizzato». I relatori hanno riassunto i rimedi adottati, le strategie e i loro limiti in diverse aree di questa parte dell'arco alpino (dalla Via del Sale Limone-Monesi a Pian Del Re, dagli accessi ai rifugi Jervis e Selleries alla Strada dell'Assietta, fino ad arrivare al Tracciolino e alla strada che porta da Ceresole Reale al Colle del Nivolet), come limiti orari, pedaggi, numeri chiusi, navette e prenotazioni on line per l'accesso. «Ovunque le parole d'ordine sono "gestione" e "regolamentazione" dei flussi e degli accessi. Le strade vanno gestite all'insegna della sostenibilità, sia economica che ambientale. Occorrono risorse per le sempre più stringenti necessità di manutenzione, indotte anche dai gravi eventi meteo sempre più frequenti. Inoltre è prioritario preservare gli habitat naturali di alta montagna, anch'essi peraltro soggetti alle criticità indotte dal cambiamento climatico».

Giornata Internazionale della Montagna 2020 sulla biodiversità

«Dove sono la metà degli hotspot della biodiversità nel mondo? Dove si possono trovare migliaia di varietà di frutta, verdura, cereali, legumi, semi, noci, specie animali, pesce, miele, insetti e funghi? Dove si trova un terzo delle specie vegetali? La risposta è: sulle montagne! La biodiversità montana è il tema della Giornata internazionale della montagna di quest'anno, che si celebra l'11 dicembre». La Fao presenta così l'edizione 2020 dell'appuntamento istituito dall'Onu nel 2003, del quale è coordinatrice a livello globale. La scelta della biodiversità come tema trainante è motivata dal fatto che sulle Terre alte essa è minacciata da «cambiamento climatico, pratiche agricole insostenibili, estrazione di materie prime a fini commerciali, disboscamento e bracconaggio», che inoltre rendono «l'ambiente montano sempre più fragile e difficile da abitare per le popolazioni locali, favorendo così l'abbandono». La finalità della Giornata Onu di quest'anno è l'aumento della consapevolezza sul fatto che la gestione sostenibile della biodiversità montana debba essere sempre più riconosciuta come una priorità globale.

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

LUTTO NEL KHUMBU



Sandesh Sherpa - Wikimedia Commons

Il 9 ottobre è morto Ngawang Tenzin Jangpo Rinpoche, custode e guida spirituale del monastero di Tengboche (nella foto), il più importante centro religioso della regione nepalese del Khumbu. Nato nel 1935 a Namche Bazaar – probabilmente lo stesso giorno del Dalai lama, il 6 luglio – ancora bambino fu riconosciuto come la reincarnazione di Lama Gulu, il fondatore del monastero di Tengboche; fu quindi mandato in Tibet per anni di studi religiosi prima di tornare, nel 1956, al monastero che ha diretto, col titolo di Rinpoche, fino alla sua morte. Ngawang Tenzin Jangpo non amava viaggiare, ma durante la sua lunga vita il mondo lo ha raggiunto con l'invasione cinese del Tibet, le prime spedizioni alpinistiche all'Everest e l'affermarsi del trekking di massa, fino alle spedizioni commerciali degli ultimi anni, che criticava apertamente: «L'arrampicata sull'Everest è diventata di moda. Le persone vogliono solo raggiungere la vetta», scriveva già nel 2005. E nei decenni ha visto le montagne cambiare, i ghiacciai restringersi, i laghi glaciali riempirsi e svuotarsi. Nei suoi discorsi e nei suoi scritti insisteva sulla crescita della coscienza ambientale fra la sua gente: «È ora che i nepalesi inizino a essere meno dipendenti dagli stranieri. Perché abbiamo bisogno di stranieri che vengono qui e ci dicono che i ghiacciai si stanno sciogliendo?». Nel 1989 un incendio distrusse quasi completamente il monastero. Sotto l'infaticabile guida di Ngawang Tenzin Jangpo Rinpoche i fondi raccolti per la ricostruzione servirono anche a migliorare le condizioni igieniche, l'approvvigionamento idrico, a garantire l'autosufficienza energetica e ad avviare un progetto di rimboscimento.

La polvere del mondo

La polvere atmosferica ha un ruolo importante nella fusione di neve e ghiaccio. Un recente studio concentra l'attenzione sulle montagne dell'Asia centro-meridionale

La polvere non conosce barriere o confini: sollevata e spinta dal vento può percorrere migliaia di chilometri, attraversare continenti e superare oceani per poi depositarsi nei posti più impensati, come le mensole delle nostre case dove si accumula ogni volta che trascuriamo le pulizie. Gran parte della polvere atmosferica proviene dalle regioni aride e si stima che soltanto il Sahara contribuisca con oltre 800 milioni di tonnellate all'anno; altra polvere può derivare da attività umane, come la deforestazione, il pascolo eccessivo e soprattutto le pratiche agricole inappropriate, come testimoniato dal "Dust Bowl", che colpì gli Stati centrali del Nordamerica negli anni Trenta del secolo scorso con una serie di terrificanti tempeste di polvere. Nessun luogo sfugge alla polvere, che ovviamente si deposita anche sui ghiacciai, rendendone la superficie più scura e quindi meno riflettente rispetto alla radiazione solare.

Trasportata dai venti meridionali, la polvere sahariana giunge regolarmente a colorare i ghiacciai alpini, si spinge fino alla Scandinavia e alle isole Svalbard e non ne sono indenni nemmeno la Groenlandia e le regioni polari. Ma è sui ghiacciai delle più alte montagne asiatiche che la polvere pare avere l'effetto maggiore: i venti dominanti occidentali spingono infatti fino all'Hindu Kush e all'Himalaya le polveri di tutte le immense terre aride che incontrano sul loro cammino dal Sahara e dal Medio Oriente, dove le tempeste di sabbia sono in aumento come frequenza e intensità.

Secondo uno studio recentemente pubblicato sulla rivista *Nature Climate Change*, coordinato da Thomas Painter dell'Università di California a Los Angeles, la polvere trasportata negli



Foto Mario Vianelli

strati superiori dell'atmosfera ha un ruolo significativo nella fusione dei ghiacciai asiatici, superiore – contrariamente a quanto ritenuto finora – a quello del cosiddetto "black carbon", il pulviscolo atmosferico prodotto dalla combustione degli idrocarburi fossili e dagli incendi, anch'esso presente in grandi quantità nell'Asia meridionale e rilevabile – e visibile – nella stratificazione glaciale a partire dall'inizio della rivoluzione industriale. La neve fresca riflette circa il 90% della luce solare, ma questa sua capacità diminuisce rapidamente quando si "sporca" e si scurisce: una frazione sempre più consistente di radiazione solare viene assorbita, e con essa il calore che ne provoca la fusione. Questo processo è ben conosciuto fin dall'antichità, ma nella realtà odierna si somma all'innalzamento

delle temperature e al forte aumento dell'inquinamento atmosferico e dell'aridità nelle regioni circostanti, soprattutto la popolatissima pianura indo-gangetica. Secondo lo studio, che si è avvalso di modelli climatici e dati satellitari, gli effetti saranno particolarmente intensi in prossimità del limite delle nevi perenni e nella parte inferiore delle lingue glaciali, con un aumento della fusione che tenderà a concentrarsi maggiormente nei mesi primaverili, con cambiamenti sostanziali sul regime idrologico e probabilmente anche sulla qualità delle acque. E poiché dai fiumi che discendono dal tetto del mondo dipendono più di un miliardo di persone, è comprensibile la crescente attenzione che la comunità scientifica sta rivolgendo al futuro della più importante area montuosa del nostro pianeta. ▲



Sentiero Italia CAI

SENTIERO ITALIA CAI

7200 chilometri di grande bellezza

il Club Alpino Italiano e il marchio Montura hanno creato la linea di abbigliamento dedicata a Sentiero Italia Cai



SICAI - TSHIRT COTONE

T-shirt unisex
Tessuto jersey in cotone stretch. Capo ideale per varie attività outdoor e tempo libero



SICAI - TSHIRT TECNICA

T-shirt unisex
Tessuto jersey poliestere
Capo ideale per varie attività outdoor e tempo libero



GILET

Capo multifunzionale, con prestazioni tecniche che lo rendono adatto all'attività sportiva Personalizzato con i marchi ricamati



www.sentieroitalia.cai.it



ACQUISTA ONLINE
SU WWW.STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE



Il confine del non senso

In autunno abbiamo assistito alla riapertura del dibattito sui confini della montagna più alta d'Europa, il Monte Bianco, che si trova in parte in Valle d'Aosta e in parte nell'Alta Savoia francese

di Piero Corda

Ciclicamente, quasi sempre in occasione di eventi elettorali in Francia, viene riesumato il problema dei confini sul Monte Bianco. A prima vista, sembrerebbe un problema di "lana caprina", si tratta in effetti di territorio al di sopra dei 4000 metri perennemente ghiacciato. Storicamente, il confine venne definito con il trattato di Torino del 1860, che assegnava Nizza e la Savoia alla Francia e definiva i confini sulle creste spartiacque. La Francia, invece, ritiene validi i confini militari stabiliti, precedentemente, con l'armistizio di Cherasco del 1796 e ricopiati dai cartografi dello stato maggiore Francese nel 1865. Ciò fa sì che la linea di confine scivoli sul versante sud nel lato italiano. Il problema nasce dal fatto che questa interpretazione mette sotto l'autorità del prefetto dell'Alta Savoia il territorio che arriva sino a ridosso dell'uscita della Skiway, dove nell'ultima ordinanza di quest'estate - per timore di dover rispondere alla giustizia per incidenti - il sindaco di Chamonix competente per territorio inviò le guide a porre delle transenne per "motivi di sicurezza". Per dovere di cronaca, bisogna aggiungere che a livello di amministrazioni comunali, tra Chamonix e Courmayeur vi è un ottimo rapporto. Il problema è il comune di Megève che, oltre a essere punto di partenza della via normale di salita, a causa dello scivolamento del confine si trova ad avere il proprio territorio ampliato sino alla cima. Il ristabilimento dei confini assegnerebbe ai comuni di Chamonix e Courmayeur la potestà sulla vetta, evitando indebite ingerenze politico amministrative da ambo le parti. È quindi un problema squisitamente politico, che esula dal buon senso, e che



risulta risolvibile solo a livello governativo, con il ristabilimento del diritto.

In questo quadro kafkiano bisogna però aggiungere che per il Monte Bianco, con accordo transnazionale Italia - Francia - Svizzera, grazie all'impegno delle associazioni alpinistiche e ambientaliste internazionali raggruppate in Pro Mont Blanc, agli organismi rappresentativi dei governi locali raggruppati nell'Espace Mont Blanc si è finalmente, dopo circa 20 anni di discussioni, dato il via al dossier per la richiesta di protezione Unesco quale "bene culturale". ▲

Nella foto, il comprensorio del Monte Bianco (foto Enrico Romanzi)

LA NUOVA AGENDA CAI 2021



ACQUISTA ONLINE
SU **STORE.CAI.IT** O TRAMITE LA
TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Raccontami una storia

“Dai, raccontami una storia”. E così inizia la narrazione, a cominciare dal canonico “c’era una volta”. Quante volte abbiamo scoperto mondi nuovi, veri o immaginari, ascoltando una storia davanti a un camino, dentro a una tenda o seduti sul bordo del letto? Molte. Moltissime. Perché le storie ci sono sempre piaciute. Ci piaceva ascoltarle quando eravamo bambini e poi c’è piaciuto raccontarle da grandi. Le storie accompagnano da sempre la vita, anche se ora assumono forme più edulcorate e moderne. Magari le definiamo “stories”, attingendo a una lingua che non ci appartiene, e le identifichiamo con certi racconti estemporanei che condividiamo sui social network. Pur differenti nel linguaggio e nella grammatica, sempre di storie si tratta. Nonostante questo restiamo convinti che ogni storia abbia bisogno di spazio per essere raccontata, compresa e condivisa. Dietro ogni racconto c’è un segreto che neppure le parole riescono a svelare. È un significato da cogliere oltre l’esplicito, come fosse la morale che accompagna la conclusione di ogni favola. È partendo da questi presupposti che abbiamo deciso di raccogliere in queste pagine, come in un abbraccio immaginario, una selezione di racconti. Non iniziano con “c’era una volta” e non sono neppure racconti di fantasia. Sono semplicemente “storie di montagna”. Ovvero storie di vita, di passioni, di sogni realizzati e di speranze. Storie di artisti, di giovani avventurosi, di ragazzi desiderosi di crescere in un mondo migliore, di persone che nutrono la legittima ambizione di non veder scomparire la vita in montagna. Storie vere, reali, tangibili, ognuna delle quali racchiude un insegnamento. È per questo che, tra tante storie, abbiamo scelto di raccontarvi proprio queste. Per imparare a ricucire oltre ogni confine, qualunque sia lo strumento utilizzato. A volte, come nel caso di Angelo Bellobono, è sufficiente una superficie bianca da dipingere coi colori o con la terra degli Appennini. Per imparare a progettare la costruzione di sogni possibili, come i due amici che proprio durante il lockdown hanno dettagliato un’impresa intraprendente che diventerà anche una narrazione cinematografica. Per imparare dalle azioni concrete di giovanissimi Soci Cai che l’ambiente è un bene prezioso. Per credere che sia davvero possibile arginare lo spopolamento delle montagne rendendo stabili i migranti stagionali e investendo sul turismo lento e responsabile. I sogni, si sa, non sono solo fantasticherie. E quel che c’era una volta potrebbe essere di nuovo. Impariamo dalle storie, diventiamone i protagonisti. ▲

Luca Calzolari





Spedizioni pittoriche

Angelo Bellobono ha disegnato quadri con la terra raccolta dalle vette appenniniche. Lui che conosce bene le montagne ha trasformato l'esperienza escursionistica in arte. Così si "ricuce" il Paese

di Gianluca Testa

Un cavalletto aperto su una collina, un tramonto, campi coltivati bagnati dal sole, il campanile di una chiesa. Questa scena basta di per sé. È sufficiente a spalancare le finestre della nostra memoria inconscia e a richiamare suggestioni acquisite. Subito appaiono visioni romantiche di pittori che indossano camicie dalle maniche larghe e baschi calati su un lato. C'immaginiamo gli impressionisti e pensiamo ai dipinti di Monet, Cézanne e Renoir. Ebbene sì, c'era una volta la pittura *en plein air*. Ma al di là delle definizioni e delle biografie ereditate dallo studio della storia dell'arte sappiamo bene che quel che cercavano certi artisti, decisi com'erano ad abbandonare le mura dei loro studi a favore dell'aria aperta, non era solo la ricerca della verità dei colori e dell'essenza delle cose. Gli impressionisti, e con loro anche gli autori che gli sono succeduti, avevano la consapevolezza che il contatto con la natura e il paesaggio fosse essenziale per cogliere e trasferire emozioni. Del resto l'arte è proprio questo: emozione. Lo sa bene Angelo Bellobono, che con gli impressionisti ha poco a che fare. Anche lui è un'artista, certo. È pittore, sportivo, amante della montagna. E gli uomini, si sa, non sono mai una sola cosa. Se l'abilità, la sensibilità e l'attitudine ti spingono verso una forma espressiva, sai già che la creatività troverà forma attingendo e miscelando tutte le esperienze e le passioni racchiuse in un solo cuore. Ed è proprio facendo sintesi di ciò che più gli piace che Angelo ha restituito contemporaneamente alla pittura *en plein air* inventando quelle che ama chiamare «spedizioni pittoriche». Lui che è ha studiato scienze motorie, che è maestro di sci, che ha allenato atleti olimpici e gareggiato, lui che ha esposto sia a New York sia a Marrakech, lui che ha dipinto quadri con la terra delle cime appenniniche, nel 2018 (prima) e nel 2020 (poi) ha realizzato due progetti simili perfino nel nome. "Linea Appennino 1201" - dove 1.201 sono i chilometri che separano il Monte Alpi dai Monti della Laga - ha sottratto l'Appennino per diventare semplicemente "Linea 1201". Ovvero un programma itinerante di residenze artistiche che si

è svolto quest'estate in quattro tappe: da Mainarde a Rocchetta a Volturmo (giugno), da Monte Alpi a Latronico (tra luglio e agosto), dalla Valle del Samoggia a Bazzano e infine dai Monti della Laga ad Amatrice (settembre).

L'ARTE PER SUPERARE I CONFINI

Angelo, per compiere progetti artistici di tale portata occorre anche un'attenta preparazione tecnica.

«È necessario studiare e valutare ogni aspetto, a cominciare dal materiale. Non penso solo alle attrezzature e a come riempire lo zaino. Devo tener conto anche del materiale pittorico».

Quanti giorni di cammino hai affrontato?

«Due anni fa feci più di settecento chilometri a piedi. In quarantasei giorni raggiunsi dodici cime. Quest'estate, per "Linea 1201", abbiamo compiuto le quattro tappe in trentotto giorni».

Qual è la prima cosa che fai quando raggiungi un luogo nuovo?

«Vado incontro alla montagna più alta. Salgo in solitaria, indipendentemente dalle circostanze. È per me fondamentale ascoltare e assorbire gli spazi. Mi aiuta a maturare quella consapevolezza che poi riverserò nella produzione artistica che seguirà».





Sopra, trekking collettivo sul Monte D'Oro (Monti della Laga). Sotto, nella pagina a fianco, il materiale utilizzato dall'artista Angelo Bellobono per le spedizioni pittoriche

Ti abbiamo visto sul set delle riprese del film sul Sentiero Italia CAI.

«Felice di farne parte, perché i miei obiettivi corrispondono a quelli del Sentiero Italia CAI. Anch'io lavoro per ricucire il Paese. Le riprese sono state fatte ad Amatrice, ultima tappa del mio tour. È stata una giornata bellissima. Quando la troupe se n'è andata, io sono rimasto fino a quando non è calata la notte. Il quadro realizzato in quell'occasione è proprio davanti a me, nel mio studio. Misura due metri per due».

Il tuo progetto è stato ispirato dal Sentiero Italia CAI?

«Conoscevo il Sentiero Italia, già prima che prendesse la forma attuale grazie al prezioso lavoro del Club alpino. La mia idea non è nata in parallelo, ma con la consapevolezza dell'esistenza di questo percorso. Come ho detto, l'obiettivo è sempre il solito. Desidero avvicinare e unire luoghi simili ma diversi, superando i confini. Proprio come sta facendo il Sentiero Italia CAI. A volte si considera il territorio come la somma di aree separate, distinte l'una dall'altra. Invece è essenziale restituire un'identità condivisa all'intera catena. Del resto le nostre montagne sono un ponte naturale che collega tutto il Paese. Devi sapere che la mia idea iniziale andava addirittura oltre...».

Oltre confine?

«Sì. Avrei desiderato creare un progetto capace di collegare le montagne del Mediterraneo, che considero un grande lago di montagna. I Paesi del Mediterraneo sono montuosi per eccellenza e la catena appenninica è lì a dimostrarcelo».

DIPINGERE CON LA TERRA

Eravamo abituati ad affrontare il tema dei confini pensando all'integrazione e all'accoglienza. Oggi i confini rappresentano una barriera sanitaria di contenimento. Attraversarli a piedi attribuisce un valore sociale alla tua opera performativa?

«Sai, alla fine l'opera è solo un distillato. Amo separare i due aspetti: c'è il momento in cui raccolgo dati esperienziali attraverso il corpo, che diventa uno strumento, e poi c'è il momento pittorico in cui distillo quei dati. L'idea, la preparazione, il cammino, le relazioni, la conoscenza, lo sguardo, il tatto. Tutto contribuisce alla realizzazione del dipinto finale. Che sia un'opera performativa? È una definizione che utilizziamo con troppa facilità».

Ovvero? Spiegaci meglio.

«Camminare, osservare, incamerare emozioni... Per me questi sono dispositivi, al pari di pennelli e colori. Gli attraversamenti e i sentieri sono strumenti per andare a incontrare quella pittura che mi carico addosso, sulla pelle. Poi in studio restituisco



Sopra, Angelo Bellobono dipinge all'aria aperta, a macchie piane, i Monti della Laga. A destra il dipinto "Monte Appennino" realizzato con la terra raccolta sulle vette appenniniche

quello che ho raccolto. Del resto credo che il corpo sia come una macchina fotografica. O, meglio ancora, una "trappola pittorica". In questa prima parte si assorbono energie per poi esploderle in studio. È in quel momento che raccolgo i pezzi dell'esperienza». **Un'esperienza duplice, in cui alla solitudine si alternano momenti di profonda condivisione.** «Esatto. Quello delle residenze artistiche è progettato che prende vita dopo l'esperienza maturata due anni fa con la traversata completa dell'Appennino, dalla Calabria alla Liguria. Ho scalato le vette di principali, raccogliendo la terra di ogni vetta con cui ho realizzato dipinti come "Monte Appennino".

UN DIALOGO TRA ARTE E NATURA

Un anno fa Angelo Bellobono ci invitava a prenderci cura di *Linea 1201*, un programma di residenza diffusa sull'Appennino lungo un percorso a tappe in cui poter sostare nei territori ed entrare in dialogo con la montagna e tutto ciò che questa significa per lui e il suo lavoro di pittore. Con *NOS Visual Arts Production* abbiamo accolto la sfida (ignari di tutto ciò che il Covid avrebbe portato). *Linea 1201* ci offriva una nuova occasione per il lavoro che portiamo avanti su progetti artistici *site specific* e per la ricerca che svolgiamo sulle aree interne e la provincia italiana. Abbiamo sviluppato un percorso in quattro tappe grazie alla collaborazione di partner locali preziosi – come il Comune di Rocchetta a Volturno, l'associazione Vincenzo De Luca di Latronico, la Fondazione Rocca dei Bentivoglio di Bazzano e la Casa della Montagna di Amatrice – siamo saliti sul Monte Marrone, in Molise, sul Monte Alpi in Basilicata, sui calanchi della Valsamoggia in Emilia-Romagna, sul Monte D'Oro nel Lazio. In ogni tappa Angelo ha allestito il proprio atelier per lavorare sul paesaggio e abbiamo proposto una giornata di trekking aperta al pubblico assieme a un laboratorio di pittura *en plein air*, ispirato ai pittori impressionisti. Tra giugno e settembre 2020, approfittando del periodo di post lockdown, siamo riusciti a realizzare un viaggio che in quel frangente aveva assunto ormai sembianze esotiche. Oggi siamo all'opera per raccontarlo in una pubblicazione che stiamo realizzando in collaborazione con la casa editrice VialIndustriae e la Società Geografica Italiana. L'obiettivo è anche quello di esporre l'intero progetto in occasione di una mostra finale che, come molte delle attività culturali in atto, si trova in via di definizione per l'anno a venire.

Elisa Del Prete e Silvia Litardi
Curatrici e fondatrici di *NOS Visual Arts Production*



Un grande quadro "dipinto" con tutte le terre della catena appenninica. Un'opera che le mette insieme, fisicamente, come meriterebbero. Questo progetto ha trovato forma in un libro e in una mostra. Poi è stato il momento di ripartire con "Linea 1201".

Il nuovo progetto ha inizio nel post lockdown. Non dev'essere stato facile.

«Proprio così. In fase di progettazione le regioni erano ancora chiuse. E io già immaginavo di attraversare il Molise, la Lucania, l'Emilia-Romagna, il Lazio. Aperti i confini, però, si è aperto un mondo. Non sapevamo come sarebbe andata. Non a caso la prima tappa, quella alla Capanna Moulin, è stata la tappa della solitudine, dell'eremitaggio. Sono stato da solo per molti giorni».

"Linea 1201" è anche una commistione emozionale di luoghi, persone e suggestioni. Quali sono i momenti che ricordi con più intensità?

«Ogni luogo è stato scelto per le sue specificità, ma anche per raccontare il lavoro di altri. La tappa del Monte Marrone, in Molise, è stata quella più intima. Ho trascorso lì dieci giorni in condizioni difficili, ma ero riuscito ad adattarmi. Tant'è che ho fatto fatica ad andarmene. Mi ero scordato perfino da dove ero arrivato. Mimetizzandomi nel paesaggio, da solo, sono diventato natura. È stata un'esperienza forte e intensa».

Altri momenti da ricordare?

«A Latronico, in Basilicata, dove la bellezza era rappresentata dagli incontri. Quello con gli amici artisti e quello con le associazioni Bianco-Valente e Vincenzo De Luca onlus, che lavorano sul territorio attraverso l'arte. Hanno accolto la mia proposta d'indagare e scoprire qualcosa di sconosciuto: le loro montagne. Eravamo ai piedi del Monte Alpi,

tra il Pollino e il Sirino. Quella montagna era rimasta anche per loro un territorio distaccato dal paese. Il risultato è stato entusiasmante. E poi ricordo la Valsamoggia, in Emilia-Romagna, e l'attenzione che mi hanno riservato. E infine la Fondazione Rocca dei Bentivoglio e l'Officina Pellegrini, casa dello scenografo Gino Pellegrini. Per tutti loro era importante compiere azioni come queste, capaci di ricucire la comunità».

LA COMPLICITÀ CON LA MONTAGNA

Nel tuo lavoro la montagna è sempre protagonista. Perché?

«Amo la natura e da sempre sono legato alla montagna da un attaccamento antico, quasi ancestrale. Nella mia vita la montagna c'è sempre stata. Prevalente, umanamente e professionalmente. Proprio per questo alla fine di ogni residenza ho sempre voluto introdurre un trekking condiviso sulla montagna del luogo, spesso sconosciuta da chi vive ai suoi piedi. Capita di frequente che le montagne siano percepite come profili, forme e corpi in lontananza che verticali si stagliano nel paesaggio. L'invito che rivolgo a tutti è di attraversare quel corpo col nostro corpo, introducendoci alla conoscenza della montagna. Un'azione che crea meraviglia. Una sorpresa che vedo riflessa negli occhi di chi mi accompagna. È così che si crea complicità con il corpo geologico, fino a quel momento estraneo».

Quella di Amatrice è stata l'ultima tappa. Una scelta piena di significato, non solo per il terremoto.

«È vicina a Roma, la conosco da tempo. Qua ho fatto diversi progetti con la comunità locale. Non è un caso che abbia deciso di condividere quest'ultima tappa con altri artisti. Ho invitato Davide D'Elia, Beatrice Meoni e Chris Roccheggiani. Per una

settimana abbiamo lavorato molto, soprattutto all'aperto. È stato un momento intenso. E poi è stata la prima volta in cui la Casa della Montagna, realizzata da Cai e Anpas, è stata utilizzata al di là delle emergenze. È proprio grazie al Cai di Amatrice che è stato possibile dimostrare quanto si possa fare con progetti costruiti con cura e attenzione».

E ora?

«Non amo fare cataloghi, ma racconti di parole e immagini per risvegliare sensi sopiti. Ci saranno una mostra e un libro, una sorta di guida inusuale che fa vedere ciò che non si vede. Quando? Il prossimo anno».

La presentazione?

«In montagna, ovviamente». ▲

Sotto, un'immagine della mostra personale allestita presso Albumarte, a Roma, a inizio 2019 (foto Sebastiano Luciano). A destra, Angelo Bellobono a Latronico (Basilicata)



L'ARTISTA CON GLI SCI

Angelo Bellobono, nato a Nettuno (Roma) nel 1964, è artista e maestro di sci. Disegna e dipinge fin da bambino, di pari passo con l'attività sportiva professionistica e l'escursionismo. Attraverso la pittura distilla atmosfere e racconti sospesi che indagano il rapporto tra antropologia, geologia, identità e confine. Ghiaccio e montagne sono elementi frequenti del suo lavoro. Ha realizzato attività interdisciplinari in cui arte, sport e biosostenibilità diventano strumenti di connettività sociale. Ha partecipato alla XV Quadriennale di Roma, alla IV e V Biennale di Marrakech e ad AlbumArte, Spazio Mars (Milano), Fondazione Volume (Roma), Museo arte moderna del Cairo e Nuova Delhi, Museo Macro, Multicultural art center di Melbourne, Galleria Wunderkammern di Roma ed Envoy Gallery di New York. È stato selezionato tra gli artisti del progetto Grand Tour d'Italie del Mibac e ha vinto il premio "Celeste" per la pittura e il "Drawing artslant". Ha partecipato ai *Martedì Critici*, al *Tedx-talk* e a residenze quali Bocs, Landina, Fondazione Lac o le Mon. Il suo lavoro è presente in numerose collezioni pubbliche e private.

www.angelobellobono.com

La traversata delle Alpi selvagge

Un progetto ambizioso che vede come cornice le Alpi Apuane: 40 vette, 160 chilometri e 12mila metri di dislivello complessivi in 11 giorni, senza mezzi meccanici e in modo autosufficiente. È l'impresa senza tempo che ci racconta il sedicenne Francesco Bruschi, che con Francesco Tomè, vent'anni, è andato alla ricerca di una storia da sognare, da vivere e da ricordare

di Francesco Bruschi foto di Francesco Tomè

È noto che l'ozio sia il padre dei vizi e così è stato anche per tutti noi negli interminabili mesi di lockdown causati dalla pandemia da Covid-19; tuttavia è stata anche l'opportunità per prendersi del tempo per sé e volare con la fantasia. Per noi, giovani Soci Cai, sono stati mesi e mesi trascorsi a pensare a ogni dettaglio del nostro progetto, poiché niente o

quasi doveva essere lasciato al caso; lassù ogni errore e ogni distrazione si paga a caro prezzo e noi non potevamo permettercelo. Non è mai mancata la consapevolezza dei rischi e dei pericoli che si corrono, così come – spero – anche il buon senso, ma devo ammettere che non è mancato neanche quel pizzico di sregolatezza e intraprendenza che contraddistinguono gli animi





A sinistra, i due protagonisti della traversata in posa, il pomeriggio prima della partenza, con tutto il materiale alpinistico e video-fotografico da portare durante il viaggio. Sopra, all'imbrunire presso la sensazionale Finestra Vandelli, circa a metà percorso. Sullo sfondo, alcune delle 14 cime già raggiunte: da sinistra a destra, la Punta Forbice, la coda del Monte Cavallo e i pendii scoscesi della vicina vetta del Monte Tambura

di due giovani ragazzi. La preparazione del materiale alpinistico è stata anch'essa meticolosa: ore e ore trascorse a riempire e svuotare i due zaini affinché diminuisse il peso di tutta l'attrezzatura. Una tenda, due sacchi a peli, due caschi, due imbraghi, due daisy-chain, due piastrine, due moschettoni ovali, sei moschettoni a ghiera, una mezza corda di 8 millimetri da 60 metri, sei fettucce, cinque cordini in kevlar di 5 e di 6 millimetri, due sacche dell'acqua e due borracce senza dimenticarsi dell'abbigliamento tecnico e delle altre cose per la cura personale, qualche snack e qualche energizzante. Inoltre una Go-Pro Hero 8, una Sony A7S, un drone DJI Mavic 2 Pro e tutte le attrezzature di ricarica affinché si riuscisse a girare un film, *Alpi Apuane-Terre Selvagge*, che narrasse la nostra avventura alpinistica e la storia delle persone che dimorano queste terre uniche, che abbiamo intenzione di inviare alle selezioni dei festival nazionali e internazionali del mondo outdoor.

UN VIAGGIO INDIMENTICABILE

La partenza è avvenuta presso la località di Campocecina (MS), una zona sopraelevata della città di Carrara, mentre l'arrivo è avvenuto presso la magica frazione di Candalla (LU), dove dopo lunghi giorni senza avere la possibilità e la pretesa di lavarsi, abbiamo potuto rinfrescarci in una pozza incantevole a ridosso di un vecchio mulino e abbiamo potuto rivedere anche tutte le persone care, che lì ci hanno atteso e accolto con un calore senza eguali. Lungo il nostro indimenticabile viaggio abbiamo percorso, oltre agli innumerevoli sentieri Cai e alle altrettante innumerevoli tracce di sentiero, anche la storica via ferrata del Monte Procinto. Inoltre, più di una volta abbiamo dovuto affrontare delle ripidissime vie di lizza, cioè le antiche vie adoperate in passato per far sì che i blocchi di marmo estratti dalle cave in montagna scendessero fino a valle con il metodo della lizzatura; ripercorrerle è stato davvero emozionante, perché non sono poche le storie andate perdute di uomini che, spossati dalla fatica



Sopra, all'alba lungo la lunga ed esposta cresta di Nattapiana. Sotto, al tramonto sempre sulle roccette della cresta di Nattapiana, di fronte a un paesaggio indescrivibile

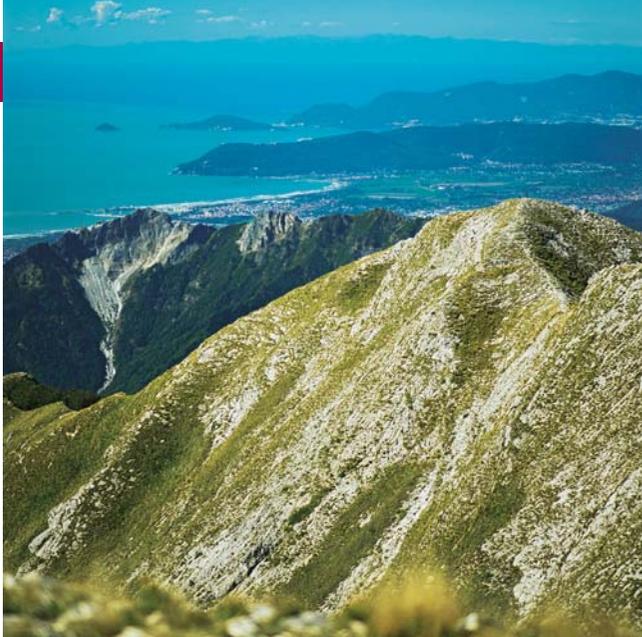
del duro lavoro, finivano per cadere e per abbandonarsi a urla disperate. La traversata è stata vissuta costantemente sul filo di cresta fra il mare e il cielo. Quando ci si trova lassù si comprende davvero quanto sia intima e profonda la connessione che lega l'uomo alla montagna, e dunque alla vita.

LA GRANDEZZA DELLA NATURA

Tutte le creste affrontate – con coraggio e con

paura – costituiscono la poco frequentata Cresta Nord del Monte Maggiore; la ripida cresta di roccia dello Spallone; la lunga ed esposta cresta di Nattapiana, che con i suoi 2,2 chilometri e le 3 calate in corda doppia (da noi effettuate in solitudine, nella nostra prima volta in montagna) giunge fino alla vetta del Pizzo d'Uccello; la breve e strapiombante Cresta Ovest ed Est del Monte Contrario; la traversata da nord a sud sulle

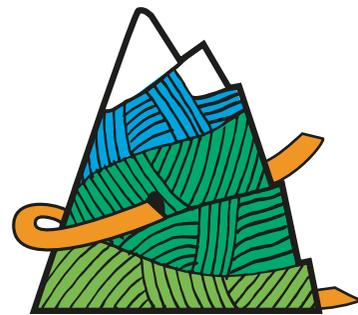




A sinistra, dalla vetta del Monte Corchia, il panorama sulla cima del Monte Corchia Ovest e, in lontananza, sulle Cinque Terre e sulla costa del Mar Ligure. Sotto, qualche mese prima della traversata, sulla cresta di Capradossa al cospetto della suggestiva parete Nord del Pizzo d'Uccello. In basso, dentro allo storico Bivacco Aronte, nei pressi del Passo della Focolaccia



insidiose e scoscese gobbe del Monte Cavallo; la ripida cresta di lastroni della Roccandaglia; la Cresta Nord-Est del monte Tambura; la Cresta Est del monte Fiocca; la Cresta Ovest e Sud-Est del Monte Altissimo; la Est-Nord-Est del Monte Freddone e, ancora, la cresta sommitale Sud-Sud-Est del Pizzo delle Saette. Lassù tutti si diventa davvero piccoli di fronte alla grandezza della natura e non si può pensare di sfidarla solamente per presunzione e arroganza, o per gratificare il proprio ego. Perciò non lasciamo certo andare al vento la consapevolezza di essere tornati ancora più vivi e ancora più amici. Senza dubbio la fine di un viaggio porta con sé l'inizio di uno nuovo: in fondo non dobbiamo fare altro che cercare e trovare ancora una volta un'avventura, già ancora una volta, ancora un'ultima volta. ▲



STRADA DEI VIGNETI ALPINI

ROUTE DES VIGNOBLES ALPINS

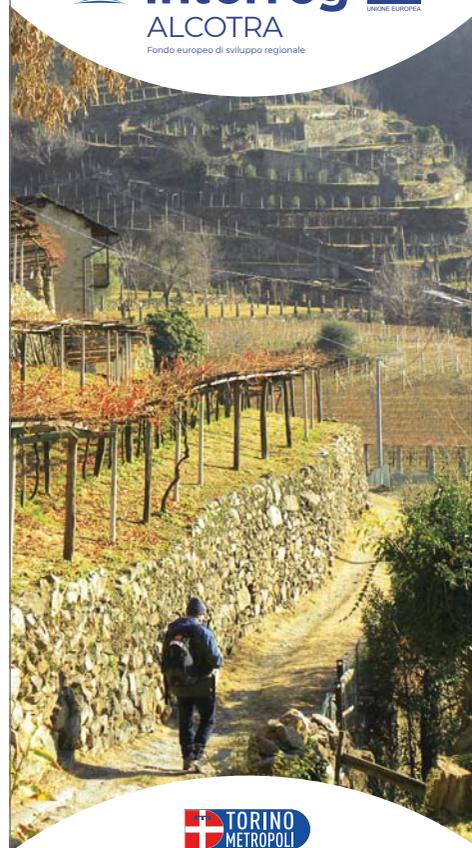


Interreg



ALCOTRA

Fondo europeo di sviluppo regionale



Città metropolitana di Torino

Percorsi per famiglie, escursionisti o ciclisti che svelano scenografici belvedere, vigneti e boschi, ripidi terrazzamenti o dolci colline, piccoli borghi, chiesette romaniche e antiche opere dell'uomo



Un bosco per il pianeta

Cosa possiamo fare per l'ambiente? I ragazzi dell'Alpinismo Giovanile del Cai Parma hanno piantato 250 piantine di abete bianco, dando il proprio contributo al ripopolamento di una specie arborea autoctona dell'Appennino emiliano. Una volta all'anno torneranno per controllare il loro stato di crescita

di Lorenzo Arduini

Giulia (nove anni), Giorgia e Lorenzo (entrambi di undici) e Giada (diciassette anni) si sono sentiti parte di un qualcosa di grande, di utile e tangibile, si sono resi conto di aver dato il proprio contributo al benessere dell'Appennino di casa. Nonostante la giovanissima età, il motivo è chiarissimo a tutti e quattro: «abbiamo fatto una cosa importante per il pianeta, per il nostro mondo», dicono Giulia e Lorenzo. «Dobbiamo proteggere l'ambiente», aggiunge Giorgia. «Abbiamo compiuto un gesto concreto per la sua salvaguardia», conclude Giada.

UN'INIZIATIVA EDUCATIVA E UTILE ALLA MONTAGNA

Giulia, Giorgia, Lorenzo e Giada, insieme ai loro amici dell'Alpinismo Giovanile del Cai Parma (in tutto 35 ragazzi tra gli 8 e i 17 anni) hanno messo a dimora, in ottobre, 250 piantine di abete bianco autoctono in alta Val Parma, sopra al Lago Santo. Una giornata che ha rappresentato il primo passo di "Un bosco per il pianeta", un progetto davvero lodevole, il primo del genere nel Parco Nazionale dell'Appennino tosco-emiliano, con una forte valenza educativa per i più giovani. Un'iniziativa da annoverare sicuramente tra le buone pratiche, nata grazie alla sinergia tra Sezione, Parco, Ente di gestione parchi e biodiversità Emilia occidentale, Consiglio nazionale delle ricerche e Regione Emilia-Romagna (quest'ultima ha donato le piantine). La bella domenica autunnale ha visto i protagonisti raggiungere l'area designata, guanti e palette nelle mani e scarponcini ai piedi, insieme ai genitori e agli Accompagnatori. Uno di questi ultimi, Saverio Borrini, racconta: «abbiamo suddiviso i ragazzi in sei gruppi e siamo arrivati a destinazione

seguendo itinerari diversi, così da garantire il distanziamento. I tecnici e gli esperti che erano con noi ci hanno poi istruito su come procedere alla piantumazione». I ragazzi hanno svolto il compito agevolmente: «è stato facile, dopo aver ascoltato le indicazioni di Simone», dice Giorgia. Il "Simone" citato è Simone Barbarotti, tecnico forestale incaricato dal Parco Nazionale, intervenuto insieme ad Antonia Cavalieri (Parchi Emilia Occidentale) e Andrea Piotti (ricercatore Cnr) per supportare giovani e giovanissimi nella messa a dimora. «Gli



«Abbiamo il compito di curare il nostro bosco affinché cresca bene, il prossimo anno torneremo tutti», affermano convinti Giulia, Lorenzo e Giada



A sinistra, le piantine di abete bianco autoctono. Nelle foto di questa pagina, alcuni momenti della piantumazione



esperti ci hanno aiutato e noi siamo riusciti a piantare bene le nostre piantine», conferma Giorgia. L'undicenne Lorenzo è d'accordo, anche se, ci tiene a precisare, «dopo aver ascoltato ho fatto tutto da solo».

L'ABETE BIANCO AUTOCTONO

Il motivo della scelta dell'abete bianco autoctono è spiegato dal presidente del Cai Parma Gian Luca Giovanardi: «questi alberi erano presenti abbondantemente fino a qualche decennio fa sul nostro Appennino, poi sono stati tagliati e sostituiti dall'abete rosso. Oggi ne sono rimasti pochissimi esemplari. Abbiamo voluto dunque ripristinare una specie arborea tipica delle nostre montagne». Il progetto ha ricevuto il plauso del sopracitato Andrea Piotti, che ha scritto sui social network parole cariche di soddisfazione: «è raro vedere i risultati delle nostre ricerche tradursi in azioni concrete di conservazione. Ma quella di ottobre è stata, da questo punto di vista, una giornata veramente



speciale. In più di dieci anni di lavoro abbiamo dimostrato l'autoctonia delle piccole popolazioni di abete bianco dell'Appennino parmense, abbiamo mostrato come gli abeti di mezza Europa provenivano molto probabilmente da questi rifugi glaciali. Abbiamo purtroppo riscontrato i segnali di un forte impoverimento genetico in alcune di queste popolazioni e individuato quelle migliori per raccogliere semi per interventi di reintroduzione come questo. Queste piantine, una volta adulte, miglioreranno la variabilità genetica dell'abete bianco in questa area geografica importantissima per la storia evolutiva della specie».

UN PROGETTO CHE CONTINUA

Come detto, questo è stato solo il primo passo di «Un bosco per il pianeta»: ogni partecipante ha apposto sulle piantine una targhetta biodegradabile con il proprio nome e quello degli amici assenti (per l'emergenza Covid è stato deciso di non portare l'intero gruppo giovanile parmense), in modo tale da «adottare» tutti i futuri alberi. «Torneremo qui ogni anno, organizzando un'escursione ad hoc», spiega Borrini. «Faremo i controlli e gli interventi necessari per aiutare le piantine a crescere, dando così vita, negli anni anni a venire, a un vero bosco, composto dagli abeti che c'erano un tempo sul nostro Appennino». Un impegno già fatto proprio dai giovani protagonisti di questo articolo: «abbiamo il compito di curare il nostro bosco affinché cresca bene, il prossimo anno torneremo tutti», affermano convinti Giulia, Lorenzo e Giada. «Tornerò sicuramente, ci tengo troppo», aggiunge Giorgia. Un giorno, dunque, i ragazzi parmensi, diventati adulti, potranno portare figli e nipoti ad ammirare la foresta che hanno fatto nascere. ▲

Come far rinascere l'Appennino

La soluzione messa in campo da due professionisti bolognesi: convincere le comunità di migranti stagionali a rimanere sul territorio, per scongiurare lo spopolamento delle Terre alte

di Marco Tonelli

A Chiapporato, le voci e il brusio dei suoi abitanti non si sentono più. Immerso in un bosco dell'Appennino tosco-emiliano, questo borgo è disabitato da tempo. L'obiettivo di Sergio Ferroni e Gianluigi Chiaro è quello di riportare alla vita questo territorio a rischio spopolamento, a causa della mancanza di infrastrutture e servizi.

«La politica ha un ruolo di primo piano. Senza la volontà delle amministrazioni locali, riportare le persone a vivere nelle Terre alte è impossibile», spiega Ferroni. Oltre al borgo di Chiapporato, da cui dovrebbe partire il progetto pilota, l'iniziativa si focalizza su un territorio di 23 comuni. In quei luoghi, in alcuni periodi dell'anno, vivono alcuni migranti stagionali. «Il nostro obiettivo è convincerli a stabilirsi in quelle aree. Per farlo, però, è necessario creare le condizioni», spiega Ferroni. La proposta presentata in vista del piano territoriale provinciale, nasce anche con l'obiettivo di integrare la popolazione straniera nei territori montani perché unico soggetto in grado di colmare la denatalità e quindi il futuro dei territori, spiegano i firmatari del progetto.

SI RIPARTE DAL TURISMO LENTO

«Intanto partiamo dal piccolo borgo di Chiapporato», afferma Ferroni. Ad esempio, in quei territori è presente una comunità marocchina: molti dei membri lavoravano allo stabilimento Saeco di Gaggio Montano, chiuso a inizio 2020. È dunque necessario creare un sistema produttivo in grado di permettere la riconversione della forza lavoro.

Infatti, «il progetto prevede la creazione di centri di formazione, per dare la possibilità a coloro che vivono in quei territori di reinventarsi dal punto di vista professionale», afferma Ferroni. Contemporaneamente è necessario incentivare la nascita di un settore turistico. «Una strada potrebbe essere la creazione di una rete di ostelli. Il tutto attraverso un sistema di gestione cooperativa, che permetterebbe alle persone di avviare attività imprenditoriali o di lavorare nelle stesse», continua. Secondo Ferroni e Chiaro, è necessario partire dalla creazione di un sistema locale che possa valorizzare, ad esempio, un turismo lento e sostenibile basato su cammini come la Via degli Dei, la Via Francigena, La Sambuca, la Via della Seta e dei Santuari, per citarne alcuni. Insomma, in generale è necessario favorire la creazione di nuove forme di fruizione dei territori. «Senza dimenticare però, le realtà imprenditoriali e culturali esistenti, le quali non devono essere soppiantate, ma possono trarre giovamento dalla presenza di strutture e soggetti sul territorio», spiega Ferroni.

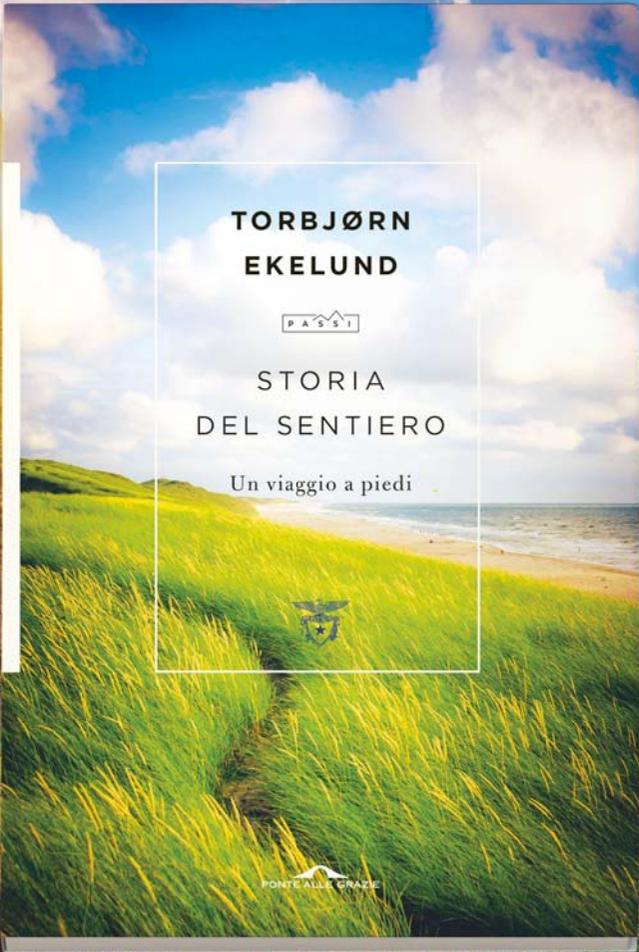
VITA NUOVA AGLI EDIFICI

Per quanto riguarda l'alta formazione, poi, il progetto prevede anche la creazione di un'università dell'Appennino, «per creare percorsi di studio legati all'ambiente, alla geologia e alla ricerca legata all'energia», scrivono i promotori del progetto. L'obiettivo è quello di «rendere l'Appennino un laboratorio di prevenzione sul tema della fragilità ambientale



in sinergia con il rilancio di figure professionali in linea con le nuove tecnologie e la manutenzione del territorio», continuano.

Un altro aspetto da non sottovalutare è la ristrutturazione e la riconversione degli edifici, sia per le esigenze abitative che per la creazione delle strutture ricettive. «Prima di tutto è necessario mappare il patrimonio abbandonato, sia privato che pubblico per cercare di dare nuova vita agli edifici. Senza dimenticare la necessità di snellire le pratiche burocratiche di riuso temporaneo di spazi o di cambio di destinazione di edifici abbandonati. Tutto ciò nel rispetto dell'ambiente a cominciare dal consumo "zero" del suolo e della rigenerazione del patrimonio abbandonato», concludono. ▲



TORBJØRN
EKELUND

PASSI

STORIA
DEL SENTIERO

Un viaggio a piedi

PONTE ALLE GRAZIE

I LIBRI DEL CAI

COLLANA

PASSI

IN COLLABORAZIONE CON LA CASA EDITRICE PONTE ALLE GRAZIE

ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO



Le Dolomiti con le ciaspole

Tre itinerari diversi tra loro ambientati nelle Dolomiti venete: dall'anello più impegnativo al percorso per gli esperti, fino alla variante che si può affrontare anche con i bambini

testo e foto di Paolo Reale



Nella foto, le Tre Cime di Lavaredo, insolita vista dai dintorni del Rifugio Bosi



Tre ciaspolate diverse tra loro, tutte ambientate nelle spettacolari Dolomiti venete, a due passi da Cortina d'Ampezzo e Misurina, ma facilmente raggiungibili anche dalla Val Pusteria. La prima è un impegnativo anello che si presta, però, a essere abbreviato da chi vuole faticare meno. La seconda, pur se meno impegnativa dal punto di vista fisico, è una ciaspolata dedicata a chi ha più esperienza e capacità di orientamento mentre la terza, meno selettiva sia dal punto di vista atletico sia da quello tecnico, regala una vista poco “pubblicizzata” sulle Tre Cime di Lavaredo. ▲

Itinerari

1. Panorama sull'Alpe Sennes, la Croda Rossa, il Cristallo e il Sorapiss
2. Croda Rossa al Rifugio Fodara Vedla
3. Alpe di Sennes
4. I ruderi dell'ex Rifugio Popena, ciaspolatori e scialpinisti si godono il panorama



1

SENNES E FODARA VEDLA, TRA VENETO ED ALTO ADIGE

Partenza: Podestagno (primo tornante della strada da Cortina a Dobbiaco), 1421 m

Arrivo: Rifugio Sennes (generalmente aperto durante la stagione invernale, 2116 m) o Munt da Sennes (generalmente chiuso in inverno, 2156 m)

Difficoltà e pericoli: percorso generalmente sicuro salvo nevicata recenti (verificare in loco). Appoggio, vicino alla partenza, presso malga Ra Stua (aperta in inverno, 1686 m)

Tempo di percorrenza indicativo: 1h a Ra Stua, 1h30 a Sennes, 30' - 40' a Munt da Sennes (chiuso), 45' a Fodara Vedla, 1h15' per il rientro a Ra Stua, 45' per il rientro a Podestagn

PS: si può partire anche da San Vigilio di Marebbe (precisamente dal Rifugio Pederù, 1545 m) e arrivare al Rifugio Sennes via Rifugio Fodara Vedla. Troppo impegnativo, però, disegnare poi l'anello proposto

Un bel giro che, se percorso nella sua interezza, supera i 20 chilometri pur proponendo un dislivello complessivo inferiore ai 900 metri. Qualcuno potrebbe pensare di farlo senza ciaspole (perlomeno fino al Fodara Vedla ed evitando le divagazioni oltre il Rifugio Sennes) ma perché privarsi della possibilità di disegnare tagli in neve fresca, di prendere scorciatoie e di divertirsi, dove sicuro, scendendo da pendii fuori traccia? I tratti di maggiore impegno sono tra la partenza e Ra Stua – dove si ciaspola sulla ripida forestale asfaltata che, in inverno, non viene sgomberata dalla neve – e soprattutto nel tratto centrale della salita al Rifugio Sennes. Entrambi questi tratti, però, si svolgono su fondo probabilmente battuto dal gatto delle nevi quindi la fatica sarà attenuata. La partenza è in località Podestagn, dove la statale che da Cortina d'Ampezzo porta a Dobbiaco disegna il suo primo tornante e nei cui pressi si trovano i resti di un antico castello, nascosti tra la vegetazione. Si prende quota con decisione affacciandosi su alcune vette dolomitiche comprese tra le Tofane e le Dolomiti di Fanes. Nel fitto bosco, che sovente si apre ai raggi del sole, si procede per arrivare alla malga Ra Stua, a 1686 metri di quota: si apre la Val Salata. Oltre la malga si può godere di una ventina di minuti di "falsopiano", durante i quali si può rifiatore prima di affrontare il tratto più severo della ciaspolata: appena dopo una "casina da caccia" (dove si tornerà scendendo dal Rifugio Fodara Vedla) iniziano le pendenze più ardue. Si guadagna quota finché ci si ritrova in ampi spazi aperti e le pendenze si affievoliscono: si è giunti alle porte del Rifugio Sennes, presso l'omonima Alpe. Il rifugio è un ideale punto di ristoro: prima della pausa, però, si può proseguire oltre seguendo la traccia battuta sulla destra del rifugio (a nord). La traccia sparisce presto e senza direzione obbligata si può conquistare



2

3



una facile cima, il Picio, un'elevazione posta poco a sud-est del Rifugio Sennes (segnalata da una croce), oppure il Rifugio Munt da Sennes. Proseguire oltre il Rifugio Sennes consente di allargare il panorama verso sud-ovest: se durante la salita hanno fatto bella mostra di sé la Croda Rossa e la Croda del Becco, e in lontananza il Cristallo e il Sorapiss, proseguendo oltre il rifugio il panorama si allargherà anche al Sass de Putia e alle altre vette che chiudono a ovest l'Alta Badia. Questa deviazione richiede perizia soprattutto se in discesa si vuole fare qualche taglio. Dal Rifugio Sennes, oltre alla possibilità di rientrare sulla via percorsa in salita, si può continuare in direzione del

Rifugio Fodara Vedla: preferendo l'esile traccia tra i mughli alla forestale battuta, ci si trova immersi in un delizioso ambiente innevato. Giunti al Rifugio Fodara Vedla si ha una nuova e incantevole visione della Croda Rossa: non resta che scendere verso Ra Stua. Ci si lascia alle spalle il rifugio e si prosegue guidati dalle indicazioni del segnavia numero 9. Questa discesa richiede la presenza di una traccia battuta o la perfetta conoscenza del luogo: giunti alla casina da caccia si ripercorre la strada dell'andata fino al punto di partenza. Chi ciaspola con i bambini può senz'altro arrivare al Rifugio Sennes: i più piccoli faranno molta strada nello zaino ma giunti a destinazione avranno di che divertirsi in neve fresca; i più grandi, invece, potranno impraticarsi con le ciaspole su un fondo non troppo insidioso. Troppo lungo, sia per chi rimane nello zaino sia per chi cammina, l'intero anello.

VAL POPENA

Partenza: tornante della SS48bis verso la Val di Landro, dopo Misurina, km 5 - altitudine 1659 m

Arrivo: ex Rifugio Popena, 2214 m

Difficoltà e pericoli: il percorso è ritenuto sicuro ma in caso di recenti nevicate o rialzo termico vanno valutati con attenzione i pendii finali. Chi non conosce bene i luoghi può trovare difficoltà a orientarsi in assenza di una traccia ben marcata nel primo tratto, nel bosco. Successivamente, in campo aperto, l'orientamento è intuitivo. Sconsigliato con i bambini

Tempi di percorrenza indicativi: 1h30' per la salita, 45' per la discesa

Ciaspolata "selvaggia" nel cuore delle Dolomiti, tra Misurina, Dobbiaco e Cortina d'Ampezzo. Si segue la

4



Itinerari

1. Val Popena: spuntano le Tre Cime di Lavaredo
2. Addentrandosi in alta Val Popena
3. Vista sui Cadini di Misurina dal Monte Piana



traccia estiva (sentiero 222): in caso di recenti nevicate è bene affidarsi a una guida perché orientarsi, nel bosco che segna la prima metà del percorso, può risultare davvero difficile. Si parte da un tornante al km 5 della SS48bis e si costeggia il fragoroso Rio Popena, ciaspolando nel bosco. Il percorso è ben soleggiato: abeti e larici si fanno presto più radi e sono frequenti piccole radure. Si prende quota con decisione. Sulla sinistra si osservano le Pale di Misurina mentre a destra il panorama è chiuso dal Monte Cristallino. Volgendo lo sguardo verso nord si ammira il profilo delle Tre Cime di Lavaredo stagliarsi sempre più maestoso all'orizzonte. In meno di un'ora si conquista un ampio pianoro dove solitamente si snodano due tracce. Una procede verso sud, puntando una forcella molto impegnativa ed esposta al pericolo di scariche spontanee; l'altra, invece, si dirige verso est

e conquista un più agevole valico dove ancora oggi si trovano i ruderi dell'ex Rifugio Popena, distrutto da un incendio durante la Seconda guerra mondiale. Da questa sella è incantevole la vista verso le Marmarole e il Sorapiss, verso i Cadini e il lago di Misurina. La discesa avviene lungo la traccia percorsa in salita.

MONTE PIANA

Partenza: Lago di Misurina - Lago d'Antorno, partenza skilift, 1750 m

Arrivo: Rifugio Bosi (2205 m, verificare eventuale apertura) e vetta del Monte Piana (2325 m)

Tempo di percorrenza: 1h45' per il Rifugio Bosi, 30' per la vetta del Monte Piana. Discesa 20' al rifugio Bosi e un'ora abbondante per il rientro a Misurina. Più veloce una slittinata dal rifugio!

Difficoltà e pericoli: percorso ritenuto sicuro salvo situazioni eccezionali da verificare con i gestori del rifugio o le guide locali. Fattibile con i bambini per i quali può risultare davvero divertente scendere in slittino! Il dislivello però non è indifferente sia per i più grandi, che possono arrivare in vetta camminando, sia per i più piccoli, da portare per lunghi tratti nello zaino (o sullo slittino)

È davvero impossibile perdersi salendo al Rifugio Bosi e sulla vicina vetta del Monte Piana, monumento alla Patria perché teatro di sanguinosi scontri durante la Prima guerra mondiale. Qui, infatti, correva la linea del fronte e proprio davanti al Monte Piana si trovavano le postazioni di Prato Piazza, un tempo territorio austroungarico: quello che oggi risulta essere un punto panoramico incantevole, in tempi di guerra era un osservatorio strategico di grande importanza. Si parte dai dintorni di Misurina: salendo verso il lago di Antorno si notano subito le evidenti indicazioni per



un parcheggio alla base dello skilift e per le gite con slittini e motoslitte. Proprio per evitare queste ultime – e i conseguenti caos e rumore (e odore) – è meglio scegliere un giorno feriale o partire al mattino presto. La salita inizia morbida sulla sinistra delle case

poste appena sopra il parcheggio: un'evidente traccia prende quota nel bosco. Si procede verso nord passando sotto lo skilift e osservando un primo panorama sulla Croda Rossa. Le indicazioni sono frequenti e guidano bene: si presenta presto un bivio in cui si può scegliere di abbandonare la strada più larga per addentrarsi nel bosco, tagliando così alcune centinaia di metri della pista. Dopo circa un'ora dalla partenza si è alla base del monte Piana che si risale su una faticosa quanto tortuosa stradina battuta, come detto, dalle motoslitte. Una manciata di tornanti apre le porte del Rifugio Bosi, a 2205 m di quota. Da qui, in mezz'ora, si guadagna la vetta del Monte Piana, caratterizzata da ampi panorami ma anche da tracce della Grande Guerra. Prestando attenzione alle trincee e ai crateri dovuti a mine e granate, si può dunque visitare questo luogo "sacro alla Patria" che, durante l'inverno, rimane però solo parzialmente fruibile, visto che le principali testimonianze sono sepolte da decine di centimetri di neve. I panorami sono eccezionali: il Monte Paterno, le Tre Cime di Lavaredo (qui viste da un'insolita prospettiva), i Cadini di Misurina, il Cristallino, la vista immensa che si apre verso nord sono difficili da descrivere e sono la ricompensa per questa impegnativa ciaspolata!

Per maggiori informazioni: www.ciaspole.net



**CAI
FRIENDLY**
Speciale Soci

VALLE D'AOSTA / GRESSONEY-SAINT-JEAN

villaFridau
resort

L'inverno a Gressoney è il tempo per **grandi imprese sportive!** Tutto è a portata di mano... sci in pista, freeride, ascensioni con Guida Alpina, castelli, sci di fondo, ciaspole...

Welcome home

L'atmosfera calda delle **camere** e degli **appartamenti**, la legna che scoppietta, il **ristorante Mont Néry** ideale per gustare deliziosi piatti, la **spa** per ritemperarsi dopo le intense **giornate passate all'aperto...** tutto è pronto!



Località Fridau, 1
11025 Gressoney Saint Jean (Ao)
+39 0125 35 66 77

info@villafridau.com
www.villafridau.com



Speciale sconto 10%
prenotando con il
codice Cumino

L'emozione del Monte Rosa a Villa Fridau!



L'inverno in Val d'Ossola

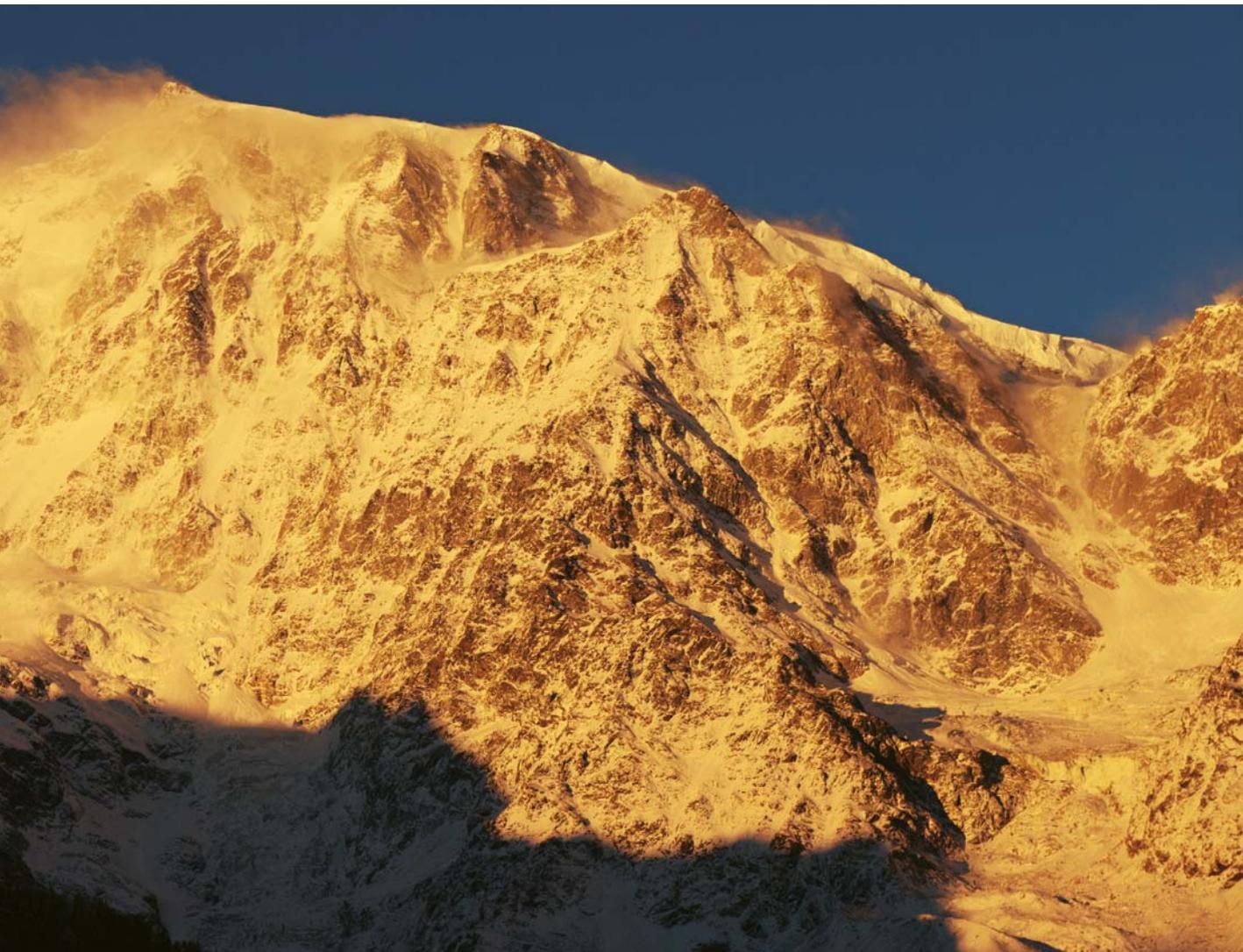
Tre percorsi invernali: ai piedi del Monte Rosa, nell'amena Valle Antrona e su una cima panoramica del Parco nazionale della Val Grande

testo e foto di Cesare Re

Le cime e i paesaggi dell'Ossola impressionarono lo scrittore Dumas che, valicando il Passo del Sempione nel 1832, raccontò la sua suggestione descrivendo l'ambiente circostante: "... la sommità è terra di ghiaccio e di nevi, è il palazzo d'Inverno... A duemila piedi al di sopra della testa, il cielo". Proseguendo in territorio italiano, anche le sensazioni di Dumas mutano radicalmente così come l'estetica del paesaggio e dell'ambiente divengono più docili: "le tiepide folate del vento d'Italia vi vengono innanzi... si formano pianori su pianori". Lo scrittore colse le peculiarità del paesaggio ossolano, secondo la quota e le diverse zone, così come si può notare negli itinerari qui selezionati, percorsi invernali limitrofi, ma con caratteristiche

che consentono loro di differenziarsi, sia dal punto di vista estetico, sia per la tipologia dell'escursione. Il primo itinerario verte sull'incombente maestosità della parete est del Monte Rosa, alla testata della Valle Anzasca. Bianca di ghiaccio e scura di roccia, la montagna è visibile sin dalla pianura, ma il suo contatto ravvicinato è foriero di sensazioni impareggiabili. Il percorso verso il rifugio Zamboni Zappa e la sua naturale prosecuzione verso il Lago delle Locce, pur breve, richiede una certa attenzione, soprattutto oltre il rifugio. Negli ultimi anni, però, il tracciato viene accuratamente pista-to, sino al rifugio, tramite gatto delle nevi, divenendo così semplice e rilassante. La presenza della traccia dipende dalla quantità di neve che deve

Sopra, alba sulla parete est del Monte Rosa. A destra, ciaspolando ai piedi delle quattro cime maggiori del Monte Rosa: Gnifetti, Zumstein, Dufour (4634 m) e Nordend



essere sufficiente per consentire un passaggio sicuro sui crepacci del Ghiacciaio del Belvedere. A volte la pista prosegue anche oltre il rifugio, fermandosi, però, prima di giungere al lago, il cui ultimo tratto richiede condizioni di neve assolutamente stabili ed esperienza di escursionismo invernale. Il secondo percorso riguarda la poco conosciuta Valle Antrona e diparte dalla pittoresca Alpe Cheggio, costeggiando la liscia e candida superficie del Lago Cavalli, con bella vista sul gruppo dell'Andolla e sui 4000 m della Weissmies, ammirando boschi di larici secolari. Il terzo, invece, punta alla cima del Mont Faiè, sullo spartiacque del confine ossolano del Parco Nazionale della selvaggia Val Grande. Non spaventatevi, però. La salita è semplice, nonostante la meritata fama di "luogo wilderness" della zona, e non mancano i cartelli. A seconda dell'innevamento, lo si percorre con le ciaspole, o senza. Bellissima la vista dalla cima, sia sul Monte Rosa sia sulle Alpi Lepontine, per non parlare dei laghi sottostanti. ▲

Itinerari

1. Il Monte Rosa e la pista, ben tracciata, verso il Rifugio Zamboni – Zappa. Neve permettendo, negli ultimi anni, si traccia la pista sino al rifugio e anche poco oltre, secondo le condizioni del manto bianco.
2. Il Rifugio Zamboni
3. Lago Cavalli, con la catena del Pizzo Andolla (3645 m) e la Weissmies (4023 m)
4. Le ciaspole e il Lago Cavalli, con la catena del Pizzo Andolla (3645 m) e la Weissmies (4023 m)
5. L'Alpe Cheggio, punto di partenza per l'Alpe della Forcola. In alto, a sinistra, svetta la Weissmies, quattromila in territorio svizzero



VALLE ANZASCA: RIFUGIO ZAMBONI ZAPPA E LAGO DELLE LOCCE

Partenza: Belvedere (1932 m)

Arrivo: Lago delle Locce (2223 m)

Dislivello: + 300 m.

Durata: 2,30 ore

Difficoltà: media, alcuni tratti scoscesi e tratto su morena

Periodo: da dicembre a marzo

Segnavia: cartelli

Accesso: la Valle Anzasca si raggiunge dall'Autostrada A 26 in direzione Gravellona Toce. Si prosegue poi sulla statale del Sempione, sino a Piedimulera, ove si seguono le indicazioni per Macugnaga

Classica gita, tra le più peculiari dell'Ossola, ai piedi della gigantesca parete est del Monte Rosa. Se gli impianti sono chiusi, si sale seguendo il tracciato

della pista da sci che da Pecetto, frazione di Macugnaga, porta al Belvedere (circa 2 ore; + 574 m). Dall'arrivo della seggiovia (1932 m), si pone piede sul ghiacciaio del Belvedere (cartelli per il Rifugio Zamboni, in genere visibile anche in inverno). Si segue la pista, tracciata dal gatto delle nevi che conduce sino al rifugio, o poco oltre. Non ci sono deviazioni. Attenzione a mettere le ciaspole fuori dalla traccia. Ci stiamo muovendo su crepacci. Senza pista, si ricalca il percorso estivo, seguendo i cartelli verso monte, sino a un baitello, superato il quale si scende sulla morena per raggiungere la cresta morenica sulla sinistra (orografica destra), scegliendo il tracciato migliore. Si scende poi sul lato orografico destro della cresta, proseguendo verso monte. Si prosegue sotto il filo di cresta, per poi scendere brevemente sino alla piana ove si vedono alcune baite in pietra. Raggiunte le strutture, si sale per pochi metri sino al Rifugio Zamboni Zappa (2065 m; circa 1,30 ore dal Belvedere; + 133 m). Imponenti ci sovrastano le quattro cime maggiori del massiccio: Gnifetti, Zumstein, Dufour (4634 m) e Nordend. Con neve stabile è possibile proseguire sino al Lago delle Locce (2215 m; 1 ora, circa), originato direttamente dalla lingua glaciale dell'omonimo ghiacciaio. Si continua verso monte, in un pianoro cosparso di grossi massi che ricalca il percorso estivo, costeggiando, sulla destra nel senso di marcia, la conoide morenica, sino alla base del pendio che cela il lago. Si prosegue, salendo verso sinistra, nel senso di marcia, aggirandone la base, per poi deviare verso destra, in salita, sino al pianoro, dove è adagiato il lago. Quest'ultimo tratto è ripido e richiede esperienza e fermezza di piede. Con poca neve, o ghiaccio, possono essere utili i ramponi.





VALLE ANTRONA: ALPE DELLA FORCOLA

Partenza: Alpe Cheggio (1497 m)

Arrivo: Alpe della Forcola (1914 m)

Dislivello: + 417 m.

Durata: 2 ore

Difficoltà: media

Periodo: da dicembre a marzo

Segnavia: cartelli

Accesso: Autostrada A 26 in direzione Gravellona Toce, poi statale del Sempione sino a Villadossola, ove si seguono le indicazioni per Antrona e per l'Alpe Cheggio

Gita panoramica sulle montagne della Valle Antrona e sulla catena spartiacque con la Svizzera, la Val Bognanco e la Valle Anzasca. Suggeritivi alcuni larici secolari. Dal paesino di Cheggio (catene, a volte, ne-



cessarie), ci si dirige verso la diga del Lago Cavalli. Raggiunta la sommità della diga, la si attraversa, per giungere sulla riva opposta del lago. Notevole la vista sulle cime che formano un anfiteatro di rocce, dalle quali spiccano il gruppo dell'Andolla e la vetta della Weissmies, 4000 in territorio svizzero. Si prosegue costeggiando il lago ghiacciato sino al cartello (in genere, visibile anche in Inverno) che indica, verso sinistra, la direzione per la Forcola. Si sale in un bosco di larici sino al pianoro dell'Alpe Fraccia (1524 m), ove si toccano alcune baite, puntando ad altre costruzioni in pietra, per poi salire nuovamente nel bosco, con tratti ripidi, ma non difficili, sino a un punto panora-

Itinerari

1. Dalla Cima del Mont Faiè, con vista sui laghi del Verbano
2. Il bosco, lungo il sentiero
3. Il Rifugio Fantoli, all'Alpe Ompio



mico, soprattutto sulla bianca superficie immobile del sottostante Lago Cavalli. Si prosegue in salita, senza problemi di orientamento, tra larici imponenti, per giungere alle baite dell'Alpe Curtvello (1756 m). La salita continua dietro le strutture dell'alpe, sino a una conca, ove si prosegue verso sinistra sino alla sommità del pendio. Ancora pochi passi e si arriva alle case dell'Alpe della Forcola (1914 m).

PARCO NAZIONALE DELLA VAL GRANDE: MONT FAIÈ

Partenza: Alpe Ompio (990 m)

Arrivo: Mont Faiè (1352 m)

Dislivello: + 362 m.

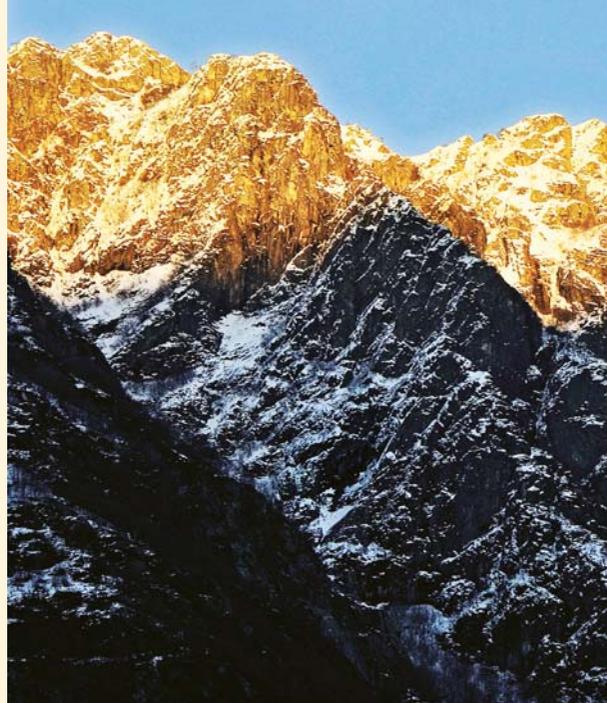
Durata: 1,30 ore

Difficoltà: semplice, ripido l'ultimo tratto

Periodo: da dicembre a febbraio

Segnavia: bacheche, cartelli

Accesso: autostrada A 26 in direzione Gravellona Toce, poi statale del Sempione sino a Verbania, ove



si seguono le indicazioni per Mergozzo, Santino, Ompio

Probabilmente è uno degli itinerari più facili del parco, breve e con un panorama straordinario sui laghi (Mergozzo, Maggiore e Orta) e sul Monte Rosa, tra i migliori dell'intera zona. Il percorso è percorribile sempre, con qualsiasi condizione. Per utilizzare le ciaspole, vista la quota modesta e l'esposizione al sole, il periodo migliore è il pieno inverno. Dall'Alpe Ompio, alla fine della strada asfaltata, si cammina in piano, ignorando una deviazione sulla sinistra che porta a delle case in pietra, per proseguire lungo una mulattiera, costeggiata da rigogliosa vegetazione, soprattutto castagni. In una decina di minuti



si raggiunge il Rifugio Fantoli, in una bella radura. Si prosegue attraversando un torrentello e salendo nel bosco, prevalentemente di betulle, sino a una selletta che immette nella Val Grande (bacheche del parco). Ignorando il sentiero che scende, si prosegue sulla sinistra, in ripida salita, tra splendidi esemplari

di faggio con forme di rara bellezza. Questo è il tratto più ripido dell'itinerario, senza alcuna difficoltà tecnica, però. Superata la rampa scoscesa si giunge in vetta, con un panorama mozzafiato sul Monte Rosa, sul Monte Massone e sul tritico dei laghi Maggiore, Orta e Mergozzo.

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti,
creata dai pionieri e indossata
dagli avventurieri, dal 1897

MIAGE PEAK GTX BOOTS

*Alta Dolomite
fontaine delle nostre magnifiche nevi
con vitalità*



DOLOMITE
1897

Disponibile presso i negozi DF SPORT SPECIALIST

Lissone (MB) - Orio al Serio (BG) - Bevera di Sirtori (LC) - Milano via Palmanova (MI) - Saronno Gerenzano (VA)

Al cospetto del Gigante

Vi proponiamo un giro itinerante dell'Agnèr e della Croda Granda, da effettuare con la bella stagione: tre giorni di ferrate e sentieri fra le Dolomiti, immersi in panorami impareggiabili

testo e foto di Silvano Zanatta



Se vi piacciono percorsi dolomitici lunghi e poco noti, impegnativi con pochi e facili passaggi alpinistici, in cui si incontra poca gente ma si ammirano le guglie delle Dolomiti e ci si può riposare in rifugio, questo percorso è per voi. La prima parte del sentiero 767, che parte da Col di Prà, manca di bolli e segnalazioni, finché il sentiero non viene ripristinato è molto impegnativo percorrere il tratto fino all'inizio della ferrata dell'Orsa.

Noi abbiamo percorso il tragitto in tre giorni: la prima notte abbiamo pernottato al Rifugio Treviso e la seconda al Rifugio Scarpa Gurekian.

IL PRIMO GIORNO

Il primo giorno, in auto, da Agordo, raggiungiamo

Taibon Agordino e poi, seguendo le indicazioni per Valle di San Lucano, entriamo nella valle e saliti per 8 chilometri circa, fino alla fine della strada, nella frazione di Col di Prà, a quota 813 metri: qui lasciamo l'auto nel parcheggio gratuito a lato del bar del paese.

Imbocchiamo il sentiero 767 con l'indicazione della Ferrata dell'Orsa, che ricordavamo come una stradina non asfaltata, per la Valle D'Angheraz. Dopo meno di un chilometro, però, la stradina scompare, poiché una piena del Torrente Tegnàs l'ha distrutta. Continuiamo sul letto del torrente, lato destro, seguendo con difficoltà gli ometti. Dopo qualche chilometro la stradina torna percorribile per un breve tratto. Iniziamo a salire per il sentiero, che troviamo trasformato in una pietraia per via della

A sinistra,
Ferrata dell'Orsa.
Sotto, Torre S. Anna,
Sass da Camp



piena; nonostante la difficoltà a trovare il tragitto per mancanza di bolli, seguendo gli ometti riusciamo a uscire dal bosco e cominciamo a cercare l'attacco della ferrata dell'Orsa.

Ci dirigiamo verso una valle con una lingua di neve. Da lontano si vede un grosso bollo rosso sbiadito con un diametro di circa due metri, dipinto su di un sasso, abbiamo scoperto al nostro ritorno che indicava la posizione in cui si trovava un bivacco, ora demolito. Comunque non porta all'attacco della ferrata. Prima del grande bollo

Sotto, centrale elettrica di S. Lucano e Pale di S. Lucano. In basso, forcella delle Mughe-Ortiga



rosso, seguiamo gli ometti che ci fanno dirigere alla nostra destra, dove troviamo dei segni sbiaditi bianchi e rossi, che ci portano all'inizio della ferrata dell'Orsa.

Indossati casco e imbrago, saliamo per la ferrata. Il primo tratto segue una fessura in diagonale su roccia, poi superiamo facilmente un tratto in verticale grazie alle scalette di ferro, continuiamo lateralmente su roccia e mughi fino al termine del primo tratto. Da lì saliamo per un canalone, attrezzato solo nella parte iniziale, ma facile, seguendo sempre i bolli bianco-rosso ben visibili e non bolli di altri colori, fino a una cengia con roccia instabile, dove troviamo l'ultimo tratto di ferrata che ci porta alla forcella dell'Orsa a quota 2330 m, riconoscibile dal cartello del parco di Paneveggio e dal numero scritto in rosso su di una roccia (fino a qui 1517 m di dislivello in salita in 4 ore e 30 minuti). Da qui ci godiamo un bellissimo panorama: alla nostra sinistra vediamo le cime del Sass de le Càore, Sass de le Snàre (o Cima d'Angheraz) e Cima de la Bèta della catena dell'Agnèr; verso la Val Canali, davanti a noi, la Cima dei Lastei e la Cima Manstorna.

Scendiamo il ripido e non facile canalone, seguendo i pochi bolli bianco-rossi ed evitando di muovere le rocce instabili, fino a raggiungere il facile sentiero 707. Lo seguiamo in leggera discesa fino al Rifugio Treviso, a quota 1630 metri, dove pernottiamo (2 ore dalla forcella dell'Orsa e 700 metri di dislivello in discesa).

IL SECONDO GIORNO

Il secondo giorno saliamo per il sentiero 720, seguendo le indicazioni per il Bivacco Menegazzi.

Il sentiero è ben segnalato, circondato dalla roccia dolomitica del Sass d'Ortiga, porta alla forcella delle Mughe-d'Ortiga a quota 2244 m (con 613 m di dislivello in salita dal Rifugio Treviso).

Per salire l'ultima parte ci si deve arrampicare con qualche passaggio di primo grado.

Superata la forcella, continuiamo in discesa per il sentiero 720 per un canalone, anche questo molto ripido con roccia instabile, che scendiamo fino a raggiungere la parte del sentiero più facile che ci porta fino al Bivacco Menegazzi a quota 1737 metri (con 507 metri di dislivello in discesa) posizionato in mezzo ai pascoli, vicino alla Malga Cavallera. Dopo aver riposato, seguiamo il sentiero 773 seguendo le indicazioni per il rifugio Scarpa, attraversando pascoli e ammirando le pareti della Croda Granda. Dobbiamo superare i letti di due torrenti, scendendo e risalendo su pietraia, ed arriviamo poi alla Casera de Camp a quota 1750 metri, una malga chiusa. Continuiamo per il sentiero 773, camminando in costa su prati. Arriviamo al



Sopra, Malga Losch.
In alto a destra, sentiero
verso Col di Luna



passo di Col di Luna e da qui continuiamo in discesa, sempre per il sentiero 773, fino all'incrocio con la segnaletica per Malga Luna. Seguiamo le indicazioni alla nostra sinistra, camminando in leggera salita fino a un prato e poi al Rifugio Scarpa Gurekian a quota 1735 metri, dove pernottiamo (5 ore dal Rifugio Treviso e 300 m, circa, di dislivello in salita e discesa dal Bivacco Menegazzi).

E INFINE, IL TERZO GIORNO

Il terzo giorno partiamo seguendo il sentiero 769, che parte da Malga Losch (adiacente al Rifugio Scarpa Gurekian) seguendo le indicazioni per Malga Agnèr. Seguiamo il sentiero con qualche saliscendi con vista verso le cime del Campanile San Marco, Lastei d'Agnèr, l'Agnèr, lo Spiz d'Agnèr Sud, i Pizzetti e lo Spiz de la Lastia. Arriviamo al Col Colander, dove troviamo le indicazioni per Malga Agnèr; le seguiamo, camminando sui prati, sempre per il sentiero 769 in discesa. Arriviamo a una vasca di cemento, che funge da acquedotto alle malghe.

Appena più sotto c'è una biforcazione: qui bisogna andare a sinistra verso Malga Agnèr di Fuori. Lungo il percorso abbiamo una bella vista verso le cime del Becco d'Aquila e sulla Punta del Nevaio.

Arriviamo alla Malga Agnèr di Fuori, a quota 1623 metri, continuiamo per il sentiero 769, entrando nel bosco e seguendo i segni bianco-rossi, che partono alla fine delle stalle. Dopo aver camminato a lungo in discesa nel bosco, trovando molti alberi abbattuti dalla tempesta Vaia, ci ritroviamo in una stradina di ghiaia. Seguiamo i bolli, camminando sulla stradina, fino a trovare un cartello alla nostra destra che ci fa lasciare la stradina e ci riporta sul sentiero 769. Dopo una lunga discesa ci ritroviamo su di una stradina, seguiamo le indicazioni per Taibon e i bolli bianco-rosso. Al primo incrocio andiamo a sinistra in salita passando vicino a una

casera. Continuiamo per molto tempo per la stradina di ghiaia, seguendo le indicazioni per Soccol e i bolli bianco-rossi, prima in piano e poi una lunga discesa.

Arrivati nella frazione di Soccol, a quota 749 metri, si apre un bellissimo panorama verso le Pale di San Lucano.

Continuiamo su di una stradina di ghiaia che parte dal piccolo parcheggio del paese, che ci fa arrivare alla centrale elettrica di San Lucano.

Da qui, per raggiungere la macchina lasciata a Col di Prà, proseguiamo per la strada asfaltata, il tratto fino alla chiesa di San Lucano fa parte della Via dei Papi (un itinerario spirituale che tocca alcuni dei luoghi più suggestivi della provincia di Belluno, seguendo le tappe biografiche di quattro grandi Papi). In alternativa ci sarebbe un percorso ciclopedonale che passa vicino al Laghetto delle Peschiere, verso il bosco, ma l'itinerario è in fase di ripristino dopo la tempesta Vaia.

Comunque la camminata offre una bella vista verso le pareti nord della catena dell'Agnèr e le pareti sud delle Pale di San Lucano.

Poco prima di arrivare a Col di Prà passiamo sotto lo spigolo nord dell'Agnèr, dove passa la via d'arrampicata più lunga delle dolomiti, 1600 metri di sviluppo. Guardando il lungo spigolo di roccia che ho arrampicato nel 2007, ricordo la fatica e la gran sete patita durante quell'arrampicata.

Arriviamo a Col di Prà (813 metri, 5 ore dal Rifugio Scarpa, 1100 m di dislivello in discesa e 300 metri in salita (con i saliscendi). Ci fermiamo a ristorarci al bar e ad ammirare le pareti strapiombanti delle Pale di San Lucano, stanchi ma appagati da questo bellissimo giro che abbiamo appena terminato.

Riassumendo, il dislivello totale con i saliscendi è attorno ai 2700 metri in salita e discesa, di un tragitto lungo e poco frequentato, ma che regala dei panorami dolomitici impareggiabili. ▲





Nella foto, nel cuore del Monte Corvo (2623 m), quarta vetta della Catena del Gran Sasso d'Italia

Il nuovo mondo

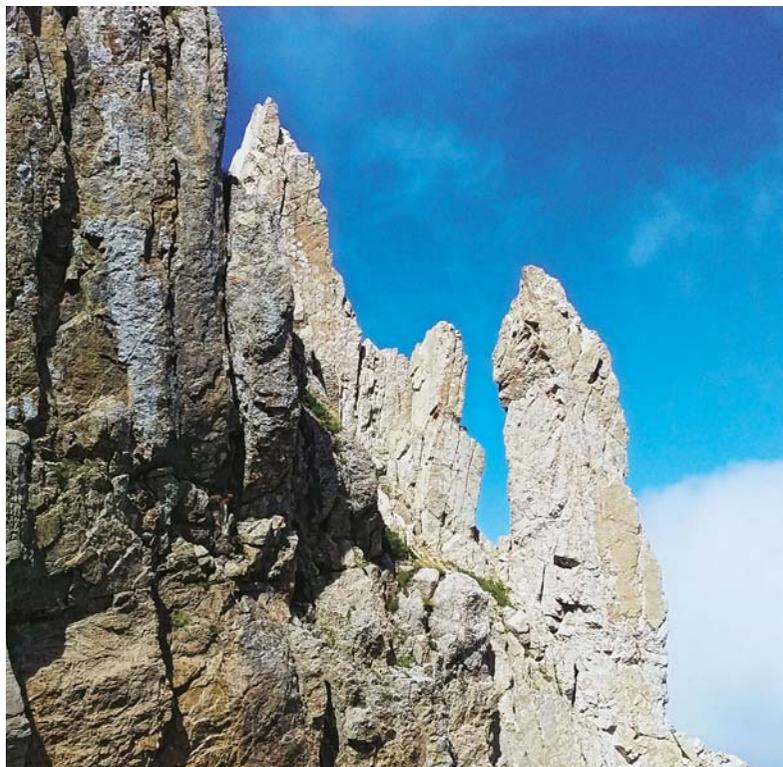
Le Torri Nascoste del Monte Corvo, nella Catena settentrionale del Gran Sasso d'Italia, sono un luogo a misura di uomo e ancora vergine nel centro Italia, una nuova frontiera per l'alpinismo

testo e foto di Davide Peluzzi

Le Torri Nascoste del Monte Corvo Nord sono una delle nuove frontiere dell'alpinismo in Appennino. Un luogo affascinante e selvaggio del versante nord del Monte Corvo (2623 m) ancora tutto da scoprire. Anche coloro che credono di conoscere molto bene il Gran Sasso scopriranno un mondo nuovo. Si tratta di un luogo misterioso, quello della vetta occidentale del Corvo e delle Torri Nascoste, un mondo che ho individuato durante il progetto "Explora Monte Corvo Nascosto", iniziato nei primi mesi del 2019. Sono rimasto stupefatto e meravigliato per la bellezza e per la mia "cecità" fino a quel momento. Infatti sono nato ai piedi della grande montagna ma, nonostante questo, solo dopo 40 anni di frequentazione delle Terre alte sono riuscito ad apprezzare questa meraviglia.

Le Torri Nascoste sono raggiungibili da Nerito (830 m, nel comune di Crognaletto, nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga) con 2 ore di cammino: percorrendo il sentiero Italia e/o il Percorso Bonatti, si raggiungono le basi delle Torri, a quota 2130 metri,

Le Torri Nascoste del Monte Corvo Nord sono una delle nuove frontiere dell'alpinismo in Appennino, un luogo affascinante e selvaggio



dopo 1 ora 40 minuti dal Rifugio di Incodara. E sono raggiungibili anche da Prato Selva (1400 m, nel comune di Fano Adriano, in provincia di Teramo, percorrendo il tracciato a destra degli impianti, in direzione del Vallone Glaciale del Crivel-laro, valle esposta a nord: con 3 ore di cammino dal piazzale della stazione sciistica raggiungiamo la base delle Torri.

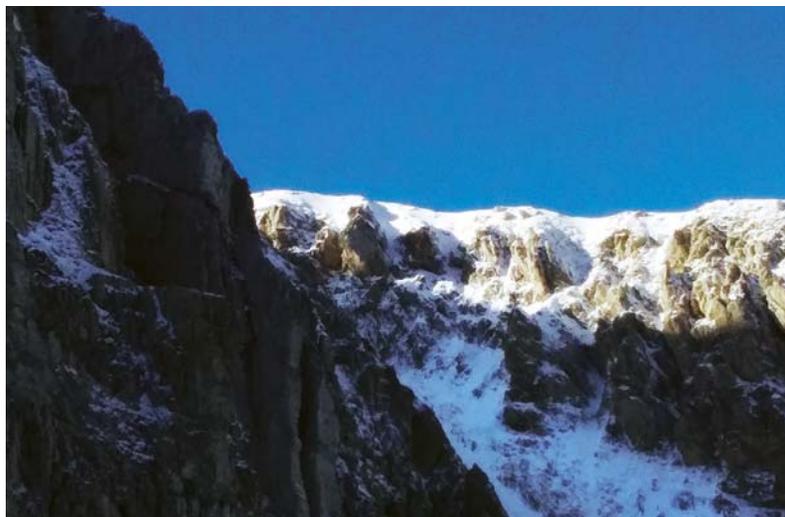
LE PIRAMIDI VERTICALI

Sono superbe strutture di ottimo calcare a tratti compatto e, per le loro forme e geometrie, sicuramente hanno attratto in tempi antichi sia viandanti che cacciatori di “camozze”. Piene di vita, di camosci, falchi, aquile, corvi, queste torri sono delle vere e proprie piramidi verticali. E anche il massiccio del Monte Corvo del Gran Sasso appare diverso da come lo si immagina e lo si frequenta da decenni. Appare all'improvviso così verticale, così dolomitico e per alcuni versi inavvicinabile. Un luogo perduto e finalmente ritrovato che merita sicuramente un'attenzione maggiore. Un luogo dove la memoria è stata perduta da uomini moderni che continuano a guardare il cielo non come limite, ma come un modo di guardare le montagne e i territori a prescindere dal valore a loro attribuito. Le Torri Nascoste appaiono, in ultima analisi, come un luogo adatto all'alpinismo, alla ricerca e a nuove avventure da narrare e trasmettere. Un luogo a misura d'uomo e ancora vergine nel centro Italia, che il famoso scrittore alpinista

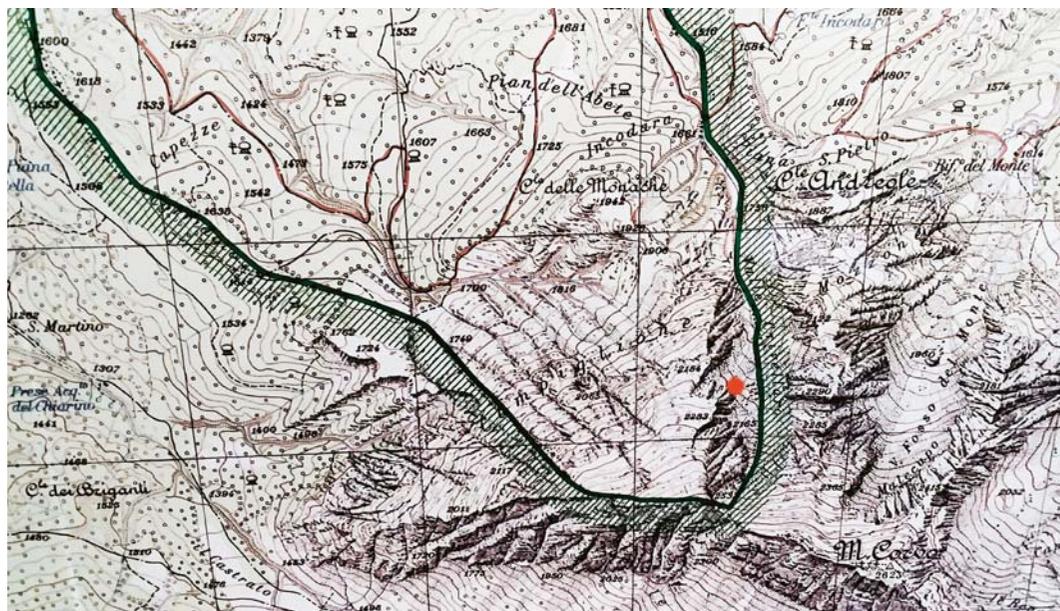


Sopra, le Torri Nascoste. A sinistra, la chiodatura per future salite invernali in sicurezza (con Tony Crisiano e Giorgio Marinelli). Sotto, la base calcarea delle Torri Nascoste in veste pre-invernale

Un luogo dove la memoria è stata perduta dagli uomini moderni, che continuano a guardare il cielo non come limite, ma come un modo di guardare le montagne



Le mappe del Percorso Bonatti possono essere scaricate gratuitamente sul sito www.percorsobonatti.it



francese Jean Marie Choffat ha definito “meraviglioso”, vedendo alcune foto, paragonandolo alle Torri dei Sultanes nel Vercors nelle Prealpi francesi, località famosissima per l'arrampicata su roccia e per l'alpinismo europeo.

Le Torri Nascoste del Monte Corvo si rivelano così un mondo nuovo da scoprire che attende pazientemente da milioni di anni alpinisti, camminatori e ricercatori del bello di tutto il Mondo. ▲

Sotto, il particolare della Torre nord durante il sorvolo di un drone



UN DONO DALLO SPAZIO

Uno sguardo dall'alto sui territori del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, con l'imponente mole del Massiccio del Monte Corvo, che ci appare in tutta la sua estensione, nella Catena del Gran Sasso d'Italia. Un grazie al Capitano della Stazione Spaziale internazionale, Luca Parmitano, per la preziosa foto scattata e divulgata su Internet. Si tratta di un vero e proprio dono dallo spazio, da una distanza di 430 chilometri. A breve verrà presentata la proposta al Parco Gran Sasso e Monti della Laga e al Comune di Crognaleto per la realizzazione di un geosito, con relativa geolocalizzazione satellitare delle Torri Nascoste.





Nella montagna in fiamme

Due escursionisti partono per affrontare l'impegnativa traversata delle Pale di San Lucano e si ritrovano al centro di un incendio terrificante: è il 24 ottobre 2018 e, da lì a pochi giorni, lo stesso territorio – il Bellunese – sarà investito dalla tempesta Vaia

di [Martina Nasso](#) foto di [Andrea De Nardin](#)



Nelle foto sopra e in alto a destra, due immagini del terribile incendio raccontato in queste pagine (sopra foto Sara Della Lucia)



Doveva essere una tranquilla escursione in montagna, ma si è trasformata in un incubo di fuoco. Due anni fa, il 24 ottobre 2018, due giovani, Andrea Decima (36 anni) di Taibon Agordino e Michel De Salvador (31 anni) di Agordo, nel Bellunese, decidono di partire per un'impegnativa traversata delle Pale di San Lucano. Sono le 7 del mattino. È una bella giornata di sole. I due partono da Col di Prà, frazione di Taibon e iniziano a percorrere una serie di sentieri che dalla quarta Pala portano al Bivacco Bedin, sulla prima. Verso le 14 gli escursionisti raggiungono il bivacco e si fermano per consumare un pasto e recuperare un po' di energie. Poi decidono di iniziare la discesa e, come programmato, prendono il sentiero del Canale della Besausega, una via direttissima che porta all'inizio della Valle di San Lucano. Qui inizia il loro incubo.

CIRCONDATI DALLE FIAMME

«Scendendo abbiamo notato che si alzava del fumo – spiega Andrea – ma pensavamo provenisse da valle». Proseguendo la discesa, però, la preoccupazione cresce. «Il fumo – continua Andrea – iniziava a essere tanto. Ci siamo accorti che lo stavamo inalando, il naso e la gola pizzicavano,

vedevamo la cenere in aria. Poi abbiamo visto le fiamme». A quel punto scatta l'allarme. I ragazzi si rendono conto di trovarsi in mezzo a un incendio che sta interessando proprio quel versante della montagna. I due non lo sanno, ma nel pomeriggio a valle si è alzato un forte vento che ha abbattuto un albero che cadendo su una linea elettrica ha innescato un incendio.

«Le fiamme – spiega Michel – ci circondavano spalle e fianchi. Ci impedivano di salire verso il Bedin, ma anche di scendere. Abbiamo immediatamente allertato i soccorsi che ci hanno dato alcuni consigli, come quello di bagnare una maglietta e metterla sul volto contro il fumo e di posizionarci in una zona priva di vegetazione. Infine gli abbiamo spiegato dove ci trovavamo e ci hanno detto che avrebbero inviato un elicottero». Il vento però è troppo forte, con raffiche a 70 km/h il mezzo non può alzarsi in volo.

MOMENTI DI TERRORE

A questo punto i ragazzi, impauriti e preoccupati, si confondono e, scendendo, seguono la morfologia della montagna uscendo dal sentiero e arrivando sull'orlo di uno strapiombo. Sono momenti di terrore per i due: le fiamme tutto attorno, il fumo opprimente e il precipizio. «Ricordo di aver



A sinistra, Andrea Decima e Michel De Salvador con il gruppo dei soccorritori che li hanno recuperati (foto Cnsas Veneto)

pensato che avrei preferito prendere la rincorsa e lanciarmi nel vuoto piuttosto che essere preso dalle fiamme», ci confida Andrea. Dopo lo sconforto, i due riprendono coraggio e salendo tra le fiamme imboccano un sentiero di un camoscio che li riconduce sul Canale della Besausega. Qui il vento è girato e ora arriva da nord: scendendo lungo il canalone allontana il fumo e permette ai due di respirare. «In contatto telefonico con

i soccorritori – racconta Michel – veniamo guidati in una zona rocciosa lontana dalle fiamme». I due sperano ancora di riuscire a raggiungere il paese. «Mentre scendevamo, però, già studiavamo un posto in cui bivaccare per la notte. Verso l'imbrunire, guardando giù, ci siamo resi conto che bruciava tutto e siamo risaliti. Ci siamo posizionati vicino a una grotta di neve con un piccolo tetto di roccia che poteva fungere da riparo:





di fare una grande H con dei tronchi, nell'unico posto in cui un elicottero poteva infilarsi nello stretto canalone». I due, senza saperlo, prevedono quanto sta per accadere. Giù a valle, infatti, quattro soccorritori con le corde e altro materiale si stanno preparando per essere elitrasmportati in quota in supporto alla squadra. Quando l'elicottero passa nel tratto del canale per una ricognizione, il pilota vede i ragazzi sbracciarsi. In velocità, col timore che le fiamme e il fumo possano ricomparire all'improvviso, si lancia nel canalone e i soccorritori li imbarcano in hovering. «È stata un'emozione indimenticabile. Siamo saltati su al volo. Mentre andavamo verso il Bedin per raggiungere la squadra, abbiamo visto l'alba sopra la montagna e mi sono sentito rinascere. Poi nei pressi del bivacco ho visto la squadra che attendeva l'elicottero e lì sono stato invaso da un enorme senso di riconoscenza pensando a tutto quello che avevano rischiato per salvarci», racconta Andrea. Del loro arrivo al Bedin rimane vivo il ricordo delle urla di gioia e degli abbracci al termine di una terribile avventura. ▲

tutto attorno a noi cadevano alberi e sassi». Sono le 19 quando i due inviano le loro coordinate ai soccorritori. Poi i cellulari, scarichi, si spengono. Una lunga notte li attende. «Per fortuna, anche se eravamo partiti per un'escursione in giornata, essendo un tragitto impegnativo, avevamo portato molti cambi. Ci siamo messi al riparo sotto la roccia creando un giaciglio con rami e sassi», raccontano i due. Davanti ai loro occhi si apre un terribile, ma allo stesso tempo spettacolare, panorama: «I larici infuocati crollavano, la cenere cadeva abbondante come neve e grandi frane si staccavano dalla montagna». Poi, a un'ora indefinita della notte, scorgono in cielo una stella, poi un'altra: la costellazione di Cassiopea si apre sopra di loro. Un segnale di speranza nella notte buia.

ARRIVANO I SOCCORSI

Intanto i soccorritori sono partiti da valle: solo le 21 e 30 quando una squadra composta da cinque tecnici del Soccorso Alpino e cinque Vigili del Fuoco, muniti di bombole di ossigeno e attrezzature adatte, si incammina per andare a recuperare i due giovani. I soccorritori raggiungono il Bivacco Bedin alle 6. Arrivati al rifugio si confrontano tra di loro per scegliere quattro volontari da mandare giù a cercare gli escursionisti, con uno spirito di sacrificio e abnegazione davvero encomiabili. «Eravamo svegli e sopra di noi - racconta Andrea - vedevamo che il cielo era ancora aperto, anche se tutto attorno le fiamme continuavano a impazzire. Abbiamo deciso



**TAPPETI
VOLANTI**
Creatività in Juta

Tappeti Volanti un progetto di Riciclo Creativo

Questa piccola realtà artigianale nasce nel 2015 per dare nuova vita ai sacchi di juta usati per il trasporto del caffè.

La juta è una fibra naturale al 100%, molto resistente e versatile, oggi riscoperta da Davide di Tappeti Volanti per la creazione di tappeti, arazzi, copresedia e altri complementi d'arredo ad alto impatto estetico, tutto in materiale organico.

Li trovate on line nello shop:

www.tappetivolanti.com

FB Tappeti Volanti **IG** tappeti_volanti



Trent'anni fa la tragedia della Chiusetta

Il 9 dicembre 1990 due slavine hanno travolto nove speleologi provenienti dalla grotta Labassa, nel Massiccio del Marguareis, Alpi Liguri: Sergio Acquarone, Aldo Avanzini, Roberto Guiffrey, Marino Mercati, Luigi Ramella, Mauro Scagliarini, Stefano Sconfienza, Flavio Tesi, Paolo Valle. Tre i superstiti

di Ube Lovera

Nella foto, il piano della Chiusetta visto dal Ferà (foto Massimo Taronna)



Carnino, neve ovunque. Al parcheggio troviamo, semisepolte, le macchine dei nostri compari. Boati di slavine, quattro al minuto, praticamente un bombardamento. Il Marguareis sta spiegando che oggi non si passa e i compari bisognerà recuperarli con l'elicottero.

Due giorni prima suonava tutta un'altra musica. Era partita di lì una compagine mista ligur-piemontese per festeggiare con un'esplorazione succosa il recente accordo che metteva la parola fine alle dispute, malintesi, litigi e dispetti che avevano condito, negli ultimi anni, l'attività speleologica dei gruppi di Imperia e Torino.

Una giornata splendida aveva accompagnato gli otto speleologi al piano della Chiusetta, incantevole, enorme prato tra i monti dell'altissima Val Tanaro ai piedi di un Marguareis stranamente ancor privo di neve. In una parete sovrastante si apre l'ingresso di Labassa, enorme grotta trovata pochi anni prima dagli speleologi di Imperia, nonché meta di quel giorno. Le previsioni del tempo non erano un granché ma all'epoca erano considerate, soprattutto in quelle montagne, alla stregua dei responsi degli aruspici: stessa valenza di un oroscopo. Ai primi otto si aggiungeranno in un secondo tempo altri quattro speleologi inizialmente destinati ad altra grotta. Dodici in tutto. L'obiettivo era sostanzioso: cercare un passaggio, tuttora celato, che colleghi due delle più grandi grotte marguareisiane, Piaggia Bella e Labassa. Per fare ciò erano convenuti alcuni tra i migliori esploratori che il nord-ovest d'Italia potesse vantare, ben attrezzati per una permanenza di tre giorni nell'abisso.

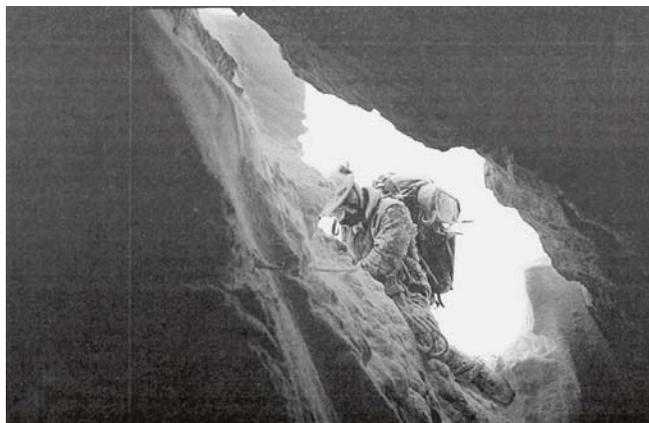
Di diverso segno sarà l'uscita: nella notte l'intero

Piemonte, Torino compresa, fu coperto da uno spesso tappeto nevoso. Il Marguareis di più. Durante la risalita dalla grotta i dodici speleologi avevano trovato pratico dividersi in due gruppi, comunque a stretto contatto tra loro. I primi sette si trovarono quindi a scendere dalla grotta giù per una corda, prima dipanati lungo il pendio, poi ammassati sul fondo della valle, dove il vento aveva accumulato più neve, in una zona comunque tradizionalmente considerata sicura. È questo il luogo e il momento nel quale una slavina, non grande, ma comunque sufficiente a coprirli tutti, decise di staccarsi dal blando pendio sulla loro destra coricandoli l'uno sull'altro.

A breve distanza di tempo il secondo gruppo, sicuro di avere il primo davanti a sé, superando il luogo della tragedia, si avventurò nella zona realmente pericolosa. Qui uno dei cinque sprofondò nella neve e altri due si fermarono per aiutarlo a riemergere. A pochi passi da loro una seconda valanga si staccò dal ripido versante sinistro travolgendo i due davanti a loro. Una pericolosa ritirata verso la grotta salvò quindi la vita ai tre superstiti, recuperati diverse ore più tardi dall'elicottero.

Di qui in poi ci sarà spazio, uomini e cani, solo per il Soccorso Alpino. Trent'anni fa. ▲

È questo il luogo e il momento nel quale una slavina, non grande, ma sufficiente a coprirli tutti, si staccò dal pendio sulla loro destra coricandoli l'uno sull'altro



Le foto pubblicate in questa pagina sono state scattate da Roberto Guiffrey, uno dei nove speleologi che hanno perso la vita nella spedizione alla Gola della Chiusetta, sul Marguareis, travolti da due valanghe il 9 dicembre 1990, dopo essere usciti dalla Grotta Labassa. I soccorritori su Guiffrey trovarono una macchina fotografica con mezzo rullino impressionato, che mostra le scene immediatamente precedenti gli incidenti. Ringraziamo il Gruppo Speleologico Piemontese Cai - Uget: le foto sono tratte dalla loro pubblicazione *Grotte* (anno 33, n. 104), dedicata al dramma della Chiusetta.

Miotto e l'alpinismo di ricerca

Lo scorso 7 ottobre è morto, a 88 anni, Franco Miotto, grande alpinista e accademico del Cai. Le sue ceneri ora riposano sull'impressionante parete del Burel, in un anfratto vicino a quelle della figlia Nora, scomparsa in un incidente stradale

di Roberto De Martin

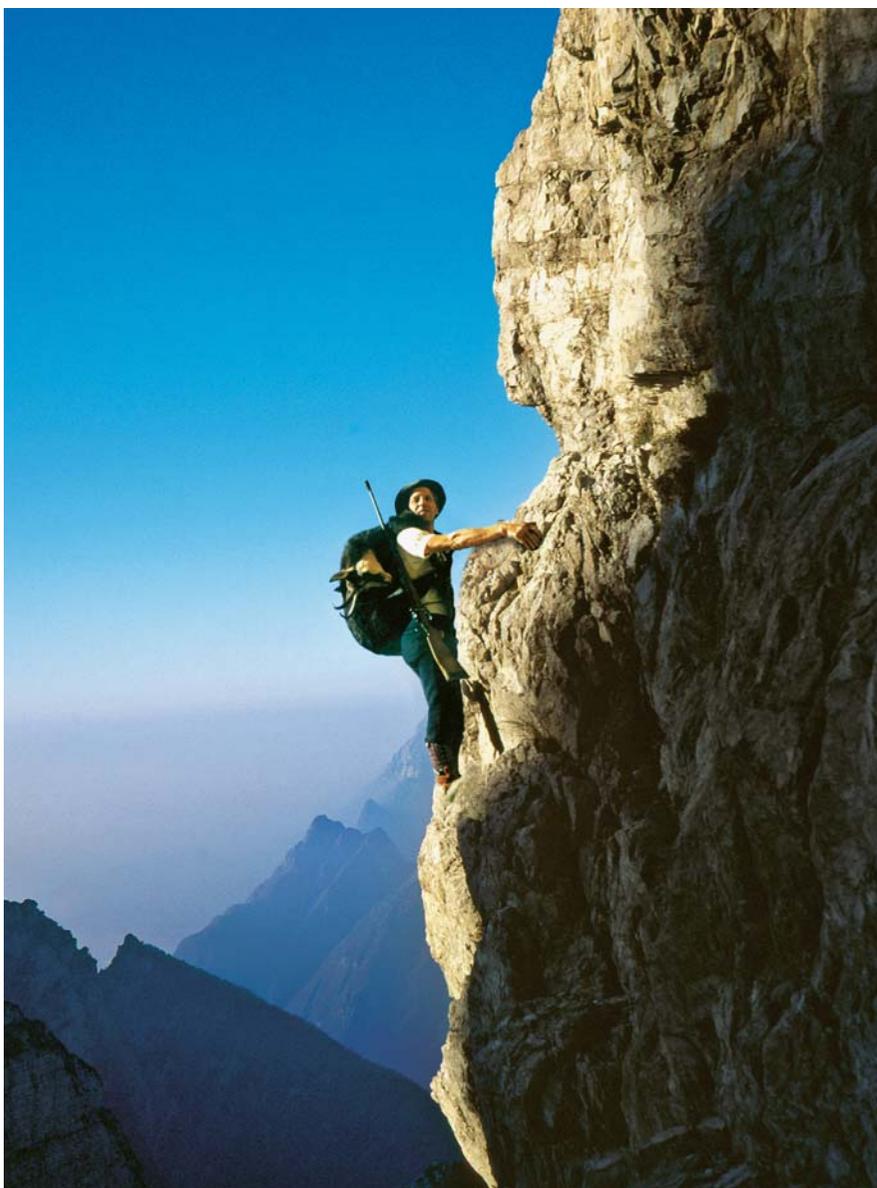
È bene e giusto dare a Miotto quel che è di Miotto. Questa affermazione di Gino Cammarota, regista del bel film documentario *Risvegli e precipizi* presentato al TrentofilmFestival, mi pare l'invito più pertinente per aprire a un ricordo dell'accademico del Cai venuto a mancare nelle scorse settimane a Limana, in Val Belluna. Era accademico del Cai dal 1980, su proposta del Socio onorario Cai Gino Buscaini, d'intesa con Piero Rossi. La proposta non ebbe difficoltà a essere condivisa, perché le vie realizzate in un solo decennio sulle Pale di San Lucano, sul Burel, sul Pelmo, sul Pizzocco, sui Monti del Sole e sul Col Nudo parlavano da sole.

Evidenziavano, come evidenziano ancor oggi, che l'alpinismo di ricerca è ancora possibile. Anche sulle Dolomiti, ricordate in questi mesi più per gli affollamenti sugli itinerari turistici maggiormente conosciuti che per le bellezze piene di fascino che salite nascoste e difficili possono riservare.

LASCIARE QUALCOSA A CHI VIENE DOPO

«Un fantastico territorio che ho esplorato e amato attraverso le tracce del passaggio dei camosci, i viàz, che su terreno di dirupi e profondi canaloni ti portano, per esili cenge e creste, di costa in costa, di valle in valle, in completa solitudine. Ogni volta impari qualcosa di nuovo e non basta una vita a esaurire la ricerca. Qui la natura è padrona assoluta, avverti forte il senso della battaglia per la vita e ti senti coinvolto in ogni tua azione».

Questa affermazione, fatta da Franco Miotto, rimane per me uno dei lasciti più fertili. Anche per i giovani che oggi si avvicinano realizzando nuove imprese sulle montagne – per molti, oltre che per Reinhold Messner – più belle del mondo. Sarebbe sufficiente scorrere la lista dei premiati





Originale interprete dell'alpinismo dolomitico, a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, ha cercato e trovato, negli angoli più selvaggi e remoti delle Dolomiti, la grande avventura

Miracoli, ma spesso anche in città, fra cui quello organizzato a Milano come “La cuccagna va in montagna”. Tanto che un dispiacere per Franco rimase – all’inizio della lunga malattia – il non poter realizzare una progettata serata alla Sezione Cai di Salerno, che gli aveva dedicato un articolo interessante sulle pagine della rivista sezionale. Gli incontri erano per lo più incentrati su una serie di riprese fotografiche proiettate e commentate. Ma soprattutto l’occasione propizia fu data dal libro edito da CDA&Vivalda e scritto in modo coinvolgente da Luisa Mandrino: l’acuta prefazione al libro *La forza della natura* era di Mirella Tenderini e meritò un’appassionata recensione sulle pagine di questa rivista da parte di Alberto Pezzini.

L’opera prima della Mandrino, oltre a svelare una brava e valida autrice, fornì a Miotto un’inquadratura giustamente avventurosa e diede al suo personaggio un rilievo analogo a quello dato dalla penna di Fosco Maraini agli alpinisti impegnati nell’ascesa del G4.

Ecco la motivazione del Pelmo d’Oro 2001: “Originale interprete dell’alpinismo dolomitico, a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, ha cercato e trovato, negli angoli più selvaggi e remoti delle Dolomiti, la grande avventura, cui l’avvento dell’atletismo fine a se stesso, privo di radicamento nella storia della montagna, ha ormai conferito contorni di leggenda. Giunto all’alpinismo estremo in età matura, vi porta l’esperienza, la cultura, lo spirito d’avventura e l’ardimento degli antichi cacciatori di camosci, infondendo linfa vitale all’alpinismo classico. Insieme a Riccardo Bee e ad altri valorosi alpinisti bellunesi, che con lui hanno condiviso lo stesso spirito, si è reso protagonista di una nuova stagione dell’alpinismo dolomitico. Realizzando alcuni itinerari estremi sulle grandi pareti selvagge del Burèl, dello Spiz di Lagunàz, del Pizzocco e del Col Nudo, che ancor oggi costituiscono punti di riferimento del grande alpinismo esplorativo moderno. Tra queste, significativa la salita della parete sud-ovest del Pelmo, itinerario definito da Gogna molto severo, di continuità e difficoltà eccezionali. Conclusa questa grande stagione, Miotto si è riavvicinato, nobilitando e nobilitandosi, all’alpinismo dei pionieri e dei loro predecessori, i cacciatori di camosci.

Per chi fosse interessato, questo è il link del documentario *Risvegli e precipizi*, di Gino Cammarota: www.youtube.com/watch?v=e-rrDr-qBZ8&t=99s

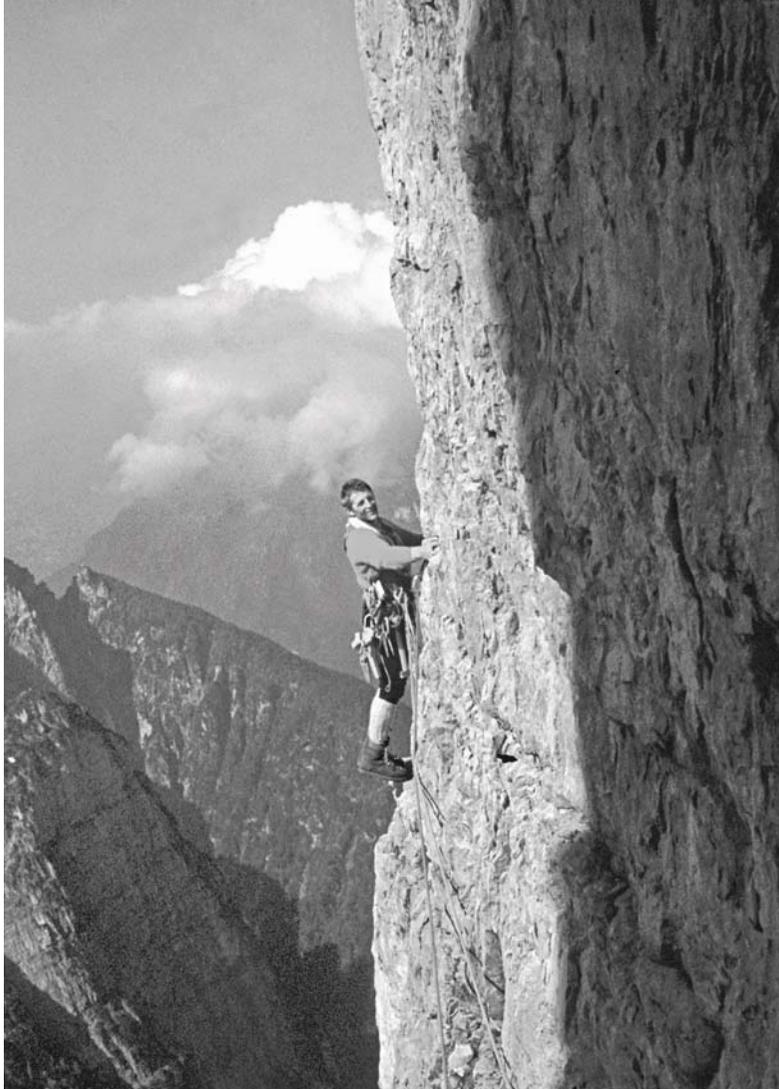
con il Pelmo d’oro – da Alessandro Baù a Nicola Tondini, da Pietro Dal Pra a Renato Panciera, dai fratelli Huber a Ivo Ferrari – per comprendere come ci siano tanti testimoni che danno senso e significato a un’altra affermazione di Franco Miotto, rivolta ai giovani interessati a ripetere le sue prime vie: *«gli porterei lo zaino fin sotto la parete. La vita, che per natura è una corsa tumultuosa per vincere l’inedia e la noia alla ricerca della felicità assoluta che non esiste, finisce sempre per chi se ne è andato di lasciare qualcosa a chi viene dopo».*

Riandando ai ricordi personali non posso non ricordare Franco in una delle giornate più felici della sua vita, il 4 agosto 2001, in Val Fiorentina, al Rifugio Aquileia. La quarta edizione del Pelmo d’oro lo vedeva protagonista e l’allora Presidente generale del Cai Gabriele Bianchi gli consegnava la scultura per aver scoperto, in un rinnovato spirito d’avventura, le grandi pareti selvagge delle Dolomiti Meridionali. La motivazione però non si limitava a un’enunciazione sintetica, ma approfondiva in modo analitico le argomentazioni che avevano portato al riconoscimento. La scultura sarebbe poi diventata un riferimento ospitale nel soggiorno di casa, anche quella frutto di un impegno costruttivo raro soprattutto per l’arredamento interno, tutto di legno di cirmolo intarsiato dalla vena artistica del padrone di casa.

ESPERIENZA, CULTURA, SPIRITO DI AVVENTURA

Riprendere quella motivazione diventa la modalità migliore per farlo conoscere a chi non ha avuto la possibilità d’incontrarlo in vita. Anche se dopo i settant’anni ne aveva fatti tanti di incontri. Non solo nella buzzattiana Valmorel all’Osteria dei

Le foto di queste pagine sono tratte dal libro *Franco Miotto. Pareti del cielo. Passioni, storie e ricordi di una vita libera*. Ringraziamo per la collaborazione l’editore Nuovi Sentieri



Ripercorrendone con umiltà e profondo rispetto i passi lungo i viàz di straordinaria suggestione e facendone testimonianza, ha indicato la via che sola, attraverso un profondo amore per la montagna e le sue creature, può dare nuovo spessore all'esperienza alpinistica.

UNA STORIA DI RISPETTO

Il sigillo di questo ricordo lo affido al regista che lo ha aperto, Gino Cammarota. Che ricorda «le mani nodose di crode e mazzate, mentre mi mostrava i suoi chiodi da roccia e i ramponcini che si era costruito per viaggiare spedito e in sicurezza sulle foppe dei viàz: tutto forgiato a mano, da una balestra di una jeep americana. Acciaio temperato di prima scelta! Ecco, è solo un assaggio di una storia di rispetto, amicizia e adrenalina negli ambienti selvaggi del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi; che poi doveva essere il tema del documentario e comunque lo fu, trasmesso dalla Rai la prima volta l'otto gennaio del 2001 e poi ripreso d'estate e d'inverno, vincitore di premi e detentore di un record d'ascolti imbattuto: il 26% di share alla seconda replica il primo dell'anno del 2002. Tanti anni fa, ormai...».

Le ceneri di Miotto ora riposano sull'impressionante parete del Burel, in un anfratto vicino a quelle della figlia Nora. Il grande dolore della sua vita perché morta giovane investita in un incidente mentre lui era lassù, sulle amate pareti. ▲

SUI PERCORSI DEI CAMOSCI

Stavo lavorando da qualche mese alla sua biografia quando Franco Miotto mi propose di andare a fare "un giretto in montagna" con lui. Dopo aver parlato a lungo delle sue imprese sapevo cosa significasse "un giretto". Non potevo però rifiutare, Franco mi stava raccontando la sua storia e dovevo dimostrarmi all'altezza. Accettai, quindi, con molta curiosità e un po' di paura: sarei stata in grado di seguirlo sui percorsi dei camosci?

Nel dubbio mi allenai a più non posso, correndo tra le risaie dove abitavo, aspettando il momento buono. Ci sentivamo al telefono e gli raccontavo i miei progressi, in pianura, certo, per cui il dislivello rimaneva l'incognita maggiore.

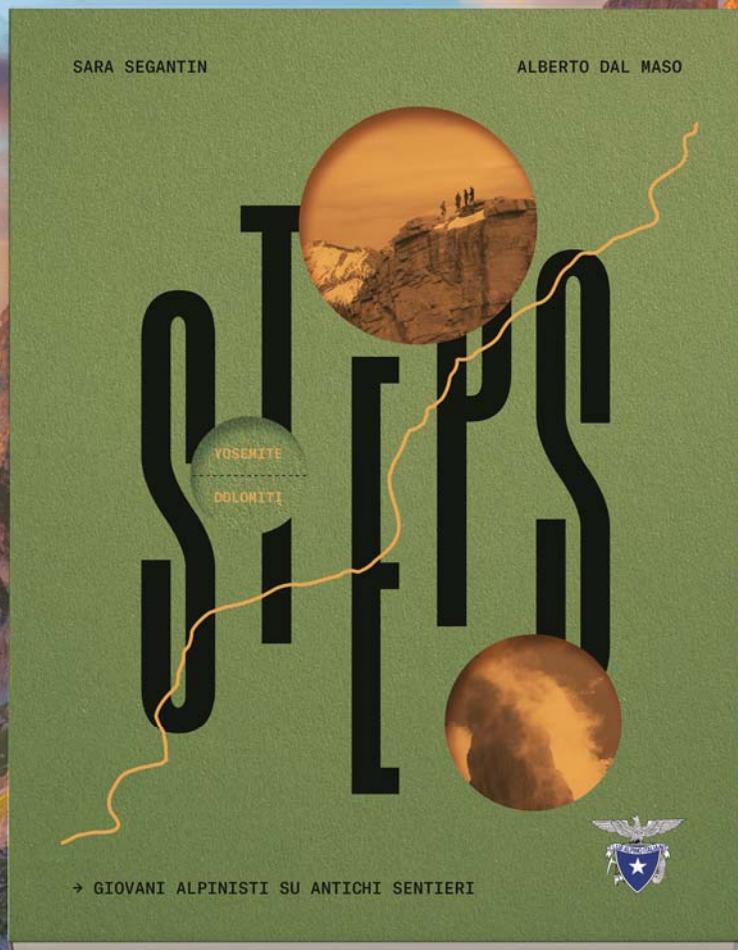
Partimmo in una splendida giornata di ottobre: Franco, Benito Saviane e io. Albeggiava appena quando cominciammo a salire, lentamente la nebbia mattutina si dipanò e vidi davanti ai miei occhi i luoghi di cui Franco mi aveva parlato, ne sentii i suoni, gli odori, l'atmosfera.

Improvvisamente fummo molto in alto, solo il cielo ci faceva da sfondo.

Percorremmo un lungo tratto del "Viaz dei camorz e dei camozieri" e fu solo in quel momento che la personalità di Franco mi fu chiara e riuscii a capire come dovevo scrivere la sua storia.

Camminammo tutto il giorno, sempre in sicurezza. Gli abissi si aprivano profondi sotto di noi, i passaggi erano difficili e delicati, ma non ebbi mai paura. La sera ci trovammo insieme ad altri amici al Teatro Comunale di Belluno, dove Franco era stato invitato a raccontare il suo alpinismo. Dalla platea lo guardavo parlare, ridere e scherzare sul palcoscenico, fresco come una rosa. Non mi stupii però perché anch'io avevo ancora tanta di quell'adrenalina in corpo che sarei stata pronta a ripartire sul momento, nella notte, per un altro giretto in montagna. Capii quindi che la "forza della natura", che diede poi il titolo al mio libro, si trova e si prende solo dall'acqua, dalla roccia, dall'aria, dai colori infuocati delle foglie dei larici di una lunga giornata in montagna. È la forza che ti permette di accettare l'ignoto, misura il proprio coraggio, può fare di una vita qualcosa a metà tra il sogno e l'avventura. Se te la porti con te, a valle, può aiutarti ad affrontare ogni momento della vita, anche i più difficili. È infatti a quella prima, magica escursione con Franco che penso in questi giorni, ora che lui non c'è più, ricordando tutto quello che mi ha insegnato e che da qui, dalla pianura, mi svela la bellezza delle montagne come se le avessi sotto le mani. E il coraggio di un uomo che è stato libero in ogni sua scelta.

Luisa Mandrino, scrittrice, autrice di "La forza della natura"



I LIBRI DEL CAI

ACQUISTA ONLINE SU [STORE.CAI.IT](https://store.cai.it) O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Il grande libro del paesaggio

La fisionomia dei luoghi è la conseguenza della relazione tra natura e attività umana. Vediamo, allora, come si traduce in termini scientifici questo rapporto

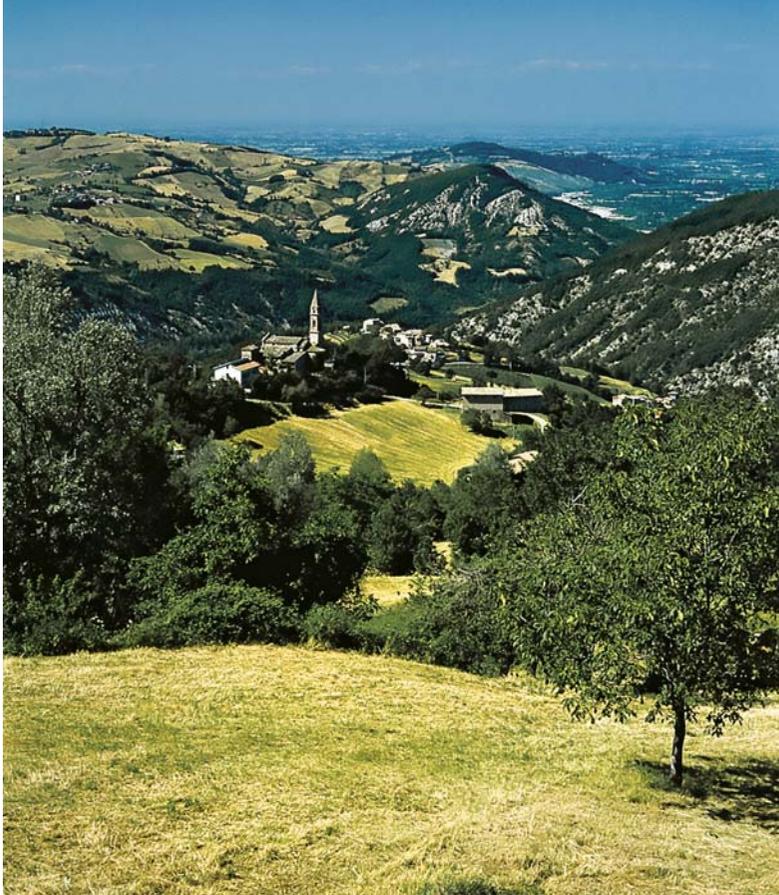
testo e foto di Giuliano Cervi*

Qual è la più semplice e immediata definizione del paesaggio? È la fisionomia di un determinato territorio così come viene a visualizzarsi a seguito della interrelazione, talvolta millenaria, tra assetto ambientale e attività umana.

NON SOLO CORNICE

Gran parte del paesaggio italiano trova riscontro in questa definizione: sono, infatti, assai modeste le porzioni di territorio nelle quali la fisionomia dei luoghi consegue essenzialmente alle dinamiche naturali dovute all'azione degli agenti





A sinistra, un alpeggio nell'alta Valle di Alagna. In alto, la veduta dal Monte Staffola nell'Appennino emiliano. Sopra, l'ampia radura dei Prati di Sara nell'alto Appennino tosco-emiliano

atmosferici e ai processi tettonici e geomorfologici. Questo concetto va ben oltre il tradizionale approccio estetizzante al "paesaggio", interpretato principalmente come "cornice pittoresca", incentrata sulla cosiddetta bellezza di insieme ed espressa da un mirabile equilibrio compositivo, per entrare invece nel merito del suo significato

Il paesaggio può essere paragonato a un libro "visivo", le cui pagine sono costituite da altrettante immagini

La rilevanza culturale del paesaggio è assolutamente significativa, specie per quanto riguarda l'affermarsi in Italia delle prime leggi per la tutela del territorio

scientifico-culturale di immagine consolidata dei vicendevoli processi di trasformazione che nel corso del tempo ne hanno plasmato e caratterizzato la fisionomia.

In altri termini il paesaggio può essere paragonato a un libro "visivo" le cui pagine sono costituite da altrettante immagini, leggendo le quali si riesce a comprendere con grande efficacia la natura e il complesso evolversi dei diversi luoghi. Conseguentemente il paesaggio assume una fondamentale importanza didattica, ponendosi come il più efficace strumento per conoscere in modo compiuto il territorio.

IL PAESAGGIO, UN BENE CULTURALE

L'approccio scientifico e razionale al concetto del paesaggio non deve tuttavia intendersi in contrapposizione alla cosiddetta estetica del paesaggio, la cui rilevanza culturale è assolutamente significativa, specialmente per quanto riguarda l'affermarsi in Italia delle prime leggi per la tutela del territorio, a partire dalla "legge Bottai" del 1939, per giungere alla Legge 431/85 e all'attuale Dlgs 42/2004: viene infatti superato quell'approccio soggettivo ed estetizzante che frequentemente ha penalizzato l'affermarsi di un'efficace politica di tutela del paesaggio, e che invece sino a un recente passato era spesso perseguito da molti degli organi istituzionali preposti alla sua salvaguardia. Questo concetto di paesaggio ne sostanzia inoltre fortemente il suo carattere di bene culturale, come peraltro sancito dall'articolo 9 della Costituzione Italiana, rendendone manifesta la sua essenza di patrimonio della Nazione: la sua alterazione si configura come un evidente danno nei confronti di un patrimonio che appartiene a tutta la collettività. Ne consegue che la sua conservazione dovrebbe costituire uno degli obiettivi primari delle politiche di gestione del territorio montano, ponendo finalmente le basi per un'auspicata rivoluzione della disciplina urbanistica, che sia innanzitutto impostata sulla puntuale conoscenza storico-ambientale del territorio, da intendersi come presupposto fondamentale per una corretta pianificazione non solo delle Terre alte ma anche dell'intero territorio italiano. ▲

** Presidente Comitato Scientifico Centrale Cai*

Argento vivo

I Soci della terza età sono in continua crescita, all'interno del Cai. Vediamo chi sono, quanti sono e che cosa cercano nelle Terre alte

di Elio Candussi*

Nella terminologia degli statistici si definiscono "anziane" le persone che hanno almeno 65 anni di età. Se nella loro vita contributiva tutto è andato bene, nella maggioranza dei casi sono dei pensionati, quindi hanno tanto tempo libero che impiegano nei modi più disparati, chi viaggiando, chi coltivando nuovi o vecchi hobby, chi frequentando l'Università della terza età, chi nulla facendo. I dati ci dicono che molti di questi "over" hanno scelto di andare in montagna; c'è chi continua a farlo perché lo ha fatto fin da giovane e chi inizia a farlo soltanto una volta superata la soglia della pensione. Costituiscono quindi una grande risorsa specie nel campo del sociale, come nell'ambito del Cai, dove sono in continua crescita e dove vengono chiamati "seniores".

UNA CRESCITA CONTINUA

Gli "over 65" nel Club alpino crescono costantemente da anni (vedi tabella) sia in termini assoluti (oggi sono 65 mila in tutta Italia), sia in termini percentuali (oggi pesano circa il 20% dei soci) e probabilmente continueranno a essere sempre più numerosi in proporzione all'aumento dell'età media della popolazione italiana. Essi sono organizzati in Gruppi Seniores quasi solo nel Nord Italia (50% in Lombardia e 25% nel Triveneto). Probabilmente perché lo sviluppo di questo fenomeno sociologico è legato alle cicliche crisi industriali iniziate negli anni Ottanta del secolo scorso, che hanno prodotto il pre-pensionamento di varie categorie di lavoratori che hanno iniziato ad assaporare la libertà già a 55 anni. Il loro obiettivo era ed è tuttora quello di andare in montagna tra coetanei e soprattutto durante la settimana, tipicamente il mercoledì o giovedì, fuori dalla

ressa dei fine settimana. In questa fascia di età la presenza femminile è in rapida crescita: se dieci anni fa le donne erano quasi assenti oggi sfiorano il 30% e nei Gruppi organizzati sono spesso la metà. In altre parole oggi, dove non sono rari i single per scelta o per cause di forza maggiore, il quadro sociologico risulta diverso da quello di solo pochi anni fa.

LE MOTIVAZIONI

Ma cosa spinge questi anziani ad andare in montagna a fare escursioni? Elementi comuni a tutti sono l'esigenza di socializzazione e di attività motoria. La socializzazione perché tanti vivono soli e apprezzano la compagnia di coetanei nella comune condizione di pensionati e con interessi affini; l'attività motoria perché tanti pensionati hanno condotto una vita lavorativa sedentaria e i medici consigliano il movimento all'aria aperta per ridurre o prevenire i malanni dell'età. Ovviamente il Cai non è l'unico Sodalizio

a offrire queste opportunità, ma offre qualcosa di diverso, di speciale.

Il Cai organizza, infatti, per i Seniores delle escursioni di varia difficoltà, ma sempre dopo aver informato i partecipanti sui rischi della montagna, in modo da mettere tutti in condizione di poter affrontare con serenità le problematiche tecniche del percorso adatte alle proprie caratteristiche.

E cosa hanno di particolare le escursioni dei Seniores, oltre alla scelta della giornata infrasettimanale? In cosa si differenziano rispetto l'escursionismo classico e quello di altre Associazioni? I Seniores del Cai mediamente sono più lenti (hanno un andamento "slow"), si affaticano prima (necessitano di cammino "soft"), presentano patologie peculiari dell'invecchiamento, necessitano di frequenti soste, si "distraggono" di più chiacchierando o facendo foto. Chi si interessa alla storia (di questi tempi alla Grande Guerra), chi ai fiori, chi alle piante aromatiche o medicinali, chi agli aspetti antropici (paesi o villaggi di

I SENIORES NEL CAI

Anni	2009	2011	2013	2015	2017	2018	2019
Soci Cai	315mila	319mila	312mila	307 mila	317mila	322mila	327mila
65+	40mila	44mila	49mila	53 mila	59mila	62mila	65mila
Quota 65+	13%	14%	16 %	17 %	19%	19%	20%

I SENIORES IN ITALIA

Anni	2009	2018	2019
Popolazione Italia	60,3 milioni	60,4 milioni	60,2 milioni
Quota 65+	20%	22%	23%

montagna ormai abbandonati), chi si ferma continuamente cercando di riconoscere i monti che compaiono all'orizzonte, chi cerca di riconoscere il cinguettio degli uccelli, e via dicendo. L'escursione è in parte strumento di scoperta del territorio, delle sue bellezze e delle sue brutture, in parte condivisione e momento di socialità.

I Seniores quindi non sentono l'esigenza della prestazione sportiva, di arrivare per primi alla vetta. A parte i casi di pochi irriducibili "vecchi leoni" che non vogliono cedere all'incalzare degli anni, la maggior parte (almeno i tre quarti) predilige escursioni con 600-700 metri di dislivello, di 15 max 20 km di sviluppo, tradotto in 5 o 6 ore al massimo di cammino netto. Quelli più acciaccati preferiscono itinerari meno impegnativi, di tipo "turistico"; i più fortunati riescono a fare oltre i 1000 di dislivello al giorno e qualche facile via ferrata. Taluni sono dei Soci di lunga data che soffrono il declino fisico, altri sono soci neofiti che non hanno nessuna esperienza di montagna; con tutte le casistiche intermedie.

Questo è il quadro di questa fascia d'età e delle sue esigenze, a cui i Gruppi Seniores del Cai cercano di offrire una risposta che ovviamente non può essere in concorrenza con l'escursionismo classico, ma complementare.

ECCO CHI SONO I SENIORES

Vediamo le testimonianze di alcuni di essi. C'è Alvisè, che è iscritto al Cai da 50 anni e ora ne ha 80: ha coinvolto numerosi anziani che si sono associati al Sodalizio perché con lui si sentono seguiti e sicuri. Egli insegna ai "neofiti" come vestirsi, cosa mangiare, cosa mettere nello zaino.

E poi Giorgio, un altro veterano del Cai, che ha raccolto attorno a sé gli appassionati della Grande Guerra e li conduce a cercare ruderi, trincee, ex caserme, cippi di confine, lapidi ricordo, dove si sono combattute tante battaglie e tanti sono stati i morti d'ambo i fronti. Così può descrivere con dovizia di particolari cosa è successo 100 anni fa in un determinato luogo.

C'è Claudia, un'appassionata di piante e fiori, che ha trovato modo di far conoscere questo mondo a tanti nuovi Soci, in prevalenza donne, ma non solo. Insegna anche a distinguere le piante velenose da quelle commestibili.

E Alberta, medico da poco in pensione,

che ha cominciato a interessarsi alla montagna grazie alla nipote che ha partecipato alle iniziative di avvicinamento del Gruppo "family". Così è entrata nel Gruppo Seniores per curiosità e si è entusiasmata, si è presa cura della costruzione di un kit di primo soccorso pensato per le tipologie di acciacchi tipiche degli anziani, ha tenuto delle lezioni in sezione sul primo soccorso e ha sensibilizzato i Soci sul pericolo zecche.

Ma anche Roberto, una vecchia gloria, che attraversava un periodo di progressiva depressione perché le sue prestazioni fisiche non erano all'altezza delle sue aspettative, quando arrampicava. Poi ha scoperto che con il Gruppo Seniores della sua Sezione poteva fare delle escursioni meno impegnative e soprattutto con i ritmi blandi che consentono di apprezzare le bellezze della montagna e che gli erano sfuggite quando da giovane voleva raggiungere per primo la vetta, senza mai avere il tempo di guardarsi attorno.

E Cristina? Ex insegnante di materie letterarie, ha ritrovato il gusto di narrare i fatti storici legati ai luoghi attraversati durante le escursioni; non solo quelli legati alla Grande Guerra e alla Seconda guerra mondiale, ma anche eventi più antichi.

C'è anche Flavio, che aveva passato molti anni da bambino in una colonia montana, in un luogo piuttosto isolato. Ora questa colonia non c'è più e il paesino è stato abbandonato. Così si è appassionato alla ricerca di valli secondarie disseminate di case diroccate, a testimonianza di luoghi ormai disabitati, di una montagna che tristemente si spopola senza sosta.

MONTAGNA E PANDEMIA

Negli ultimi mesi anche i Seniores del Cai si sono trovati a dover affrontare una nuova e sconosciuta emergenza, quella legata alla pandemia da Covid-19. Come tutti sono rimasti spiazzati, senza poter dare una risposta al proprio presente, per non parlare del futuro prossimo. I più fragili sono risultati coloro che vivono da soli, con i familiari lontani per motivi di lavoro o altro. Una metà dei Gruppi Seniores già da giugno ha ripreso l'attività escursionistica ufficiale, naturalmente in piccoli gruppi, tutti gli altri o quasi invece sono ripartiti dopo l'estate, da settembre. Durante i mesi estivi, anche in quelle Sezioni



dove era stata decisa la sospensione delle attività, i Seniores si sono organizzati in modo autonomo. Ciò è stato più semplice nelle Sezioni piccole, dove tutti si conoscono, in quelle grandi invece si sono formati spontaneamente diversi gruppetti di amici per andare su vari monti, a seconda degli interessi e delle normali simpatie interpersonali, talvolta facendo anche salite impegnative; di conseguenza alcuni Soci, privi di esperienza, si sono sentiti un po' trascurati non riuscendo a organizzarsi da soli. Dopo la ripresa di settembre, date le limitazioni imposte dalla pandemia, per prudenza o per malumore alcuni seniores sono rimasti a casa in attesa di tempi migliori. Anche là dove si è riusciti a organizzare escursioni su più itinerari, il numero dei partecipanti rispetto l'era pre-Covid si è dimezzato, forse si arriva ai 2/3. In questo periodo nessuno ha usato il pullman per i trasferimenti, l'obbligo di fatto di usare l'automobile privata per l'escursione ha ulteriormente scoraggiato chi era abituato alla corriera, che è anche un efficace mezzo di socializzazione. Dalle informazioni in nostro possesso il numero di contagiati tra i seniores del Cai è molto basso e quasi mai con conseguenze serie; segno da un lato che la vita all'aria aperta e un ragionevole sforzo fisico fanno bene alla salute e dall'altro che le norme di distanziamento e di protezione sono osservate con zelo dalla grande maggioranza dei seniores. ▲

**Coordinamento Gruppi Seniores area Veneto e Friuli Venezia Giulia*

Rifugi, i crocevia del mondo

Incontri fatti durante la tappa piemontese del Sentiero Italia CAI: perché camminare in montagna non è solo osservare la natura, ma anche catturare storie che rendono unico ogni percorso

di Franco Faggiani

Percorrere il Sentiero Italia Cai non è solo osservare la natura, riscoprire borghi defilati, attraversare valli e creste. È fare incontri, ascoltare storie dalla vita corta, pronte a disperdersi subito nell'aria rarefatta. Per questo bisogna poterle catturare, farle nostre e raccontarle. Un paesaggio sorprendente, un colle da raggiungere, un bosco in cui “perdersi” saranno sempre al loro posto. Gli incontri, o meglio, certi incontri, si fanno invece una volta sola, sono dovuti alla fortuna, durano il tempo di un tratto di sentiero percorso insieme, di quattro chiacchiere che partono dalle solite domande (*Dove vai? Da dove vieni?*), di un rifugio da raggiungere dove uno sosta e l'altro prosegue e la storia finisce.

Dal Rifugio Truc, a picco sulla città di Susa e punto di partenza della tappa piemontese che porta dopo sette ore al Lago di Malciaussia (nella valle di Viù, la prima delle tre valli di Lanzo seguendo il SiCai), costeggio i fianchi del Rocciamelone, 3538 metri. *La montagna della fede* (sulla vetta c'è il più alto santuario d'Europa), *la montagna evanescente* (la sua punta aguzza spesso si rende invisibile tra le nuvole) e, per secoli, anche *la montagna più alta* dell'arco alpino (almeno per i pellegrini della sottostante Via Francigena).

Oltre una curva del sentiero mi aggrancio a una giovane coppia che aveva rallentato il passo: Stefania Bosisio e Viorel Dimofte. Lei veterinaria torinese, lui pastore rumeno, anche se da quasi un anno ha lasciato il gregge per fare il giardiniere in città. Salgono fino alla Capanna Aurelio Ravetto, con i cui



gestori Viorel ha fatto anche volontarie operazioni di soccorso. Il loro cammino è una specie di pellegrinaggio; entrambi, sebbene siano passati pochi mesi dall'ultimo alpeggio, hanno nostalgia della montagna, del silenzio e della solitudine, dello scorrere del tempo che qui è più lungo e al tempo stesso più lento, perché è scandito dalle medesime azioni, dagli stessi gesti, con un occhio rivolto al movimento delle nuvole e l'altro a quello degli animali.

Lassù, all'Alpe Arcella, Viorel è salito per sette anni di fila con quattro cani e 1500 pecore. Camminando li ascolto e li osservo. Niente capi o attrezzi tecnici, ma una tuta da ginnastica, uno zaino floscio con una pagnotta appesa fuori, in un sacchetto, un bastone per dettare il ritmo. Sembrano andare piano ma il loro passo fa più strada del mio. Viorel fa deviazioni, si ferma sui dossi, scruta, annusa i luoghi a lui familiari. Rimpiange quella vita, me lo

dice chiaramente, anche se adesso ha uno stipendio sicuro e non deve dipendere da un padrone per avere almeno il cibo. Mi porta a vedere la sua malga, ormai in rovina. «Qui avevo fatto un bagno da hotel a cinque stelle, lì il barbecue; i cani stavano là, ognuno rivolto verso un versante differente della montagna, per tener d'occhio i lupi». I lupi ci sono. Più avanti scopriamo una dozzina di pecore morte e un “forestale” che le fotografa, per dare testimonianza a un futuro risarcimento. Dove ci sono animali morti c'è vita: «Eccoli», dice Viorel alzando la punta del bastone. Sopra le nostre teste, volteggiano una dozzina di grifoni. Arriviamo alla Capanna Ravetto. Abbracci virtuali, per via del Covid, ma sentiti. Il gestore mi dice: «Peccato che sei arrivato solo oggi. Ieri sono passati di qui due con un mulo; tornavano a casa, in Francia. Erano per le montagne da cinque anni». I rifugi, in fondo, sono i crocevia del mondo. ▲

Cordate vocali

L'11 dicembre esce il libro curato dal Centro Nazionale Coralità che narra la storia dei gruppi corali del Cai e contiene autorevoli contributi sul canto popolare di montagna, la sua centenaria storia all'interno del Sodalizio e i significati che ha ricoperto e ricopre tutt'oggi

«**U**n "patrimonio" da conservare, la raccolta di armonie nate dal popolo "e dal popolo stesso fatte proprie" e tramandate per le nuove generazioni a testimonianza dei valori ancora oggi attuali delle tradizioni, un elemento culturale da coltivare e far emergere». Così intendeva la coralità Gabriele Bianchi, past president del Club alpino italiano e Presidente del Centro Nazionale Coralità del Sodalizio sino al gennaio scorso, quando ha lasciato orfana quella rete nazionale dei Cori Cai per la quale tanto si era speso. Proprio a Gabriele Bianchi è dedicato il nuovo libro edito dal Club alpino *Cordate vocali. I Cori Cai si raccontano*, che uscirà l'11 dicembre, in occasione della Giornata Internazionale della Montagna.

Scriva il Presidente generale Vincenzo Torti nella prefazione: «Ascoltando i nostri cori scopriremo la gioia intensa della nostra umanità presa da amore per la bellezza, con lo sguardo rivolto alle montagne che quella bellezza esprimono naturalmente». Il Vicepresidente del Cnc Marco Bastogi nell'introduzione ricorda che i Cori Cai «si presentano con la loro storia, simile in molti casi nei loro esordi, ma che poi nel tempo segue un indirizzo peculiare». Gianluigi Montresor, redattore del libro con Andrea Zanotti e Lorena Broggin, in *Un coro di duemila voci: il filo rosso della coralità Cai* ricostruisce la storia del CNC e approfondisce quanto realizzato in soli sei anni, tra concerti (oltre 800 l'anno), manifestazioni, formazione di coristi e direttori, eventi di solidarietà come quelli

per le popolazioni d'Appennino colpite dal sisma, pubblicazioni stampa e valorizzazione del patrimonio della coralità presso la Biblioteca Nazionale.

Il Vicepresidente generale Erminio Quartiani, in uno dei passaggi del suo contributo intitolato *Coralità, Cai e montagna: Excelsior!*, annota come montagna e canto corale si accompagnino vicendevolmente: «Quante volte in rifugio o durante un bivacco notturno mi è capitato di cantare con i miei compagni di cordata con gioia e soddisfazione (anche degli stonati!). Non so se capita ancora oggi a tanti alpinisti. Spero di sì. Perché il canto accompagna l'animo umano a predisporre alla vita con rinnovato spirito positivo» e nel coro «tante individualità si incontrano e si fondono come in una cordata».

Il libro è un interessante mix di approfondimenti culturali e di racconti di vita dei Cori Cai. Può essere richiesto dai Soci alla propria Sezione di appartenenza o acquistato on line su store.cai.it. ▲

la



La copertina di *Cordate vocali. I Cori Cai si raccontano*, a cura del Centro Nazionale Coralità del Club alpino italiano

UN LIBRO COLLETTIVO

Il libro presenta altri contributi, firmati dai componenti della Commissione artistica del Cnc (Willem Tousjin, Michele Franzina e Giuseppina Antonucci) si soffermano sui rapporti tra musica popolare e colta e sul rapporto tra tradizione e innovazione corale. Inoltre Andrea Zanotti, Presidente del Coro della Sosat, definisce il significato del canto di montagna del Novecento come una importante manifestazione identitaria che denota oggi il bisogno di «custodire il passato e specchiarci in una storia della quale – per quanto globali e cybervagatori – probabilmente abbiamo bisogno per sentirci radicati alla terra».

Infine Mauro Pedrotti, Direttore del Coro della Sat, si sofferma sulla decisiva figura di equilibrio che per le compagini corali amatoriali è rappresentata dal direttore.

Rock the mountain!

Al Museomontagna di Torino, fino al 17 gennaio, una mostra racconta la presenza dell'immagine della montagna nella musica internazionale dagli anni Settanta a oggi

a cura di Daniela Berta e Paolo Ferrari

1

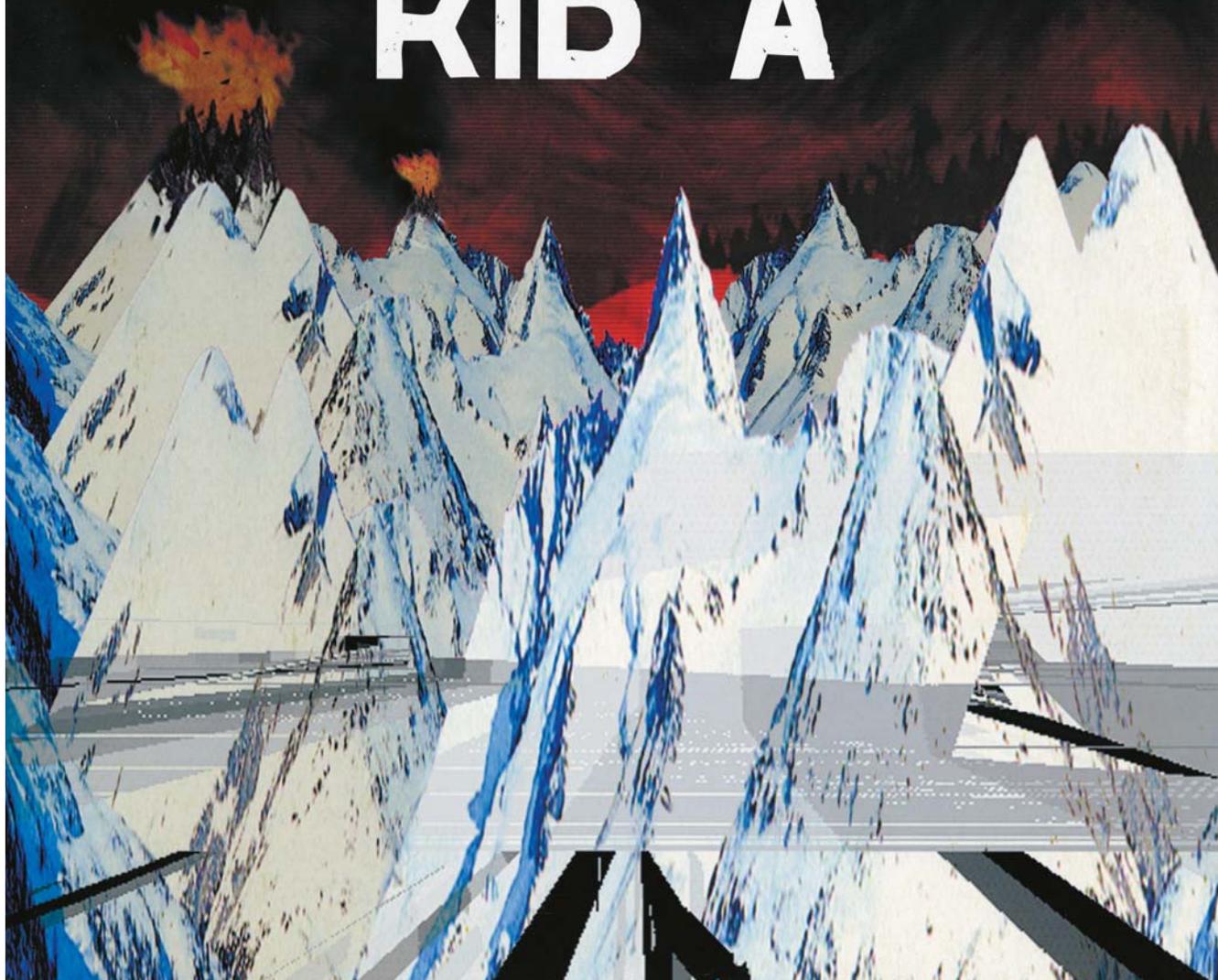


LE
in



RADIOHEAD

KID A



3

Riusciamo a pensare ai nostri dischi preferiti senza visualizzare la copertina o senza associarli a momenti specifici? Le cover dei vinili sono un'espressione dello spirito del tempo, segno indelebile nella memoria individuale e collettiva.

Il Novecento è il secolo della distribuzione di massa della musica e il periodo in cui gli incontri tra suono e immagine sono più fertili. Negli anni Cinquanta le cover iniziano ad affrancarsi dal ruolo di mero packaging: esplose il mercato e nasce la "album art". A stretto giro si ricorre anche all'immagine della montagna per fare breccia nei fruitori, tramite la declinazione eterogenea di scenari naturali e umani d'alta quota.

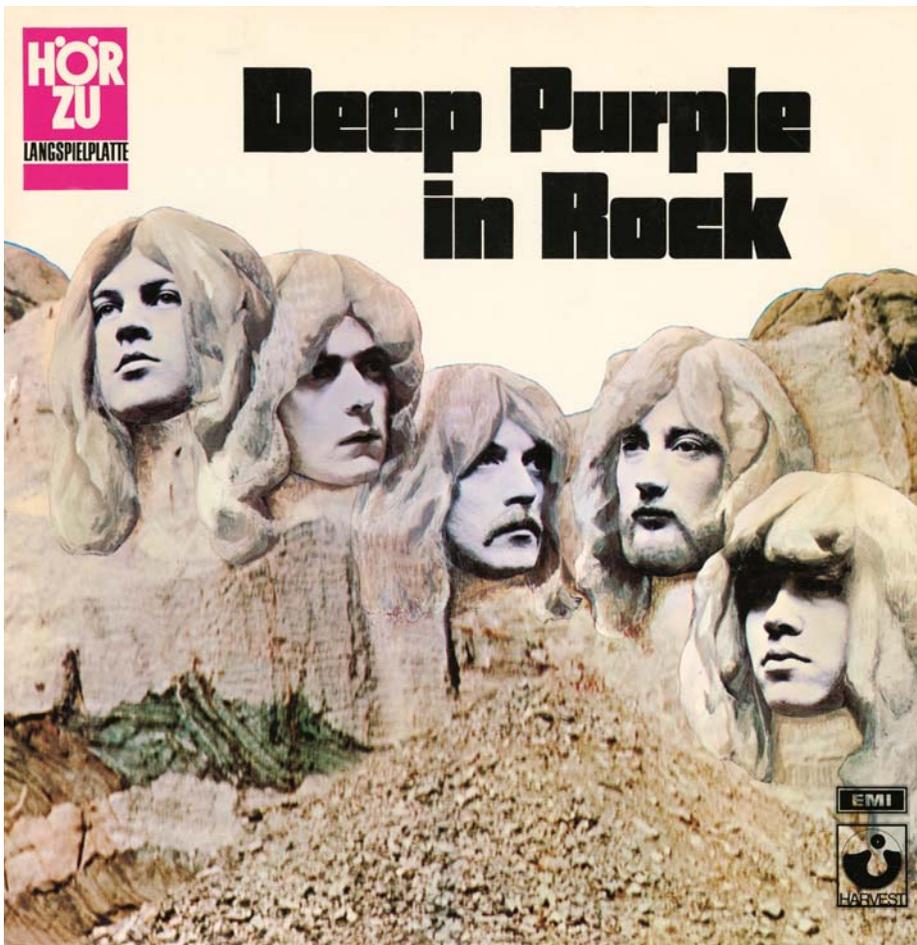
Il Museomontagna possiede una ricca collezione di vinili con copertine a soggetto montano. Una selezione di questo patrimonio unico – oggetto di un progetto di acquisizione, studio, catalogazione e digitalizzazione – percorre l'evoluzione del gusto per la rappresentazione della montagna negli ultimi cinquant'anni attraverso le strategie di comunicazione

dell'industria musicale, offrendo uno sguardo nuovo sulle alte quote.

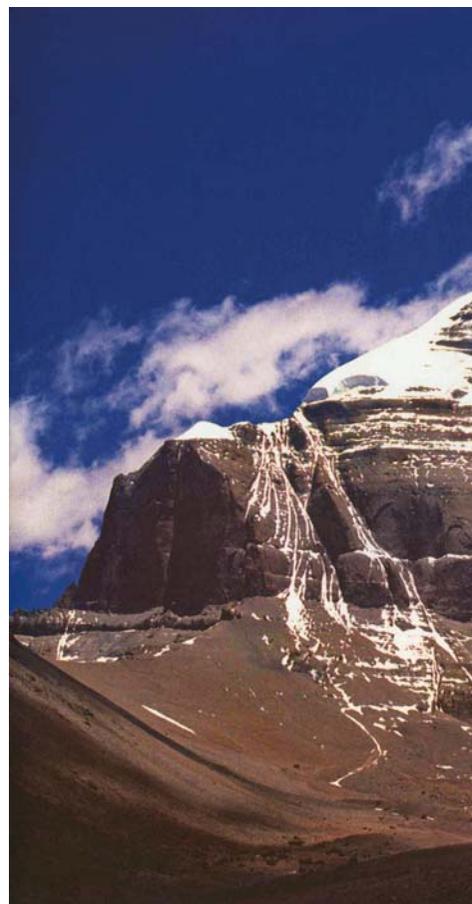
L'esposizione propone anche manifesti di album e tournée, che concorrono alla costruzione di un entusiasmante viaggio attraverso i generi musicali e i rispettivi immaginari di riferimento: dal rock al soul, dal folk al metal, dall'elettronica alla disco music, fino alla ricerca d'avanguardia. In alcuni casi le vette sono presenza strumentale ai fini commerciali, senza legami di contenuto con il prodotto cui sono abbinate. In altri veicolano il messaggio dell'album, oppure ne evocano l'esperienza sonora. Il percorso incrocia da subito la storia del grande rock: Led Zeppelin, Deep Purple, Rolling Stones. Per incontrare poi Elton John, Village People, Yes, Depeche Mode, Chemical Brothers, Jamiroquai, Kanye West, Neil Young, Noel Gallegher, Bob Marley e tanti altri: più di cento vinili nelle sei sezioni espositive *Visioni, Scenari, Esplorazioni, Sport, Colonne sonore, Cervino*. In mostra, i visitatori possono selezionare la colonna sonora della propria esperienza di visita. ▲

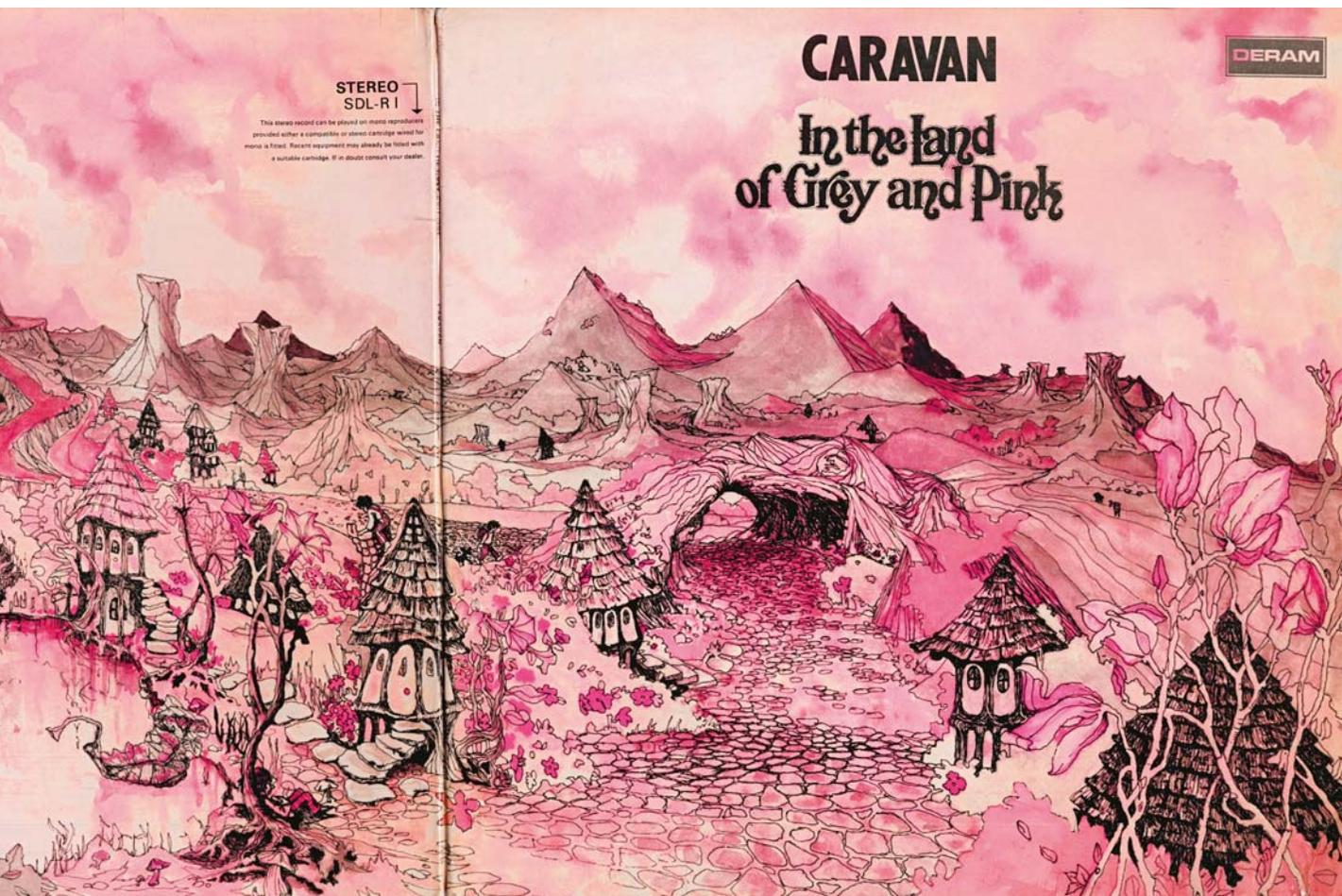


5

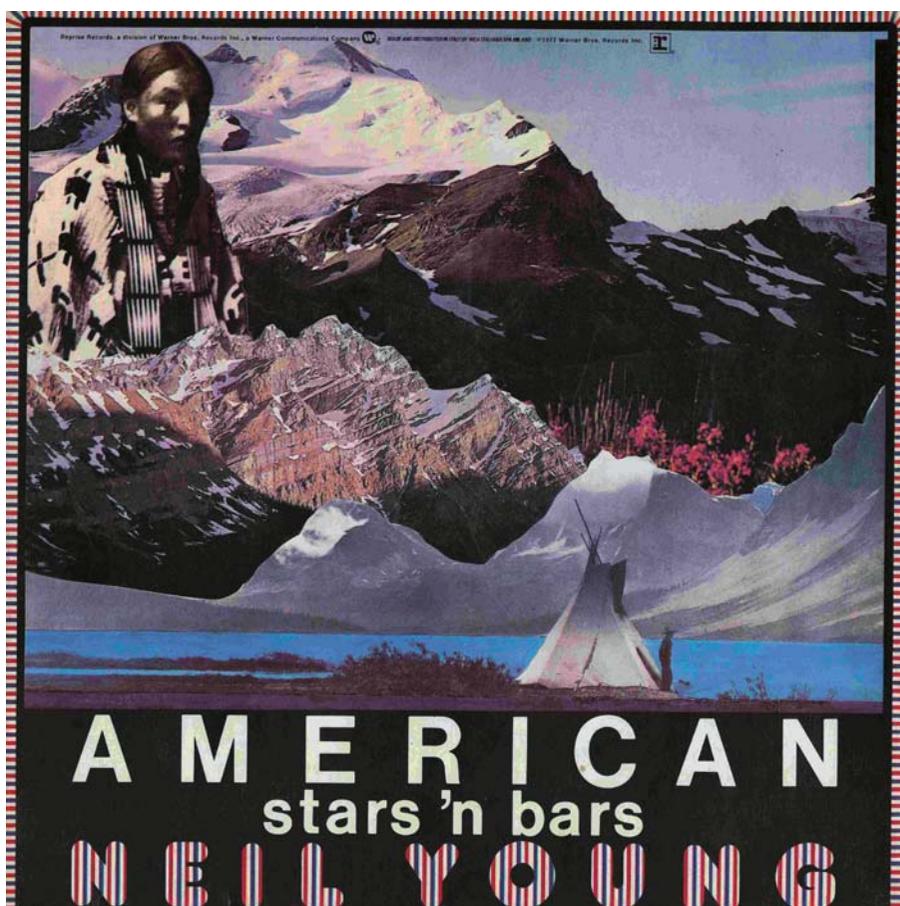


7





8



9

digital
SOUND

THE BEATLES in **HELP!**



Janus Films



10

1. The Chemical Brothers, *Loops of Fury*, 1996, Virgin Records
2. Depeche Mode, *Construction Time Again*, 1983, Mute Records Limited
3. Radiohead, *Kid A*, 2000, XL Recordings
4. Led Zeppelin, *IV*, 1971, Atlantic Records
5. Deep Purple, *In Rock*, 1970, HÖR ZU
6. Caravan, *In the Land of Grey and Pink*, 1971, Deram
7. Bob Marley & The Wailers, *Uprising*, 1980, Island
8. Throbbing Gristle, *TG Now / Part Two: The Endless Not*, 2004, Mute Song Limited
9. Neil Young, *American Stars 'n Bars*, 1977, Reprise Records
10. The Beatles, *The Beatles in Help!*, 1987, Criterion/Janus Film e Voyager Press
11. Supertramp, *Even In The Quietest Moments...*, 1977, A&M Records

Supertramp Even In The Quietest Moments...



11



La mostra è accompagnata da un catalogo bilingue italiano/inglese e da una playlist partecipativa sul canale Spotify del Museo.

Tutte le cover sono consultabili online sul Sistema Documentario dei beni culturali del Club alpino italiano, CAISiDoc.cai.it.

Realizzata con Cai - Club alpino italiano, Città di Torino, Regione Piemonte e Fondazione CRT, l'esposizione sarà visitabile nel 2021 a Trento, in occasione del 69° Trento Film Festival, grazie alla collaborazione con la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura della città.

Sfida all'ultima presa

Perché davanti a una struttura d'arrampicata, un blocco da risolvere, 15 metri da scalare in velocità, faranno ciò per cui hanno lavorato tanto. Gareggeranno, tutti assieme, con competitività e fair play

Le pagine che chiudono il 2020 sono dedicate a tutti loro. A questi ragazzi, atleti di ogni categoria età e specialità, che in questo lungo e difficile anno non hanno smesso d'impegnarsi per l'obiettivo di gareggiare. E a tutti coloro che – nel pieno rispetto delle norme anti Covid-19 – hanno permesso che questo obiettivo si concretizzasse, nonostante la stagione agonistica all'osso per l'emergenza virus. «Arrampicare su roccia è bello, con molte soddisfazioni. Ma le gare danno emozioni grandi. E ci mancano», ci ricorda Laura Rogora, 19 anni lo scorso aprile. Unica, con la tedesca Angela Eiter, ad aver salito in falesia il grado femminile attualmente più alto al mondo (9b); ma anche pluricampionessa in gara e nostra rappresentante femminile alle prossime Olimpiadi. Levate la pista al centometrista, la vasca al ranista, il velodromo al velocista: impensabile vero?

DIFFICOLTÀ

A porte chiuse ma a cuore aperto. Così che si è svolto il **Campionato Italiano**

2020 Lead, lo scorso 12 e 13 settembre al Centro di Arrampicata AVS di Brunico (AVS – FASI). Novanta i climber partecipanti. In finale 21 atleti che si sono affrontati lungo due linee tecniche ma che, da subito, hanno dato ampia varietà d'interpretazione. Sei minuti di ricognizione, in cui gli atleti tutti insieme, alla base del muro studiano la linea da sotto per identificare quale potrà essere la migliore sequenza nella progressione; memorizzando prese e volumi, intuendo i movimenti che dovranno portarli all'ultima presa (TOP) e in catena. Poi, il ritiro/isolamento. Quindi, nuovamente fuori a misurarsi sul tracciato e a cercare di arrivare al punto più alto. Al via un atleta e un'atleta, su due linee differenti. 6 minuti di tutto-per-tutto, amministrando sapientemente forza, riposo, energia. Una



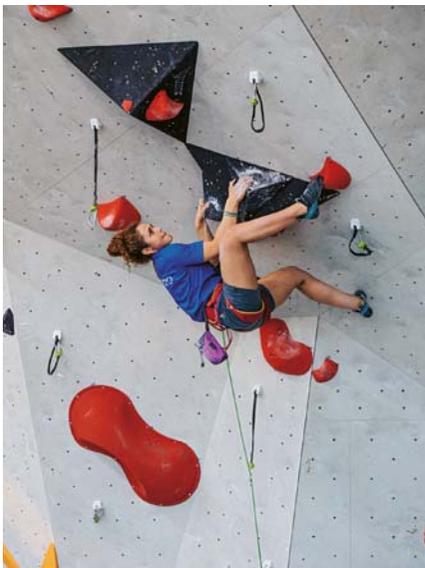
cavalcata in un mare di volumi rossi per le ragazze. Di volumi arancioni per i ragazzi. Sezioni boulderose, prese minuscole. Moschettate da brivido, eleganza nei gesti, flow o solidità. Tenute in sequenze strepitose. L'Oro sarà vinto dall'instancabile Laura Rogora, cinque volte Campionessa italiana di difficoltà (Fiamme Oro); al secondo posto Giorgia Tesio (Centro Sportivo Esercito). Terza Federica Papetti (Roc Palace Brescia, Oro Under 18). Quarta Claudia Ghisolfi (Fiamme Oro), quinta Maria Ilaria Scolaris (SASP Torino), sesta Elisabeth Lardschneider (AVS Meran). Sul podio maschile Oro per l'imbattibile Stefano Ghisolfi (7 titoli italiani Lead e tra i quattro scalatori al mondo ad aver salito il grado di 9b+ in falesia)). L'atleta delle Fiamme Oro è stato l'unico a raggiungere il top

in semifinale e i top di entrambe le vie nelle qualifiche. Secondo e terzo rispettivamente Marcello Bombardi, Campione Italiano 2019 (Centro Sportivo Esercito) e Francesco Vettorata (Fiamme Oro), caduti in finale alla stessa presa di Ghisolfi, e spareggiati da una presa nel turno di gara precedente. Quarto Davide Colombo (Fiamme Oro), quinto Filip Schenk (Fiamme Oro), sesto Giorgio Tomatis (Oro Under 18 - Esercito).

«MI È MANCATO IL TIFO DEI MIEI NONNI»

Giorgia Tesio, da poco vent'anni, gareggia per il Centro Sportivo dell'Esercito nella stessa squadra di Marcello Bombardi, Giorgio Tomatis e Ludovico Fossali. Allenata da Tito Pozzoli e dal preparatore atletico Enrico Cervella, è il Boulder (4 volte Oro in Coppa

Italia, Campionessa italiana 2017 e 2018 e quest'anno terza) il suo pane, praticato per anni nelle palestre del cuneense dov'è nata. Nel 2020, però, anche nella Lead, la disciplina con la corda, Giorgia ha conseguito ottimi risultati: ottava nella tappa di Coppa del Mondo a Briançon dello scorso agosto (IFSC); seconda a quest'ultimo Campionato Italiano. «Mi avevano dato tempi di recupero lunghi dopo l'infortunio al ginocchio. Sono partita senza aspettative. Cancellate tante gare per il Covid, ho potuto prepararmi di più concentrandomi su un numero limitato di obiettivi. Con l'allenatore abbiamo deciso un programma più specifico anche nella Lead per potenziare la resistenza, il mio punto debole. L'anno scorso mi sono trasferita a Trento da Cuneo sia per frequentare la Facoltà di Studi Internazionali ma anche per poter scalare maggiormente vie, sia su struttura sia in ambiente. Il Climbing Stadium ad Arco è ora anche Centro Federale. E affrontare circuiti sempre nuovi, potermeli tracciare, è stato molto stimolante. Per non parlare della possibilità di allenarmi con una specialista Lead quale Laura Rogora, che ci dà dentro un sacco! Mi sono davvero divertita. Certo, gareggiare con tutte le norme restrittive anti Covid è stato particolare. Ma per fortuna qualche gara si è fatta. A Briançon, unica tappa di Coppa del Mondo, c'era ancora un po' di pubblico. Faceva il tifo. Mentre scali, sei concentrata. Ma quando ti calano, ti vili e vedi questa folla... fa davvero la differenza! Un'emozione grande e cambia l'atmosfera. Ai Campionati Italiani niente pubblico per forza di cose. Ma c'è stato un grande lavoro



In apertura, le gare in tempo di Covid-19 (foto AVS Jan Schenk). Sotto, il podio maschile al Campionato Italiano Boulder 2020: 1. Moroni, 2. Colombo, 3. Piccolruaz (foto Giovanni Danieli). In basso, Giorgia Tesio, seconda ai Campionati Italiani Lead 2020 (foto AVS Jan Schenk)



di tutti. Mi sono mancati i nonni però, Mario ed Eleonora. Sono venuti a trovarmi il week-end a Brunico da Cuneo. Qualifiche e Semifinali non hanno potuto seguirle. Ma sapere che erano comunque fuori, a fare il tifo, mi ha fatto davvero piacere. E l'evento in streaming ha consentito anche ai miei genitori di vedermi».

SPEED

Nel **Campionato Italiano 2020** di Velocità (Gruppo Rocciatori Piaz – FASI) del 26 settembre scorso, 16 atlete e 26 atleti si sono confrontati sul filo del tempo lungo i 15 metri omologati per la specialità allo Speed Climbing Stadium di Mezzolombardo (TN). Gareggiando lungo due linee parallele uguali, fianco a fianco, in finale 31 atleti. A completare la via nel minor tempo possibile è stata la modenese Anna Calanca (Equilibrium), in 8.33, riconfermandosi campionessa (Oro europeo 2019 e 2018) in un confronto diretto con Giulia Randi, seconda con 8.47 (Carchidio – Strocchi Faenza). Terza Beatrice Anna Colli (Ragni di Lecco) con 8.82 in finalina, davanti a Elisa Lega (Carchidio-Strocchi Faenza), caduta. Nella finale maschile: Oro (2017 e 2019) per il nostro rappresentante alle Olimpiadi Ludovico Fossali (Centro Sportivo Esercito) con 5.74 (nuovo record italiano); Argento per Gian Luca Zodda (Fiamme Oro) con 5.79. Bronzo per Jacopo Stefani (Carchidio-Strocchi Faenza) che, con 7.48, chiuderà nella finalina davanti a Alessandro Boulos

(Venezia Verticale), caduto.

BOULDER

Al **Campionato Italiano di Boulder** di Roma (17 e 18 ottobre) (Monkey Island – FASI), gli atleti si sono confrontati sui cosiddetti blocchi: sezioni di pareti strapiombanti, non oltre i 4 metri d'altezza, attrezzate con un numero ridotto di prese e in cui forza esplosiva, intensità equilibrio e sprint sono le parole chiave. Non si scala con la corda, grandi materassi alla base del muro proteggono dalle cadute. Novanta gli atleti nelle qualifiche che prevedevano, per categoria femminile e maschile, 5 blocchi da risolvere a vista in successione a rotazione in un tempo massimo di 5 minuti (inclusi i riposi). Nelle semifinali sono stati 4 i blocchi da affrontare in 5 minuti; i 12 atleti in finale hanno invece affrontato 4 blocchi in 4 minuti.

L'Oro è andato a Laura Rogora (Fiamme Oro), che ha strappato il titolo alla Campionessa boulder 2019 Camilla Moroni, Argento (Kadoinkatena). Bronzo per Giorgia Tesio (CS Esercito). Quarta Claudia Ghisolfi (Fiamme Oro). Quinta Giulia Medici (SSD Sport Promotion). Nella finale maschile, strepitoso primo posto per Gabriele Moroni (Kundalini Milano), secondo Davide Colombo (Fiamme Oro); terzo posto per Michael Piccolruaz (Fiamme Oro). Quarto Pietro Biagini (Kadoinkatena), quinto Filip Schenk (Fiamme Oro), sesto Matteo Baschieri (SSD Sport Promotion). ▲.

Greenpeace

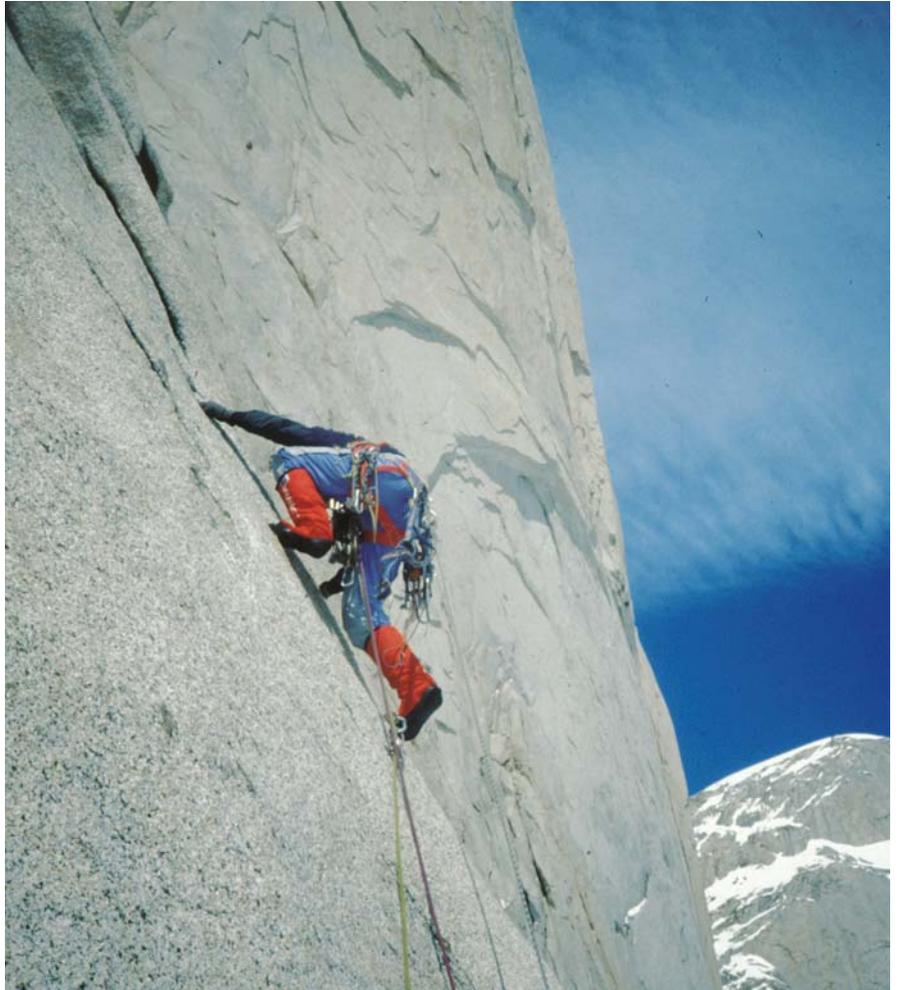
Una delle più belle pareti di granito al mondo. Così aveva descritto il monolite del Cerro Piergiorgio 2565 metri, nel gruppo patagonico del Fitz Roy, Bernard Domenech in *Les plus belles montagnes du monde*. Oggi sono trascorsi 35 anni dalla prima salita di questa big wall

«**E**ra stato quasi naturale. Mettermi le mani nei capelli, intendo. Era davvero una parete immensa, come ci aveva descritto Cesarino». Perché proprio con Fava – pioniere delle spedizioni trentine in Patagonia – avevano parlato Manica e Vettori prima del viaggio. *Una linea alla Poincenot? E perché non al Piergiorgio, ragazzi? È un vero muro di una diga, ed è inviolato.*

«Così con Renzo, anche lui di Rovereto, e forte alpinista, decidiamo che quello sarebbe stato il nostro obiettivo. In mano una foto della parete ripresa di lato, e basta», racconta Manica. Il viaggio dei due alpinisti inizia lì, e durerà dal 20 ottobre al 17 dicembre 1985.

Mario Manica ha 23 anni. Renzo Vettori 34. Non si spostano da Rio Gallegos a El Calafate in *camioneta*, 3000 chilometri da incubo sulle malferme quattro ruote come pochi mesi prima nella spedizione che Armando Aste aveva organizzato con Mario, Fabrizio Defrancesco e Mariano Marisa al Cerro Astillado. Questa volta, Manica e Vettori si muovono con voli interni e in poche ore arrivano a El Calafate, due giorni dopo Buenos Aires ed essere stati ospitati a Rio Gallegos da una famiglia d'emigranti italiani.

Lui e Renzo. Nessun'altra spedizione in zona quando, da El Calafate, una *camioneta* li deposita nel Parco Nazionale Los Glaciares. È il 23 ottobre 1985. Il gaucho ingaggiato assicurerà parte del loro materiale sui suoi due cavalli. «E via, come un missile lui. Facendoci fare le corse per stargli dietro, stracarichi pure noi. Verso Piedra del Fraile, il nostro campo base». El Chaltén non esiste. Solo un'osteria, chiusa, e le baracche degli operai impegnati nella costruzione del ponte sul Rio de las Vueltas. «Lo stesso corso d'acqua in cui aveva perso la vita nel 1951 Jacques Poincenot durante la spedizione



francese al Fitz». Mario e Renzo non aspetteranno il momento in cui il Rio è meno impetuoso. «Montati dentro, gli operai ci hanno portato al di là. Ho ancora le fotografie: di noi due a tenerci saldi nella pala dell'escavatore». Un giorno lunghissimo, passando dal campo base del Fitz, e la cordata arriva al campo base del Cerro Piergiorgio, al limite della foresta e del Rio Electrico. «Sopra di noi dominano le cime della Guillaumet, della Mermoz e la nord del Fitz. Il tempo è buono

e per due giorni trasportiamo materiali e viveri ai piedi della parete, risalendo e costeggiando prima la valle del Rio Electrico, poi il lago Electrico, quindi il ghiacciaio Marconi». E cosa farà, arrivati fin lì, quel ragazzo di ventitré anni, nel cuore della silenziosa Patagonia? «Mi metto le mani nei capelli, perché la parete era davvero una gran parete, e noi in due a fronteggiarla, quattro corde in totale. Tanta voglia di fare e scalare, ma anche tutto praticamente nuovo, per noi».

Superato lo zoccolo di 600 metri, la cordata attaccherà la big wall. «Ci sono resti di corde. Scopriremo solo dopo del tentativo di Marco Ballerini e Alessandro Valtolina, che ne avevano salito 5 tiri. In due giorni superiamo 200 metri. Ma passeranno altre tre settimane prima di ritornare in parete. Tempo da lupi». Impossibile uscire dalla foresta: troppo vento. «Per non parlare del cibo, perché senza esperienza, pensi di averne comprato abbastanza, e invece le scorte di Rio Gallegos erano praticamente finite. Nel bosco in cerca di denti di cane e funghi. La fame ci ha davvero logorati».

Il 17 novembre una schiarita. «Con gli sci, partiti prestissimo, arriviamo al saccone lasciato alla base della parete. Sommerso da due metri di neve con tutto il materiale. Attrezzatura fradicia. Ore per trovarlo e dissotterrarlo». Il meteo ritorna pessimo, ma i due decidono di rimanere. E mentre Vettori risale le corde per controllare il materiale lasciato in parete venti giorni prima, Mario scaverà una truna a 5 metri dalla parete. La notte del 19 la temperatura si alza e in truna continua a gocciolare. Ma la mattina il tempo è buono. «Risaliamo le nostre uniche quattro corde, e facciamo tre tiri difficili che lasciamo attrezzati per poterli ripercorrere l'indomani velocemente». La linea segue un pilastro nel mezzo della parete lungo una serie di fessure, diedri e brevi sezioni di placca liscia; e più salgono, più la roccia si fa solida e compatta. Il tempo stringe, però. Il giorno dopo i due decideranno che resteranno in parete. «È l'ultima possibilità, pochissimi i giorni». Il 20 novembre in poche ore sono al punto massimo precedentemente raggiunto. «Avanziamo. La roccia è incredibilmente bella e sana. Ma è qui che incontriamo difficoltà inaspettate. Una serie di fessure oltre la verticale. Forse il tratto chiave della via, 50 metri con difficoltà di VII+ e A1, superate da Renzo». Solo verso le 21.00 arriveranno in cima a un pilastro per bivaccare. S'alza un vento terribile. «Dobbiamo tenere la tenda e sperare che non si strappi. Di notte una scheggia di ghiaccio lacererà il telo. Il vento a momenti sembra portarci via», ricorda ancora Manica.

L'indomani, quattro tiri difficili portano Vettori e Manica alla rampa che dovrà poi condurli alla base del camino finale, ben visibile dal ghiacciaio Marconi. Sono le 21.00 quando, sospesi nel vuoto assoluto, si sistemano per la notte. «Pare Yosemite. Usiamo

la tendina come sacco da bivacco, seduti su un minuscolo terrazzino. La notte è gelida. Ma tira poco vento». Il 22 novembre la cordata supera la rampa per attaccare poi l'ultima sezione prima dell'uscita dalla parete. «200 metri di camino coperto da verglass per la forte umidità. Otto ore per superare questo tratto. E prima dell'uscita, i classici funghi di neve spugnosa». Sono le 16.10 del 22 novembre 1985. Vento e tempo miserabili. Per alcuni secondi, però, le nebbie si alzano lasciando intravedere l'immenso Fitz Roy con al centro la *Supercanaleta*. Renzo e Mario ce l'hanno di fronte. E sono in cima, al Pilastro Nord-ovest, con la prima linea della muraglia di roccia del Piergiorgio nello zaino. *Greenpeace*, 800 m, difficoltà VII+ e A1. Materiale usato: 2 serie di friend, 2 serie di stopper, 4 corde, 2 spit di passaggio, chiodi. A poco più di un mese i forti svizzeri Vincent Banderet e Paul Maillefer ripeteranno *Greenpeace* in stile alpino, in quattro giorni, per terminare il 30 dicembre 1985. Ripoteranno le seguenti difficoltà: L1: IV, 50m; L2: V 6a, 50m; L3: V, 45m; L4: 6a/6b, 40m; L5: V+ 7a/6c, 45m; L6: 6b/6c+ V+, 40m; L7: 6b/6b, 45m; L8: 6b/7a, 50m; L9: IV, 50m; L10: V+ 6a+, 40m; L11: 6b+ V+, 40m; L12: 6a, 55m; L13: 6b+/6a, 35m; L14: V+ IV, 40m; L15: IV, 60m. Da L16 a L22: (200 m) dal IV al VI, tratti di misto. Una ripetizione che anticipa decisamente i tempi, questa degli svizzeri. «*Greenpeace* aperta con alcuni brevi tratti in artificiale, verrà infatti realizzata completamente in libera con difficoltà fino al 7a. A oggi – ricorda Manica – sono pochissime le cordate che si dedicano alla ripetizione in libera delle linee storiche in Patagonia. Un esempio che andrebbe colto e portato avanti e che potrebbe segnare un nuovo filone nella storia dell'alpinismo patagonico». *Greenpeace* non è più stata ripetuta ▲.



In apertura, Renzo Vettori nella parte centrale di *Greenpeace*, Pilastro Nord-Ovest, Cerro Piergiorgio (foto M. Manica). Sopra, il pilastro Nord-Ovest del Cerro Piergiorgio, dove corre la via *Greenpeace* (foto M. Manica). Sotto, Mario Manica nella truna in attesa del bel tempo (foto M. Manica)



LE VIE SULLA NORD / NORD-OVEST DEL CERRO PIERGIORGIO

Greenpeace, 800m, VII+ A1, Mario Manica, Renzo Vettori, 22/11/1985. Pilastro Nord-Ovest
Pepe Rayo, 600m, 7a A3+, Mauro Girardi, Lorenzo Nadali, Pietro dal Prá, Andrea Sarchi.
 Febbraio 1996. Parete Nord-Est.

All you need is love, 600m, A3 5+, David Autheman, Michel Bordet (F). 30/11/1999.
 Parete Ovest.

Via del Hermano, 850m, 6b+ A3. Hervé Barmasse, Christian Brenna. 7-8/02/ 2008.
 Parete Nord-Ovest.

Pilar Canino, 500m, 7b, Katsutaka Yokoyama, Takaaki Nagato (GIAP). 1/2016. Parete Ovest.
Skull Fuck, 500m, 6c+, Pete Fasoldt, Jonathan Schaffer (USA). 1/2016. Parete Ovest.

Arrampicarsi sugli specchi

Doppia avventura sulle placche e sugli strapiombi dell'Avancorpo del Cornetto di Salarno (2740 m, Adamello), dove Matteo Rivadossi e Simone Monecchi hanno aperto *Borderline* (280 m, VIII- e A3) e *Utopia* (250 m, VIII+/IX-)

NELLA VALLE DELLE MERAVIGLIE

Dici Adamello e i più pensano a una grande candida distesa, al più vasto ghiacciaio delle Alpi italiane che nel 2007 aveva una superficie di oltre 16,5 chilometri quadrati. E poi alla guerra bianca, con gli alpini protagonisti di incredibili episodi come la realizzazione di un tunnel nella massa glaciale tra il passo Garibaldi (3187 m) e il passo della Lobbia Alta (3045 m): uno scavo di 5,2 chilometri di lunghezza, completato nel dicembre 1917, per garantire i rifornimenti alle posizioni avanzate. Ma il gruppo dell'Adamello è anche altro: una faccenda forse più da intenditori, all'insegna di una roccia di qualità eccelsa. E il cuore di questa "faccenda" è la val Salarno: una meraviglia nel settore sud-occidentale del massiccio, accessibile da Saviole in val Camonica e chiusa in fondo, oltre il rifugio Prudenzi, dalla gran mole dei Corni di Salarno (3327 m). A nord, come scrive Pericle Sacchi (*Adamello II*, "Guida dei monti d'Italia", Cai-Tci, 1986), non sono più di «tre cuspidi di poco affioranti dai ghiacci del Pian di Neve». Ma a sud i Corni di Salarno precipitano per 700 metri «con un'unica grandiosa parete di placche sovrapposte»: una «barriera granitica» violata da Vitale Bramani, Nino Oppio ed Elvezio Bozzoli-Parasacchi nel 1942, percorsa e ripercorsa da Marco e Paolo Preti e Mario e Massimo Roversi quattro decenni più tardi e salita anche da Matteo Rivadossi e compagni (via *Tantrica*) nel 1999. In alto, ai lati della parete, fanno capolino masse glaciali un tempo assai più poderose e a sinistra, con i suoi contrafforti e canaloni, sta il complesso Corno Miller (3373 m). Dall'altra parte della valle, a sudest dei Corni di Salarno, s'in-

nalzano da sud a nord il magnifico Corno Gioià (3087 m), il Corno Triangolo (3097 m) prediletto da Severangelo Battaini e il Cornetto di Salarno (3213 m), dalla cui vetta scende un lungo crestone sostenuto da notevoli pareti. «Qui – scrivono Paolo Amadio e Angelo Davorio nella guida *Le vie del cielo* (Alpine Studio, 2015) – si sono susseguite in vent'anni le vie di volta in volta considerate le più difficili del massiccio»: creazioni potenti come quelle, tra le altre, del già menzionato Rivadossi che nel 1994 fu tra gli artefici di *Dottor Goretex* e *Mister Pile*, nel 2009 completò *Asterix + Obelix* e nel 2011 firmò la celebre *Gotica*.

PLACCHE E STRAPIOMBI: L'AVANCORPO DEL CORNETTO

Ma perché ci siamo soffermati su queste

realizzazioni? Dove vogliamo arrivare? Non molto lontano, in verità, e per l'esattezza appena a sinistra delle placche di *Gotica*, sugli specchi rocciosi rotti da archi strapiombanti dell'Avancorpo del Cornetto di Salarno (2740 m). «Quando ci si trova per la prima volta ai piedi di questa vasta struttura – ecco ancora Amadio e Davorio –, il pensiero corre veloce alla metà degli anni Ottanta e ai suoi protagonisti. Persone che qui hanno vissuto i propri anni ruggenti plasmando sogni, rincorrendo linee e concretizzando intuizioni su queste argentee lavagne». A cominciare da Giacomo e Roberto Massussi – era il 1981 – per passare a Mario e Massimo Roversi, Silvio Fieschi, Sandro Zizioli, Alberto Damioli e a tutti i loro compagni, coautori di vie come *Luna comanche*, *Granitomachia*, *Cicciolina for president*



e altre, tutte per gente dal folto pelo sullo stomaco. E Matteo Rivadossi? Lui, che in val Salarno ne ha combinate di cotte e di crude, a quei tempi era ancora troppo giovane per dire la sua sull'Avancorpo (lo troviamo soltanto da secondo di cordata, con Damioi, nella prima salita di *Vercingetorige*, nel 1989), negli anni seguenti ha preferito altre pareti e soltanto nei mesi scorsi ha lasciato "davvero" la sua firma su quella bastionata. Di più: ci è andato e tornato, sempre con Simone Monecchi, aprendo prima *Borderline* e poi *Utopia*.

PER COMINCIARE: BORDERLINE

Tracciare una via, impegnativa ed elegante, sull'Avancorpo del Cornetto di Salarno. Chiara l'idea ma meno chiaro dove realizzarla perché, come spiega Matteo, «le possibilità si esauriscono tra itinerari storici zigzaganti senza ripetizioni, tentativi misteriosi sparsi un po' dappertutto e muri non scalabili». Ma alla fine, dopo un attento studio della parete, la decisione è presa: partenza per il magnifico *Arco del musico* di Silvio Fieschi, pendolo a destra e su, prima con un tratto in comune con *Lancillotto urlante* di Mario Roversi e poi lungo una liscissima placca vergine protetta con tre spit messi a mano. E come assaggio può anche bastare, progettando di tornare per completare l'opera. Passano otto giorni, il calendario segna lunedì 27 luglio 2020, e si riparte. Una delle corde lasciate nascoste nei pressi dell'attacco porta i segni dei denti di qualche simpatico roditore, il diedro iniziale è fradicio e Matteo e Simone sono comprensibilmente alterati. Ma non desistono: avanti fino allo specchio dei tre spit e oltre, completando la lunghezza chiave che offre pure un tratto di buon artificiale. Sopra, dopo una sosta in comune con *Vercingetorige*, ecco un'altra fuga di placche: quattro tiri fino al terrazzo sommitale, dove il finale della neodata *Borderline* (280 m, VIII- e A3) è tutto in due pacche sulle spalle e in una meravigliosa sensazione di respiro leggero, regalo indescrivibile di ogni esperienza come questa.

PER SOGNARE: UTOPIA

L'alpinista creativo, in parete, si guarda sempre attorno. E così, mentre è impegnato su una via, comincia a pensare che sarebbe bello salire anche da un'altra parte: quei tetti, quella placca sospesa... come sarà lassù? Insomma: terminata *Borderline*, da cui gli sguardi erano scivolati tante volte a



Nella pagina precedente, l'Avancorpo del Cornetto di Salarno con il tracciato di "Utopia" (in giallo) e l'attacco di "Borderline" (freccia rossa). In questa pagina, sopra, Simone Monecchi (a sinistra) e Matteo Rivadossi al termine di "Borderline"; qui accanto, Matteo sul secondo tiro della stessa via; sotto, Simone sul passo di VIII della "lavagna dello Jedi" all'inizio della via "Utopia" (arch. Rivadossi-Monecchi)



sinistra, Rivadossi e Monecchi erano già pronti per una nuova avventura, proprio là dove l'Avancorpo del Cornetto di Salarno non fa nulla per apparire accomodante. Anzi: da quelle parti, dove la roccia sporge ben oltre la verticale, la montagna si sforza di essere scontrosa e insopportabile, tanto da aver sempre scoraggiato qualsiasi tentativo. I nostri, però, sono decisi e attaccano direttamente una gran lastra ("lavagna dello Jedi") a destra della visionaria *L'acqua che scorre* di Zizioli e Fieschi. E la prima giornata (9 agosto) se ne va tutta per questi compatissimi 40 metri, dove i dieci spit piantati a mano sulla punta delle scarpette mettono a dura prova i piedi e i nervi di Matteo. Il secondo atto va in scena il 20 agosto: ecco la cordata sulla "lavagna dello Jedi", poi alle prese con un primo strapiombo e quindi sul-

la meravigliosa "placca della Luna". La chiusura dei conti è però rimandata al 27 agosto, quando un facile traverso ancora in placca ("la bistecca") porta al gran strapiombo, da superare in qualche modo. E incredibilmente il problema si lascia risolvere senza passi in artificiale, con i due amici esaltati in sosta prima di affrontare l'ultima sezione della parete ("la gran placca del naufrago"). E il naufrago è ovviamente Matteo che, racconta, si ritrova «solo nella nebbia pungente, in bilico sul tanto agognato specchio finale con i piedi che piangono, i crampi alle mani e le protezioni lontane. Perso in un mare di granito, in balia di un mix di adrenalina, felicità e paura». Ma ormai non c'è più nulla da scalare: l'*Utopia* (250 m, VIII+/IX-) si è fatta realtà, per continuare a sognare nel meraviglioso regno del Salarno. ▲

Alla conquista di spazi di libertà



È un vero toccasana la ricca offerta editoriale che ci fa compagnia in quest'ultimo mese, per chiudere un anno di inaspettata complessità

«**M**olto in alto e molto lontano nel cielo, al di sopra e al di là dei cerchi successivi dei picchi sempre più alti, delle nevi sempre più bianche, in uno splendore che l'occhio non può sopportare, invisibile per eccesso di luce, si erge la punta estrema del Monte Analogo. [...]». Forse vorremmo anche noi ergerci tanto in alto, su nevi tanto bianche, ad ammirare la punta estrema della montagna in una luce sovrumana, per riguadagnare spazi perduti di libertà. È questo anelito ad averci spinto a scegliere come viatico per l'ultimo mese dell'anno in compagnia dei libri uno stralcio dal classico di René Daumal. Una scelta dettata solo in parte dalla recente uscita della sua 9ª edizione; piuttosto, come dicevamo, dalla constatazione che in questo racconto allegorico è ancora possibile ritrovare integri e vitali molti spunti di riflessione (nonostante gli anni che ha sulle spalle). La realtà descritta da Daumal è solo in apparenza immaginifica: cogliere l'opportunità di entrarci con tutti noi stessi, senza volerla consumare subito e in velocità, può far germogliare pensieri utili ad affrontare la complessità disarmante che stiamo vivendo. Per il resto, l'offerta editoriale è sempre ricca; persino più di quel che è possibile presentare in queste pagine, i cui tempi di preparazione sono così anticipati rispetto alle uscite di fine anno. I libri nel 2020 si sono mantenuti tutto sommato in buona salute. Conviene restare in loro compagnia. ▲

ALPINISMO & ARRAMPICATA



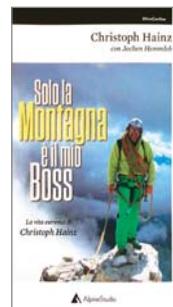
AA. VV.
UP CLIMBING
VERSANTE SUD
130 PP., 8,00 €

Non è l'annuario e neppure il numero natalizio. A conquistarci è l'uscita d'autunno del bimestrale di alpinismo e arrampicata. Il titolo? *Rockin' Girls*. Tantissime voci, interviste, esperienze, punti di vista. E fotografie da togliere il fiato.



BERNADETTE MCDONALD
WINTER 8000
MULATERO EDITORE
336 PP., € 23,00

Un'altra grande prova dell'autrice canadese, autorevole storica dell'alpinismo est-europeo. Qui in scena il crudo inverno himalayano con i suoi protagonisti, che a una tecnica sopraffina uniscono resistenza sovrumana e capacità di soffrire. Un affresco poderoso.



CHRISTOPH HAINZ, JOCHEN HEMMLEB
SOLO LA MONTAGNA È IL MIO BOSS
ALPINE STUDIO
207 PP., 19,80 €

Il sottotitolo "la vita estrema di Christoph Hainz" suona altisonante se paragonato alla semplicità con cui l'alpinista altoatesino si racconta. Una gran cavalcata tra exploit in parete, infanzia povera ma libera e amore sempre vivo per le montagne di casa.

STEFANO ARDITO
EVEREST
LATERZA
276 PP., 20,00 €

Non sarà la montagna più difficile da scalare, ma è la più alta della terra; e a cent'anni dalle prime epiche esplorazioni sprigiona intatto il suo fascino. Ardito,

che da tempo ne segue le cronache, ripercorre la sua epopea in un mix di storia, aneddoti e curiosità.



MAURIZIO GIORDANI
IL RICHIAMO DELL'IGNOTO
VERSANTE SUD
200 PP., 30,00 €

“L'uomo della Marmolada” ripercorre oltre tre decenni di esplorazione e avventura alpinistica sulle cime del mondo, spinto dal fatidico richiamo dell'ignoto. Là dove anche un tentativo non riuscito ha una storia non meno interessante di un successo.

MARCO TOLDO, DIEGO DELLAI
VAL D'ASTICO VERTICALE
IDEA MONTAGNA
320 PP., 26,00 €

Le Prealpi vicentine non conoscono turismo di massa o invasione di climber ed escursionisti. Questo è quel che succede in Val D'Astico, tanto isolata quanto affascinante. Questa nuova proposta di arrampicate scelte e consigliate, con itinerari inediti, colma un vuoto di vent'anni.

ALBERTO MILANI
VALTELLINA BLOC
VERSANTE SUD
496 PP., 35,00 €

Il bouldering in Lombardia è per lo più associato alla Val Masino, con la Val di Mello. Questa guida ha il pregio di valorizzare le cosiddette “aree minori” di Valtellina e Val Chiavenna, fino a Bormio e alla Val di Dentro. Non solo “sassi”, ma anche prati, boschi e nuovi ambienti da scoprire.

ESCURSIONISMO



BEPPE MURARO
(A CURA DI)
SUI SENTIERI DELLA LIBERTÀ
CIERRE EDIZIONI
184 PP., 12,00 €

Quattordici itinerari tra Lessinia e Monte Baldo sulle tracce della Resistenza: dei partigiani in armi e della popolazione che subì i feroci rastrellamenti nazifascisti dell'autunno inverno 1944-45. Formato e foliazione ideali per il trasporto nello zaino.

NATURA



EMANUELE BALDI
DOLOMITI
CIERRE EDIZIONI
110 PP., 12,00 €

Geologo, l'autore ha approfondito le conoscenze sul territorio dolomitico e organizzato escursioni a tema sull'origine dei gruppi montuosi. Ora, con tono divulgativo, trasferisce le sue conoscenze in un libro, offrendo interessanti spunti di approfondimento.



PAOLA FAVERO
MISSIONE TERRA
CIERRE EDIZIONI
82 PP., 14,00 €

Paola Favero, che sa raccontare storie ai giovanissimi e crede in loro, prende spunto dalla furiosa tempesta Vaia del 2018 per andare in cerca della saggezza di alberi e animali nel mondo: il pianeta malato ha bisogno del loro aiuto.

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. L. Mercalli, *Salire in montagna*, Einaudi
2. C. Hainz, J. Hemmleb, *Solo la Montagna è il mio Boss*, Alpine studio
3. M.A. Ferrari, *Mia sconosciuta*, Ponte alle Grazie

LIBRERIA BUONA STAMPA COURMAYEUR

1. D. Vallet, *Metafora. Piccola odissea moderna verso Itaca*, Tipogr. Valdostana-Musumeci
2. L. Mareliati, *Courmayeur nella storia*, edito in proprio

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. L. Casanova, *Avere cura della montagna*, Altreconomia
2. AA.VV., *AA Arcipelago Altitudini 1*, Mulatero
3. T. Ekelund, *Storia del sentiero*, Ponte alle Grazie-CAI

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. J. Krakauer, *Aria sottile*, Corbaccio
2. M. A. Ferrari, *Mia sconosciuta*, Ponte alle Grazie
3. Wu Ming 1, R. Santachiara, *Point Lenana*, Einaudi

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. AA.VV., *AA Arcipelago Altitudini 1*, Mulatero
2. D. Jelincic, *Gli eroi invisibili dell'Everest*, Bottega Errante
3. L. Casanova, *Avere cura della montagna*, Altreconomia

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. S. Ardito, *Everest. Una storia lunga 100 anni*, Laterza
2. A. Gogna, *Visione verticale*, Laterza
3. R.Dini, L. Gibello, S. Girodo, *Andare per rifugi*, il Mulino

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. L. Mercalli, *Salire in montagna*, Einaudi
2. J. Muir, *Andare in montagna è tornare a casa*, edizioni Piano B
3. S. Ardito, *Everest. Una storia lunga 100 anni*, Laterza

TOP GUIDE

1. A. Marcarini, *Atlante dei sentieri di campagna. Lombardia*, Ediciclo
2. D. Filippi, *Arco pareti*, Versante Sud
3. P. Seimandi, *Orco le 100 più belle fessure*, Maurizio Oviglia edizioni

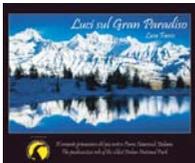
ETTORE RUBERTI

**ETOLOGIA: LO STUDIO
DEL COMPORTAMENTO ANIMALE**

LILIT BOOKS
74 PP., 8,00 €

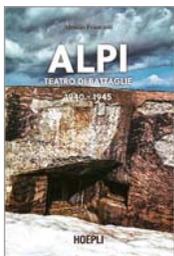
In un piccolo vademecum per appassionati di comportamento animale, un biologo entomologo ci spiega che cos'è l'etologia, quali sono i metodi di lavoro, come si raccolgono i dati e si elaborano i risultati, quali le tipologie di comportamento.

FOTOGRAFIA



LUCA FASSIO
**LUCI SUL
GRAN PARADISO**
EDITO IN PROPRIO
179 PP., 35,00 €

Non basta vivere alle pendici di un celebre 4000, nel parco più antico d'Italia, e fare il fotografo: ci vuole passione totale per la natura, occhio, pazienza e tecnica. Buona visione! Il volume è in vendita nelle librerie del territorio oppure scrivendo a: info@angolodellafoto.com



ALESSIO FRANCONI
ALPI
HOEPLI EDITORE
164 PP., 19,90 €

Si sente la fascinazione dell'autore per i luoghi della Seconda guerra mondiale, oggi spesso dimenticati. Con questo reportage fotografico Franconi ci guida alla comprensione di un periodo complesso, resuscitando racconti che altrimenti andrebbero smarriti.



**MAURO VARTOTTO,
PAOLO LAZZARIN**
**MONTAGNE
DEL VENETO**
CIERRE EDIZIONI
224 PP., 38,00 €

In italiano e in inglese, di grande formato per valorizzare al meglio le immagini, ecco un'ottima idea natalizia. Il volume ci svela le montagne del Veneto dal punto di vista storico, ambientale, sociologico. Chi firma i testi è una garanzia.

AA. VV.

LIVING IN THE MOUNTAINS

PHAIDON
256 PP., 39,95

Per tutti coloro che si lasciano conquistare dalle architetture particolari, dalle sperimentazioni e dall'innovazione. Un libro che raccoglie gli scatti delle più belle case della montagna contemporanea, in simbiosi con la natura circostante. Solo in inglese.

SPORT & MANUALI

BLAISE DUBOIS, FRÉDÉRIC BERG
LA SALUTE NELLA CORSA

MULATERO EDITORE
494 PP., 35,00 €

Un nuovo tassello nel catalogo Mulatero per l'approfondimento tecnico-scientifico delle discipline outdoor. In quasi 500 pagine di studi, schede e testimonianze si passa al microscopio una delle attività umane più spontanee, la corsa.



CARLO DEGIOVANNI
MARCIA ALPINA
FUSTA EDITORE
255 PP., 16,90 €

Trailrunning, skyrunning, corsa in montagna... nomi diversi per una sola origine: la

marcia alpina. L'ex atleta e organizzatore Degiovanni ne ripercorre i passi nelle valli piemontesi e rinverdisce i fasti di una "splendida inutile fatica" sempre più amata e praticata.

EROS GRAZIOLI
OLTRE IL LIMITE

VERSANTE SUD
200 PP., 30,00 €

Il vero talento esiste? Domanda faticosa a cui risponde il preparatore atletico Grazioli con l'aiuto di 12 campioni dell'outdoor.

Il segreto si chiama dedizione. Sarà dunque possibile elaborare un format per persone "normali" che vogliono migliorarsi.

NARRATIVA & STORIE



ANDREA GOBETTI
**DAL FONDO DEL POZZO
HO GUARDATO
LE STELLE**
SEM
160 PP., 15 €

Era atteso da tempo: Andrea Gobetti, esploratore e speleologo, uomo fuori dagli schemi, ha pubblicato il suo nuovo libro, ricco di umanità e di storie. Si tratta di un viaggio sotterraneo, esattamente come lo è lo speleologo, e onirico, che indaga il rapporto tra il tempo e il buio.



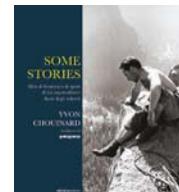
FIOLY BOCCA
**QUANDO LA MONTAGNA
ERA NOSTRA**
GARZANTI
288 PP., 16,90 €

Con un romanzo d'esordio che fu un grande successo del passaparola, l'autrice è ora alla seconda prova: non deludere le aspettative. E ci riesce, con un racconto ambientato tra le montagne di casa, di cui conosce ogni anfratto e peculiarità. E dove l'amore si manifesta con forza.



GLYNN CARR
**SANGUE SUL MONTE
BIANCO**
MULATERO
264 PP., 19,00 €

Riprende la scena l'attore-alpinista-detective Abercrombie Lewker, qui sulla via del Monte Bianco. Un incidente non proprio accidentale, una sosta forzata alla Capanna Vallot... et voilà un classico del giallo con il gusto della conoscenza alpinistica.



YVON CHOUINARD
SOME STORIES
EDICICLO
PP., 464, 45,00 €

Dopo *Let my People go surfing*, le storie appassionanti del fondatore del marchio Patagonia ci sbalzano al tempo dell'epica corsa alle big wall californiane, quando gli alpinisti se la spassavano facendo grandi salite e vivendo orgogliosamente ai margini della società.

ANNA FORMILAN

**DOLOMITI, RE LAURINO FANES
E ALTRE STORIE DEI MONTI PALLIDI**

VALENTINA TRENTINI EDITORE
31 PP., 14,90 €

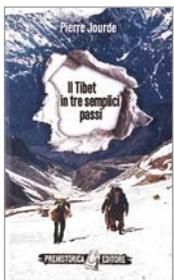
I colori tenui delle illustrazioni di Anna Formilan, gli sfondi dolomitici di per sé magici, fiabe e leggende dei Monti Pallidi. Tutti ingredienti che concorrono a rendere il volume un viatico per i sogni.

AA. VV.

**AA, ARCIPELAGO ALTITUDINI
MULATERO**

224 PP., 19,00 €

Al suo esordio AA subito piace. Autori più o meno noti, testi con alti e bassi ma nel complesso freschi, per un'antologia di racconti, poesie, graphic novel; ma anche reportage, esperienze, saggi: tutto ciò che la montagna suggerisce. Con una bella verve grafica.

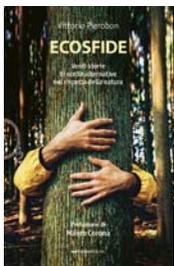


PIERRE JOURDE
**IL TIBET IN TRE
SEMPLICI PASSI**
PREHISTORICA
EDITORE

160 PP., 15,00 €

Pierre Jourde è tra
le voci più autorevoli
del panorama letterario

francese. *Il Tibet in tre semplici passi* non è resoconto di viaggio (o meglio, tre viaggi, nello Zanskar), né solo autobiografia: ironico, realista, questo libro rivela tutta la maestria dello scrittore transalpino.



**VITTORIO
PIEROBON**
ECOSFIDE
EDICICLO

160 PP., 15,00 €

Giornalista di lungo
corso, testimone
del nord est, Pierobon

compone un collage di storie legate da un comun denominatore: una scelta di vita fuori dagli schemi, orientata a una maggiore armonia con l'ambiente.

ROBERT MACFARLANE

UNDERLAND

EINAUDI
416 PP., 22,00 €

Dopo le montagne e i sentieri, Macfarlane si apre ai misteri degli abissi: un mondo vive sotto di noi e sorregge quel che prende forma in superficie. L'ultimo libro dello scrittore inglese affascina come un "Ventimila leghe sotto i... piedi".

ALESSANDRO MANZONI

GR20, LA SAGGEZZA DEI SASSI

EDIZIONI DEI CAMMINI
128 PP., 14 €

Sul famoso GR20: 180 km e più di 11mila metri di dislivello. I numeri, però, non parlano. È l'autore a parlare – della bellezza dei luoghi e delle emozioni, complici nel dimenticare una relazione appena finita.

LUCA MERCALLI

SALIRE IN MONTAGNA

EINAUDI
194 PP., 17,50 €

Questa volta Mercalli impartisce la sua lezione fondandosi su un'esperienza personale: la ristrutturazione di una casa in una borgata alpina, rimasta integra (e non abbandonata). Uno spunto interessante per pensare al futuro.

BRUNO TECCI

MONTAGNE DA FAVOLA

EINAUDI
112 PP., 14,50 €

Ricordate le favole di Bruno Tecci pubblicate in una rubrica proprio su questa rivista? Ebbene, ora Einaudi le raccoglie in un libro insieme con le illustrazioni di Giulia Neri, dallo stile semplice ed evocativo. Un bel lavoro da non farsi scappare.

EMANUELA VALENTINI

LE SEGNATRICI

PIEMME
384 PP., 18,50 €

La montagna appenninica e il suo misticismo; un evento che irrompe nella quotidianità e impone di tornare alla terra da cui si è fuggiti. In una trama da thriller Valentini inserisce un ordito di misteri legati all'antica pratica delle segnatrici.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat

Idee per una collezione. Ovvero come mettere le basi per una raccolta di libri di montagna che abbia un senso, non sia solo un'accozzaglia di volumi accatastati su qualche scaffale e, con il tempo, acquisisca pure un valore. Certo, sarebbe facile avere un sacco di soldi e cercare nelle librerie antiquarie e su internet le pietre fondanti (e costose) della letteratura di montagna, guidati da un qualche repertorio bibliografico. Ma così non c'è soddisfazione. E poi cominciare ad acquistare libri che vale la pena anche leggere è più bello.

Dunque, da dove cominciare? Una collana ha un senso, ci si avvicina un libro dopo l'altro al concetto dello scrivere di valli e vette, di imprese e sconfitte. Abbiamo già detto un paio di mesi fa dei Licheni che oggi, presi tutti assieme, valgono cifre considerevoli. Guardiamo più indietro e approdiamo ad anni difficili ma editorialmente molto interessanti. Sono ventotto i titoli dell'Eroica Montagna, che Ettore Cozzani affiderà a Giuseppe Zoppi, il quale inaugurerà la collana nel 1931 con il suo *Il libro dell'Alpe*. Cozzani già aveva cominciato nel 1911 a pubblicare la rivista *L'Eroica*, scoprendo via via nuovi scrittori, poeti e artisti. La serie Montagna proseguirà fino al 1950 e tra le sue uscite ce ne sono alcune di notevole importanza per la storia della letteratura che ci interessa. Tra questi, il nietzschiano *Fontana di giovinezza*, di Eugenio Guido Lammer, tradotto da Raffaello Prati in due volumi nel 1932. E lo stesso anno, sempre in due tomi, *Dalla vita di un alpinista* di Giulio Kugy, tradotto da Ervino Pocar. Ma ci sono anche la seconda edizione di *La montagna presa in giro* di Bepi Mazzotti (1933), la prima di *Fuga sul Kenya* di Felice Benuzzi (1947), *La montagna non ha voluto* di Saint Loup (1949). I prezzi possono andare dai 10 euro ai 40-50 per i titoli più ricercati. Vale la pena di riparlare. E intanto di cercarli.



4 – Panettone

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore sezione del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonio e la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavý) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Ecllettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

Le tradizioni sono rassicuranti. Stanno lì, immutate e immutabili, mentre tutto il resto attorno cambia e si evolve. Di esse ci si può fidare: non presentano sorprese né fregature. Sono belle e buone, col potere di ben disporre gli animi delle persone.

Del Natale, lo san tutti, il panettone è una gran tradizione. Che han provato mille volte a modernizzare, proponendone varianti dai gusti più disparati, sorprendenti, ammiccanti – cioccolato, crema al Grand Marnier o pasticciera, marron glacé, zenzero o cannella, gusto strudel – ma il panettone, quello vero, non ha mai ceduto. Si presenta ogni anno all'appuntamento restando sempre fedele a se stesso: rassicurante, fidato, bello e buono.

È talmente un'istituzione che molti dizionari ne danno la definizione e pure la ricetta. *Tipico dolce natalizio milanese, tradizionale in tutta Italia, dalla rigonfia sezione superiore a cupola. La sua lavorazione prevede due impasti – quello della sera, con farina, lievito, burro e zucchero; e quello del mattino, con farina, burro, zucchero, sale, tuorli d'uovo, uva sultanina e cedro candito – che vengono poi incorporati, riposti in forme cilindriche e cotti in forno.*

Il panettone degli scialpinisti ha molto in comune col dolce natalizio. Per via della forma, ovviamente: è un monte poco pendente e dalla sommità tondeggiante. Ma non solo. Come il panettone classico della tradizione è rassicurante, fidato, bello e buono. Lo si sceglie quando proprio non si riesce a rinunciare a una bella salita con sci e pelli nonostante il rischio valanghe sia in aumento; o il meteo in generale non suggerisca un'escursione. Perché, data la sua conformazione, sul panettone è un po' più raro che le valanghe si inneschino. Si può godere di una bella discesa in neve fresca con meno pensieri. Si può ammirare il paesaggio attorno, o concentrarsi sulla tecnica dello sci per disegnare una perfetta sequenza di "S" sul pendio, senza temere di finire in un dirupo.

E come ognuno, a Natale, ha il suo pasticcere di fiducia, ogni scialpinista ha il suo

luogo prediletto, di cui conosce ogni cambiamento, metro di sviluppo, albero o maso: anche ciò dà sicurezza. Il mio panettone è Pointe de la Pierre, in Valle d'Aosta, sopra Aymavilles. Rilievo di 2.653 metri con in basso un fitto bosco e in alto ampi e docili pendii. Anche dopo abbondanti neviccate lì si può "provare". E se si riesce, un buon allenamento è assicurato: il dislivello da coprire è di 1.200 metri. In più, offre una vista superba sulla vicina Grivola, che è una montagna d'una bellezza disarmante e, all'orizzonte, sulle più famose vette della regione e del mondo.

Col tempo è divenuto il mio panettone benché anni fa, in una delle prime salite, stava per rivelarmi fatale. *Possibile? Non erano "sicuri" i panettoni? Be', sì! Ero io a non essere molto capace oltreché sprovveduto.* Eran caduti ottanta centimetri di neve con la promessa d'una radiosa giornata di sole l'indomani. Io e il mio amico Flavio, neo-scialpinisti, ci dicemmo: *Andiamo!* La salita fu durissima, nonostante la traccia semi-battuta da chi quella mattina s'era svegliato prima di noi. Giungemmo in cima dopo ore, sfatti ma felici per la fatica vinta. Decidemmo poi di far andare giù tutti, prima di lanciarsi, soli, in discesa, godendo della montagna tutta per noi. Flavio avanti, più bravo, fluido; io dietro, inebriato da quel galleggiamento mai provato prima neppure col surf.

Una, due, cinque curve eee... *Pof!* Caddi di faccia in un metro di neve polverosa.

Ci misi cinquanta estenuanti minuti a rialzarmi da quelle gelate sabbie mobili. Con Flavio più giù, a portata di grida, in precaria attesa che compattassi la neve attorno a me per far leva e tirarmi su, mentre pensavo solamente: *È così che la montagna t'inghiotte. Non dovevamo lasciar scendere tutti. Con una mano tesa sarei ripartito... Invece sto congelando.*

Mancavan tre giorni a Natale ma una volta a casa, quella sera, affamato come non mai, non resistetti: tagliai una fetta del panettone destinato alla cena della Vigilia, grato d'esser vivo e poterlo assaporare. ▲

B.T.



G IV Montagna di luce *

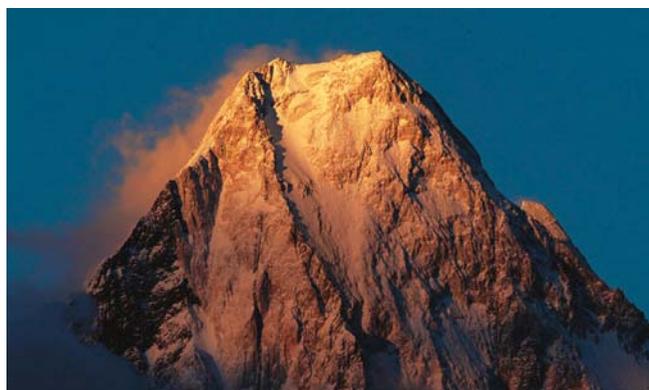
Regia Renato Cepparo, fotografia Carlo Mauri e Fosco Maraini (Italia - 1961), 60 minuti
(17 minuti prima parte: intervista a Fosco Maraini; 43 minuti la seconda parte: il film)

Film realizzato al seguito della spedizione organizzata dal Club alpino italiano, nel 1958, al Gasherbrum IV, 7925 metri. La spedizione era composta da Riccardo Cassin (capo spedizione) e da Walter Bonatti, Carlo Mauri, Fosco Maraini, Giuseppe de Francesch, Toni Gobbi, Giuseppe Oberto, Donato Zeni (medico). Walter Bonatti e Carlo Mauri raggiunsero la vetta il 6 agosto 1958. Le difficoltà alpinistiche di questa montagna, secondo Reinhold Messner, sono pari a quelle del K2 se non superiori.

Il film è strutturato in due parti: la prima, girata nel 2002 a Firenze, è una intervista a Fosco Maraini che racconta i momenti principali della spedizione, dalla genesi (le difficoltà nate per la richiesta dei permessi di salita e la richiesta del Club Alpino Italiano di un suo intervento presso le autorità pakistane) alle fasi più salienti della stessa. Un'intervista di circa 17 minuti, realizzata da Bruno Delisi e Luigi Cammarota, costruita con l'ausilio di un cospicuo numero di fotografie d'epoca, ben inserite nel contesto del racconto di Maraini. Una narrazione avvincente, notevolmente incentrata sull'aspetto etnologico di quelle terre e non solo sulla parte alpinistica della spedizione, che introduce in maniera coinvolgente lo spettatore al film vero e proprio. Il film sollevò, all'epoca, infinite polemiche nel mondo alpinistico per la presenza, per la prima volta in assoluto, di uno "sponsor" (la Snia Viscosa) che garantì la copertura di una parte delle spese necessarie alla realizzazione della spedizione grazie alla fornitura di abbigliamento in generale e d'alta quota,

corde e altri materiali tecnici. Il film si apre dando spazio allo sponsor con immagini girate nello stabilimento filati della Snia. Il film è interessante dal punto di vista storico in quanto evidenzia le modalità organizzative e gestionali di una spedizione alpinistica himalayana di quei tempi. Le immagini, le inquadrature si soffermano sottolineando una analisi approfondita dei portatori Balti: particolari dei visi, il modo di superare le difficoltà del territorio con carichi importanti, i momenti di preghiera, l'abbigliamento sommario, il riposo notturno all'aperto a cinquemila metri. La fotografia è pulita e mai stucchevole, gli ambienti sono disegnati con sapienza e gusto evidenziando in maniera corretta il rapporto uomo/montagna. Immagini straordinariamente nitide e dettagliate, risultato di una eccellente fotografia e di una cura quasi maniacale del particolare (da sottolineare che la fotografia fu curata da Carlo Mauri e Fosco Maraini). Il commento, e conseguentemente la voce fuori campo, risentono fortemente della tipologia di linguaggio e termini impregnati di "eroismo" tipici dell'epoca. Parole come "lottare", "attacco", "sfida", "indomiti", "martirio", "sforzi disumani"... e altri ancora costituiscono il fil rouge del commento, un commento oggi totalmente inusuale ma che connota fortemente l'epopea degli "Ottomila" negli anni Cinquanta.

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai. Per informazioni sul prestito del film: www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it



Nelle foto, in senso orario, i componenti della spedizione al Campo 2 del Gasherbrum IV; il Gasherbrum IV; Walter Bonatti al campo base del G IV e sempre Bonatti con i portatori Balti (foto Archivio FilmFestival Trento)

Horace-Bénédict de Saussure

COMPENDIOSA RELAZIONE
D'UN VIAGGIO
ALLA CIMA DEL MONBIANCO

1787



I LIBRI DEL CAI

COLLANA ANTIQUA CAI

ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Pronti a partire con il set Dynafit Seven Summits+



Un set preassemblato composto da sci, attacchi e pelli, pronto per essere indossato; è quanto propone Dynafit a chi voglia affidarsi alla selezione degli esperti nella scelta e nell'assemblaggio del materiale da scialpinismo. Lo sci è il Seven Summits, un modello versatile e maneggevole con anima in legno massiccio, flap laterali su tutta la lunghezza e costruzione rocker su punta e coda per una sciata equilibrata. Lo sci è preassemblato con l'attacco da scialpinismo ST Radical, un attacco pin facile da usare, regolabile in lunghezza con margine di 50 mm per essere adattato a soles di diverse lunghezze. Il valore aggiunto del set è lo stopper, che ne accentua il carattere versatile. Compresa nel pacchetto ci sono anche le pelli da scialpinismo Seven Summits, realizzate dal brand consociato svizzero POMOCA.

Dolomite Miage Peak GTX, la ramponabile della linea Performance

Miage Peak GTX è il tassello che mancava nella collezione Performance di Dolomite. Una scarpa da alpinismo ramponabile, altamente performante e dalla calzatura impeccabile, capace di coniugare in un'unica calzatura tutte le caratteristiche necessarie in alta montagna. Grazie all'allacciatura interna priva di ganci e al sistema di allacciatura in due fasi garantisce un avvolgimento perfetto del piede, assicurando il pieno controllo ad ogni passo. La ghetta integrata, in tessuto ad alta tenacità, contribuisce alla precisione, aderendo perfettamente e riducendo gli ingombri. Miage Peak GTX è dotata inoltre di una protezione completa in gomma, più alta sul lato interno del piede, per proteggere da possibili tagli dei ramponi o rocce. Altra caratteristica essenziale risiede nella leggerezza, ottenuta riducendo al massimo il peso di tutti i componenti senza comprometterne la funzionalità. Battistrada Vibram® Penia, garanzia di grip eccellente su superfici rocciose e ghiacciate.



Rock Experience Rockbuster 3L, il confortevole trekking invernale

Giacca a tre strati che, grazie al trattamento Water Repellent, respinge le gocce d'acqua facendole scivolare dal tessuto. Le cuciture nastrate, la zip waterproof e la tecnologia Storm Block, che consente all'umidità di evaporare creando al contempo una barriera contro gli elementi esterni, rendono il capo idrorepellente e impermeabile. Il cappuccio, compatibile con l'uso del casco, è regolabile e dotato di visiera rigida. Regolabili sono anche i polsini, tramite sistema a velcro, e il fondo del capo. Per un buon ricircolo dell'aria, la giacca è fornita di cerniere di ventilazione sotto le ascelle. Diverse tasche con cerniere – una interna, due esterne e una sulla manica in cui riporre lo skipass – ne fanno un capo veramente pratico. Disponibile in diverse varianti di colore.



Z-IR Proof, le prime lenti che proteggono l'occhio anche dai raggi infrarossi



Ziel srl introduce nelle sue collezioni di occhiali da sole contraddistinti dal marchio CAI le nuovissime lenti Z-IR Proof. A seconda della lunghezza d'onda, gli infrarossi possono penetrare nei tessuti oculari, provocando danni importanti al cristallino. L'azienda veneta è stata la prima a presentare sul mercato italiano questa tecnologia abbinata a lenti da sole. Pensata inizialmente per la montagna, la collezione si amplia ora con i nuovi modelli Street Sport, occhiali da indossare ogni giorno. Le lenti Z-IR Proof permettono di ridurre sensibilmente l'intensità dei raggi IR, assicurando dunque anche nel quotidiano tutta la protezione di cui l'occhio umano ha bisogno. Tutte le lenti Ziel IR-Proof sono dotate di trattamento antigraffio e oleofobico per garantire massime prestazioni anche se sottoposte agli utilizzi più estremi.

Comodità e funzionalità anche in inverno con il nuovo scarponcino Grisport

Il design sportivo ma al contempo elegante contraddistingue il nuovo scarponcino Grisport per la stagione invernale. Un inserto in feltro tweed rende la calzatura calda e perfettamente in linea con le tendenze della stagione. La nuova collezione punta non unicamente sul comfort, sempre garantito da calzature di qualità e all'avanguardia, ma anche sulla funzionalità indispensabile per affrontare l'inverno, sia in viaggio che in città. La suola Vibram è infatti sinonimo di grip su qualsiasi terreno e permette massima stabilità e lunga durata all'usura; la fodera interna è dotata della membrana Gritex, un brevetto esclusivo Grisport, resistente all'acqua, alla pioggia alla neve e al freddo. Massima protezione, dunque, per l'intera stagione.



Il cicloescursionismo e la cultura delle regole

Tra le tante lettere giunte in redazione, abbiamo scelto quella di Bruno Telleschi, che chiama in causa il cicloescursionismo, da tempo accolto e legittimato dal Cai, ma che suscita ancora qualche elemento di dibattito. Per questa ragione abbiamo ritenuto che a rispondere nel merito fosse Marco Lavezzo, Presidente della Commissione Centrale per l'Escursionismo del Club alpino, che ringraziamo per la disponibilità a intervenire. Buona lettura

Luca Calzolari – Direttore Montagne360

Perché la rivista del Cai insiste nella propaganda del ciclismo? Perché i ciclisti confondono l'erba e la neve con le carrarecce? Sarebbe lodevole sostituire l'automobile con la bicicletta per difendere la natura, ma sostituire i piedi con i pedali indica al contrario un modo per aggredire la natura. Per sostituire, alla contemplazione del paesaggio, la concentrazione sulla tecnica della bicicletta.

Bruno Telleschi - Cai Massa

Gentile Bruno, apprezzo la Sua sensibilità nei confronti della tutela ambientale e del godimento del paesaggio: sono i principi fondamentali su cui poggiano tutte le attività Cai. A questi principi non sfugge il cicloescursionismo, che è una forma di escursionismo a tutti gli effetti, che impiega uno strumento quale la bicicletta tipo mountain-bike. Una "protesi tecnica", come amava definirla Annibale Salsa, al pari degli sci, delle racchette da neve, della piccozza o dei ramponi. Infatti il cicloescursionismo da anni è attività istituzionale del Cai e rientra nelle attribuzioni della Commissione Centrale di Escursionismo. Purtroppo vi è ancora troppa confusione tra attività ludico-agonistiche e attività escursionistiche: la differenza è la stessa che corre tra chi gareggia in automobile e chi la usa per spostarsi sulle strade aperte al traffico, condivise con altri utenti. Le regole ci sono, vanno rispettate. Mi consenta di sottolineare, infine, che la concentrazione sulla tecnica, in montagna, è comune a molte discipline del Cai: non potrà certo negare che uno scialpinista sia concentrato quando affronta una discesa in neve fresca, né lo sia un alpinista quando arrampica, fa sicura al compagno di cordata o appronta una corda doppia! Anche l'escursionista è a suo modo concentrato quando cammina. Eppure tutti hanno la stessa possibilità di contemplare il paesaggio. Anche il cicloescursionista.



Montagne360 non fa "propaganda del ciclismo", promuove il cicloescursionismo quale attività Cai. Per informare tutti, Soci e non Soci, che andare in mountain bike non è solo far discese a rotta di collo, salti o evoluzioni. Parlare di cicloescursionismo serve a divulgare una cultura della frequentazione secondo i principi fondanti del Cai, da Lei richiamati, rivolgendosi agli appassionati della disciplina; a far comprendere anche ai nostri Soci che esiste un modo altrettanto bello e rispettoso della natura di frequentare la montagna. Altrimenti lasciamo campo libero ai "bikers", che sfruttano la montagna al solo scopo di divertirsi e aggrediscono la natura, come da Lei giustamente evidenziato.

Marco Lavezzo

Presidente Commissione Centrale per l'Escursionismo



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

TRENTINO
VAL DI FASSA

HOTEL FIORENZA ★★



Fam.Valentini | PiazzVeie,15 - 38031
Campitello di Fassa (TN)

€ A partire da **50€** mezza pensione, min. 3 notti, non cumulabile con altri sconti

+39 0462 750095

info@hotelfiorenza.com

www.hotelfiorenza.com

Sconto soci CAI secondo periodo

L'Hotel Fiorenza è un piccolo hotel a gestione familiare, in centro paese, a 300 mt. dalla funivia Col Rodella, punto di partenza del Sellaronda. A pochi passi la Val Duron, partenza per magnifiche ciaspolate. Accogliente e curato, è arredato completamente in legno. Le camere, quasi tutte con balcone, sono dotate di ogni comodità, dalla TV digitale a 22", alla cassaforte e al Wi-Fi. Ascensore, deposito sci con scaldascarponi e parcheggio antistante. Cucina tipica e piatti a scelta.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Daniela Berta, Leonardo Bizzaro, Francesco Bruschi, Carlo Caccia, Elio Candussi, Giuliano Cervi, Antonella Cicogna, Piero Corda, Linda Cottino, Roberto De Martin, Riccardo Decarli, Franco Faggiani, Paolo Ferrari, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Ube Lovera, Luisa Mandrino, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Martina Nasso, Davide Peluzzi, Luca Pettarelli, Cesare Re, Paolo Reale, Bruno Tecci, Marco Tonelli, Franco Tosolini, Mario Vianelli, Silvano Zanatta

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

el. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla

propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231).

Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a:

Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella,

19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti

di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche

parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione

s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post. 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 208.765

Numero chiuso in redazione il 12/11/2020



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

Planet Trek

Sci-alpinismo 2021:

- Georgia 27.02.-07.03. e 13.-21.03.
- Bulgaria 03.-10.04. e 10.-17.04.
- Caucaso.Elbrus-5642m.
(a piedi e con gli sci) 13.-23.05.

In caso di restrizioni Covid e non partenza all'estero, verrà proposta settimana sull'Arco Alpino.

INFO: www.planetrek.net

E-mail: plamen@planetrektravel.eu

Tel: 347 / 32 33 100

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

Naturaliter

Trekking e Ospitalità Mediterranea nei

Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia,

Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna;

isole della Grecia e Peloponneso, isola di

Cipro, Rota Vicentina (Portogallo), isola di

Minorca (Spagna).

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

info@naturaliterweb.it

www.naturaliterweb.it

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost.Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

 **CAI FRIENDLY**
Speciale Soci

ALTO ADIGE
VAL PUSTERIA

PENSION PANORAMA ★★

Fam. Mairhofer Alex 39035
Monguelfo/Tesido (BZ)

€ A partire da **48 € mezza pensione**

☎ +39 0474 944017 Fax: +39 0474 069737

✉ info@pension-panorama.com

🌐 www.pension-panorama.com

Sconto soci CAI
secondo periodo



Concedersi una pausa rigenerante, alla Pension Panorama non è un concetto astratto. In inverno, più che mai, le attività fervono: oltre allo sci alpino al Plan de Coronas e a Sesto o al fondo nella vicina valle di Casies, la natura circostante invita a passeggiare godendo dell'aria incontaminata e frizzante, oltre alla bellezza del paesaggio dolomitico. All'interno, un ambiente perfettamente sanificato e una cucina basata sull'utilizzo di ingredienti naturali di propria produzione regalano elementi preziosi per la tranquillità e la salute degli ospiti.

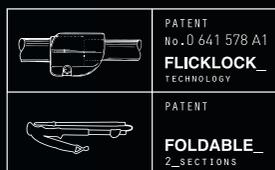
GIPRON

AIGUILLE

SPECIFICHE TECNICHE/



materiale_ _LEGA LEGGERA AERONAUTICA 7075
peso_ _225 GR
diametro_ _18/16 MM
lunghezza_ _105-130 CM
ingombro_richiuso_ _43 CM



Per una regolare manutenzione pulire
e proteggere le boccole di innesto
con Svitol Lubrificante Multifunzione



CAI
Club Alpino Italiano

GIPRON

OVER A 100 YEARS
MENTORED BY THE ALPS,
THIS IS THE RESULT.



GIPRON® FOUNDED IN 1917 BY
GIUSEPPE PRONZATI, BASED IN
ITALY_VANZAGO.

N 45°31'4.471"
E 8°59'4.746"

WWW.GIPRON.IT

SCARPA



F1 LT

TAKE FLIGHT IN THE ALPINE TOURING.



Ai tuoi piedi sulle salite tecniche e le discese ambiziose. F1 LT è lo scarpone da sci alpinismo versatile e performante, che combina elementi ultra tecnici con un design orientato alla leggerezza.



SCARPA.NET @ f v